L. SPRAGUE DE CAMP & FLETCHER PRATT
APPRENDISTI STREGONI
(The Incomplete Enchanter, 1941)

CAPITOLO 1

Nella stanza c'erano quattro persone: tre uomini e una donna. Gli uomini erano dei tipi abbastanza ordinari per ciò che riguardava la faccia, e due di essi erano altrettanto ordinari per ciò che riguardava i vestiti. Il terzo aveva calzoni da cavallerizzo con lo sbuffo, stivali a mezza gamba, giacca scamosciata con finiture in tartan sulle tasche. Anche il soprabito sportivo di lana ruvida e il cappelluccio con la piuma verde, posati su una sedia, gli appartenevano.

Colui che indossava quello strano abbigliamento non era né un divo cinematografico né un giovane playboy. Era uno psicologo, e si chiamava Harold Shea. Scuro di capelli, un po' più alto e più magro della media, sarebbe passato per un bell'uomo se avesse avuto il naso più corto e gli occhi più distanziati.

La donna, anzi la ragazza, era una bionda piuttosto vistosa. Lavorava come capo infermiera al Garaden Hospital e aveva nome - senza trarne eccessivo piacere - Gertrude Mugler.

Gli altri due uomini erano psicologi al pari di Shea, e facevano parte dello stesso gruppo di lavoro. Il più anziano, che era anche il direttore del gruppo, aveva capelli folti e disordinati e si chiamava Reed Chalmers. In quel momento aveva appena finito di chiedere a Shea cosa diavolo gli fosse venuto in mente di venire al lavoro bardato a quel modo.

Shea rispose, sulla difensiva: «Devo andare a cavallo, oggi pomeriggio, quando esco. Davvero.»

«Sei mai andato a cavallo?» chiese il terzo membro del gruppo, un giovane robusto, dall'aria addormentata, di nome Walter Bayard.

«No» rispose Shea, «ma è ora che impari.»

Walter Bayard sbuffò. «La verità è che vuoi andare a cavallo per avere la scusa di vestirti come un figurino. Prima c'è stato il periodo in cui parlavi con l'erre moscia; poi le lezioni di scherma; e lo scorso inverno hai appestato l'ospedale con quella speciale sciolina norvegese, per andare poi a sciare solo due volte.»

«E allora?» fece Shea.

Gertrude Mugler intervenne: «Non permettere che ti prendano in giro

VISIT…

per il tuo abbigliamento, Harold.»

«Grazie, Gert.»

«Personalmente ritengo che tu sia un amore, vestito così.»

«Uhm.» L'espressione di Shea s'era fatta meno riconoscente.

«Però sei matto a voler andare a cavallo. È una cosa che non serve a niente: tanto ci sono le automobili...»

Shea sollevò una mano. «Ho le mie buone ragioni, Gert.»

Gertrude guardò l'orologino da polso e si alzò. «Devo tornare al lavoro. Non combinare pasticci, Harold. Ricorda che devi portarmi a cena fuori, stasera.»

«Eh eh.»

«Alla romana.»

Shea trasalì. «Gert!»

«Arrivederci a tutti» fece Gertrude e si allontanò in un fruscio di cotone inamidato.

Walter Bayard represse a stento una risata di scherno. «Che maschio! Alla romana!»

Shea cercò di prenderla sul ridere. «Ho tentato di addestrarla a non spiattellarlo in giro. Ad ogni modo guadagna più di me, e se preferisce uscire quattro sere alla romana, piuttosto che due a mie spese la settimana, per me va bene. È una brava ragazza.»

Bayard rispose: «Sì è fatta delle idee su di te, Harold. Ha detto alla sovrint...»

«Cos'ha fatto? Maledizione...»

Intervenne Chalmers: «Non capisco perché continui a... ehm... a uscire con una donna che ti irrita così tanto, Harold.»

Shea scrollò le spalle. «Perché è la meno insopportabile, fra tutte le ragazze dell'ospedale, con cui sono certo di non commettere niente di irreparabile.»

«Mentre aspetti la ragazza dei tuoi sogni?» lo canzonò Bayard. Shea si limitò a scrollare un'altra volta le spalle.

«Ma non è questo» continuò Bayard. «La vera ragione, dottore, è che si è presa un vantaggio psicologico su di lui la prima volta che sono usciti insieme, e ora Harold ha paura di piantarla.»

«Non è questione di paura» sbottò Shea. Si alzò in piedi e il suo tono di voce si alzò di volume: «E inoltre, Walter, non credo che siano cose che ti riguardino...»

«Su, su, Harold» intervenne Chalmers. «Gli scoppi d'ira non servono a

niente. Non sei soddisfatto del tuo lavoro qui?» chiese preoccupato.

Shea si rilassò. «Perché non dovrei esserlo? Facciamo tutto quel che ci pare, grazie al vecchio Garaden che ha voluto l'apertura di un reparto di ricerche psicologiche nel suo lascito all'ospedale. Certo, mi farebbero comodo un po' più di soldi, ma è un problema di tutti.»

«Non è questo il punto» disse Chalmers. «I tuoi atteggiamenti e gli scatti d'ira indicano la presenza di un conflitto, un'incapacità di adattamento all'ambiente.»

Shea sogghignò. «Chiamiamolo romanticismo represso. Me ne sono accorto già da tempo. D'altra parte Walt passa il suo tempo cercando di diventare campione di tennis, e questo a cosa gli servirà? Gert spende ore dal parrucchiere cercando di sembrare una contessa russa decaduta, ruolo che non si adatta al suo fisico. E io amo vestirmi in modo originale. E allora?»

«Niente di male» ammise Chalmers; «finché uno non comincia a prendere sul serio le proprie fantasie.»

«Come credere che esista la donna dei sogni» si intromise Bayard. Shea gli lanciò un'occhiataccia.

Chalmers continuò: «Bene, allora; se cominci a soffrire di... depressioni, fammelo sapere. E adesso torniamo al lavoro.»

«Altri test sugli svitati?» chiese Shea.

«No» disse Chalmers. «Discuteremo le ultime ipotesi su ciò che forse diventerà una nuova scienza: la parafisica. E verificheremo se abbiamo già raggiunto lo stadio in cui è possibile tentare esperimenti.»

"Vi ho già spiegato come ho proceduto a controllarne la premessa, che cioè il mondo in cui viviamo si compone delle impressioni che riceviamo attraverso i nostri sensi. Esiste un numero infinito di mondi possibili, e se riuscissimo a sintonizzare i sensi su una serie diversa di impressioni, infallibilmente ci troveremmo a vivere in un mondo differente. A questo punto ho effettuato la seconda verifica, esaminando i... dementi, soprattutto quelli affetti da paranoia, dell'ospedale. Proprio tu «(e indicò Bayard)» mi hai messo sulla pista giusta, con quel rapporto sul paziente con la sindrome di Korsakov."

"Il prossimo passo sarebbe quello di tradurre la teoria in esperimento, cioè trovare il modo di trasferire persone e oggetti da un mondo all'altro. Nei dementi questo avviene già in parte, con risultati deleteri per la psiche. Quando..."

«Un momento» lo interruppe Shea. «Intendete dire che con un trasferimento completo si riuscirebbe effettivamente a trasportare un uomo su uno

di questi mondi?»

«È molto probabile» convenne Chalmers, «dato che il corpo registra le sensazioni scelte dalla mente. Per avere una dimostrazione completa sarebbe necessario tentare l'esperimento, ma temo sia troppo rischioso: l'altro mondo potrebbe avere leggi fisiche diverse dalle nostre, e forse non sarebbe possibile il ritorno.»

Shea chiese: «Volete dire che se si trattasse, ad esempio, del mondo della mitologia classica, le sue leggi sarebbero quelle della magia greca anziché della fisica moderna?»

«Precisamente. Ma...»

«Ehi!» esclamò Shea. «Allora questa nuova scienza, la parafisica, includerebbe tutte le leggi naturali dei differenti mondi, e *ciò* che chiamiamo fisica non sarebbe altro che un caso particolare della parafisica...»

«Piano, piano, giovanotto» disse Chalmers. «Penso che per il momento sia più saggio limitare il significato del nostro termine "parafisica" a quel ramo della conoscenza che riguarda i rapporti tra questi molteplici universi, supposto che esistano veramente. Ricorderete come l'uso scorretto dell'analogo termine "metafisica" lo ha fatto diventare quasi sinonimo di "filosofia".»

«La quale» disse Shea, «è considerata da alcuni un genere di conoscenza scientifica, da altri un genere di conoscenza al di fuori della scienza e da altri ancora è considerata non scientifica, e dunque non conoscenza.»

«Perbacco, molto ben espresso» disse Chalmers, afferrando un taccuino dalla copertina nera. «Includerò questa affermazione sulla posizione della filosofia nel mio prossimo libro.»

«Ehi!» esclamò Shea, «e io non prenderò nemmeno la percentuale?»

Chalmers sorrise ironicamente: «Mio caro Harold, sei perfettamente libero di scrivere un libro tu stesso; anzi hai tutto il mio incoraggiamento.»

Bayard sogghignò: «Harold preferisce giocare al cowboy. Se a me venisse in mente una perla letteraria, mi guarderei bene dallo spiattellarla in giro. Aspetterei fino a darla alle stampe e così farmi qualche soldo. Ma per tornare a bomba, come intendete operare il trasferimento?»

Chalmers gli rivolse un'occhiata severa. «Ci arrivo, se mi date tempo. Da come lo vedo io, il metodo consiste nel riempirsi la mente con i presupposti fondamentali del mondo in questione. Ora, quali sono i presupposti fondamentali del nostro mondo? Ovviamente quelli della logica scientifica.»

«Ad esempio?...» disse Shea.

«Oh, il principio di dipendenza, per esempio. "Ogni circostanza, e solo la circostanza, in cui il caso della presenza di un dato fenomeno differisce dal caso della sua assenza è legata a tale fenomeno con un rapporto di causa."»

«Brrr!» disse Shea. «È brutta come la definizione di numero di Frege.»

Bayard cominciò a dire a pappagallo: «Il numero di oggetti di una data classe...»

«Basta, Walter! Mi fai perdere la testa!»

«... è la classe di tutte le classi che sono simili alla classe data.»

«Hmm» fu l'unico commento di Chalmers. «Se lor signori hanno finito con le facezie, io vorrei proseguire. Se uno di questi altri infiniti mondi... che si può dire, a questo punto, che esistono in senso logico ma non empirico... è governato dalla magia, ci si deve aspettare che in esso un principio come quello della dipendenza sia nullo e che invece agiscano i principi della magia, come ad esempio quello della legge della similarità.»

«Cos'è la legge della similarità?» chiese Bayard incuriosito.

«La legge della similarità può essere formulata così: gli effetti assomigliano alle cause. Per noi non ha senso, ma i popoli primitivi ci credono fermamente. Ad esempio, sono convinti che si possa far piovere versando dell'acqua sul terreno e recitando la formula magica appropriata.»

«Non sapevo che si potessero enunciare dei principi della magia» commentò Shea.

«Certamente» rispose Chalmers. «Gli stregoni non si affidano semplicemente agli imbrogli. Sono convinti di operare con leggi naturali. In un mondo in cui tutti credessero in queste leggi, cioè in un mondo in cui tutti i cervelli fossero sintonizzati a ricevere le giuste impressioni, le leggi della magia funzionerebbero: del resto si sente dire anche oggi che in Africa alcuni incantesimi degli stregoni hanno davvero effetto. Frazer e Seabrook hanno formulato alcune di queste leggi magiche. Una di esse è la legge del contagio: due cose che siano state a contatto continuano a interagire anche a distanza, dopo essere separate. Come si...»

Shea fece schioccare le dita per attirare l'attenzione. «Un momento, dottore. In un mondo quale voi state descrivendo, le leggi della magia funzionerebbero poiché la gente crede in esse, o la gente crederebbe in esse poiché funzionano?»

Chalmers sfoggiò il sorriso che accompagnava sempre le sue frecciate intellettuali. «Questa domanda, Harold, per usare le immortali parole di Russel, è un "suono senza significato."»

«Niente affatto» disse Shea. «È lo stratagemma favorito degli epistemologi moderni: ogni volta che gli si pone una domanda cui non sanno rispondere, sorridono e affermano che si tratta di un suono senza significato. Io credo invece che la domanda sia sensata e come tale meriti una risposta sensata.»

«Oh, ma non ha davvero significato» disse Chalmers. «Come ti posso facilmente dimostrare, essa deriva dal tentativo di costruire la tua... struttura concettuale su basi assolutistiche anziché relativistiche. Ma ne riparleremo dopo. Lasciatemi continuare la mia esposizione.»

"Come sapete, si può costruire una logica coerente a partire da qualsiasi, o quasi, gruppo di postulati..."

Bayard aprì gli occhi che teneva socchiusi e fece un'altra osservazione: «Mi pare di individuare un paradosso, dottore. Mi sembra che le vostre ipotesi considerino possibile un trasferimento nel futuro. Nel qual caso verremmo a conoscere leggi naturali non ancora scoperte e invenzioni non ancora fatte. Ma il futuro, naturalmente, conoscerebbe il nostro metodo di trasferimento: noi così ritorneremmo al presente con una serie di nuove invenzioni, le quali, introdotte nel presente, anticiperebbero il futuro e in questo modo lo cambierebbero.»

«Molto ingegnoso, Walter» disse Chalmers. «Ma temo che tu abbia tralasciato qualcosa. Potresti assicurarti il trasferimento in un futuro, ma questo non sarà necessariamente *il vero* futuro, cioè quello del nostro mondo. Occorre un sistema mentale di "assi cartesiani di riferimento". Cioè ci occorre una complèta serie di concetti sul mondo fisico: i concetti che scelgono le impressioni che saranno ricevute dalla mente. I concetti del futuro sono il prodotto di numerosi fattori ancora sconosciuti per noi. Ciò significa...»

«Capisco» disse Shea. «Il sistema di riferimento per il futuro di questo mondo non si è ancora formato, mentre quello di tutti i mondi passati è già fissato.»

«Precisamente. Ma andrei oltre. Il trasferimento verso un qualunque mondo che abbia un tale sistema già fissato è possibile, ma solo verso mondi di questo tipo. Ad esempio, si potrebbe penetrare in uno dei numerosi futuri di H.G. Wells; basterebbe scegliere la sua serie di postulati di base; ma nel caso del futuro reale, ne ignoriamo completamente i postulati logici.»

"Ma il fare ipotesi sulla base della nostra esigua serie di dati ci sta portando verso il... paese delle nuvole. Ritorniamo dunque al nostro tempo e

al nostro luogo e pensiamo a come sviluppare una tecnica sperimentale che ci permetta di affrontare i problemi della parafisica."

"Per trovare un mezzo di trasferimento da un mondo all'altro, dovremo estrarre dalla rappresentazione di un mondo, ad esempio quello *dell'Iliade*, i suoi postulati di base ed esprimerli in forma logica..."

«In altre parole, costruirci una *sillogismobile*» lo interruppe Shea.

Chalmers lo guardò contrariato per un istante, poi rise. «Un modo molto succinto di esprimerti, Harold. Sprechi il tuo talento, come spesso ti ho fatto notare, a pubblicare così poco. Consiglierei, tuttavia, che l'uso del termine "sillogismobile" venga limitato per il momento alle discussioni tra noi qui al Garaden. Quando giungerà l'ora di far comprendere ai nostri colleghi psicologi l'importanza della parafisica, sarà opportuno trovare un modo di esprimerci più dignitoso.»

Harold Shea, sdraiato sul letto, fumava e pensava. Fumava costose sigarette straniere: non perché gli piacessero particolarmente, ma perché fumare qualcosa di strano faceva parte del suo comportamento affettato. Pensava ai discorsi di Chalmers.

Sarebbe stato senza dubbio pericoloso, come Chalmers aveva fatto notare, ma Shea era mortalmente annoiato. Chalmers era abile ma pedante; se vivacità d'ingegno e monotonia possono essere abbinati in una stessa personalità, quella corrispondeva perfettamente a Reed Chalmers. Mentre in teoria tutti e tre i membri dell'Istituto erano dei ricercatori, in pratica i due subordinati si limitavano a raccogliere i dati e a lasciare all'erudito superiore il divertimento di metterli insieme e trarne delle generalizzazioni.

Naturalmente, pensava Shea, anche lui si divertiva un po' con i suoi innocui atteggiamenti, ma certo si trattava di un misero sostituto della vera emozione. Gli piaceva indossare calzoni da cavallerizzo e stivali, ma cavalcare era risultata un'esperienza atroce. Oltre tutto non aveva provato niente del previsto fremito di una vera carica di cavalleria, come si era inconsciamente aspettato. Tutto quello che aveva ottenuto era di farsi considerare un po' idiota dai suoi conoscenti. Be', che continuassero pure. Non gliene importava niente.'

Ma era troppo psicologo per riuscire a ingannare se stesso. In realtà gliene importava. Avrebbe voluto dare una favorevole impressione di sé, ma era uno di quegli sfortunati che adottano sempre dei metodi che ottengono l'esito opposto.

Diavolo, pensava, a che scopo buttarmi a terra a furia di farmi la psicoa-

nalisi da solo? Chalmers afferma che può funzionare. Il vecchio ogni tanto fa cilecca, come quella volta che ha tentato di psicoanalizzare la donna delle pulizie e quella l'ha creduta una proposta di matrimonio. Ma era stato solo un errore di tecnica e non di teoria generale. Chalmers aveva tirato fuori una buona teoria, e lo aveva già messo in guardia contro i pericoli dell'applicazione pratica.

Sì. Se afferma che ci si può trasportare in un luogo diverso e in un altro tempo con l'impiego di una formula, deve essere vero. Una fuga completa da... sì, dall'anonimato, confessò a se stesso. Sarebbe divenuto il Cristoforo Colombo di un nuovo tipo di viaggi!

Harold Shea si alzò e cominciò ad andare su e giù per la stanza, eccitato dal corso dei suoi pensieri. Esplorare... ad esempio il mondo dell'*Iliade.* Pencoli: poteva non riuscire a tornare indietro. Specialmente, si disse con una smorfia, se gli capitava di essere uno dei tanti servi soldati morti a migliaia sotto le bianche mura di Troia.

No, l'*Iliade* no. Le leggende slave? No; c'erano troppe streghe antropofaghe e lupi mannari. L'Irlanda! Ecco che cosa ci voleva... l'Irlanda di Cuchulinn e della regina Maev. Anche lì scorreva del sangue, ma, diavolo, non si può vivere un'avventura senza correre qualche pericolo. E almeno erano pericoli visibili, che si potevano ragionevolmente affrontare. E le donne di quel mondo... erano qualcosa di fan-ta-sti-co, secondo ogni descrizione.

È dubbio che i colleghi di Shea notassero qualcosa di cambiato nel suo solito metodo di lavoro. Avrebbero difficilmente sospettato che avesse lasciato perdere i testi di Havelock Ellis per i cicli di leggende di Fenian e dì Ulster con i quali stava condizionando la sua mente per il "viaggio". Se qualcuno, entrando improvvisamente nella stanza, avesse buttato l'occhio su una lista abbondantemente cancellata che includeva tra le altre cose una torcia elettrica, una pistola, della tintura di iodio, avrebbe semplicemente supposto che Shea si stesse preparando per una gita sui monti.

E Shea ci teneva troppo a mantenere segrete le sue intenzioni per mostrare a qualcuno l'equipaggiamento che si era scelto: una Colt 38 con un mucchio di munizioni, un coltello in acciaio inossidabile (avrebbero apprezzato un metallo come quello, si disse), una torcia elettrica, una scatola di fiammiferi per darsi una reputazione di grande stregone, un taccuino, un dizionario di gaelico, e infine il *Manuale del Boy Scout*, edizione 1926, la miglior fonte di consultazione per uno che si aspettava di vivere all'aria

aperta e in una società primitiva.

Shea tornò a casa dopo un'intensa giornata passata a far domande ai nevrotici e consumò una buona cena. Indossò l'abito da cavallerizzo seminuovo, il soprabito sportivo e si mise sulle spalle uno zaino contenente tutta l'attrezzatura. Si mise pure in testa il cappelluccio con la piuma verde e si sedette alla scrivania. Lì, sui fogli di carta sparsi davanti a lui, c'erano le equazioni logiche con i loro piccoli ferri di cavallo, le T capovolte, e i segni che significano "identico".

Provò un piccolo brivido mentre lì osservava. Ma che diavolo! Avanti, verso romantiche avventure! Sì chinò, guardando attentamente le formule e cercando di non fissarsi su un punto, ma di cogliere l'intero significato:

«Se P è uguale a non-Q, Q implica non-P, il che equivale a dire o P o Q o nessuno dei due, ma non entrambi. *Ma* se non-P non è implicato da non-Q, la forma controimplicativa della proposizione...»

Non c'erano che sei fogli di carta. Solo quelli, disposti in due file ordinate di tre, con un centimetro di distanza l'uno dall'altro. Si sarebbero dovute vedere delle strisce di tavolo tra i fogli, ma non c'era niente... niente.

«L'intera dimostrazione consiste quindi in un sillogismo epicheirematico Barbara, la cui premessa maggiore *non* è la conclusione di un entimeme, sebbene la sua premessa minore può o non può essere la conclusione di un sorite non Aristotelico...»

I fogli erano ancora al loro posto, ma sopra l'immagine di quei sei bianchi rettangoli c'era adesso un turbine di deboli macchie di colore. Erano rappresentati tutti i colori dello spettro, notò vagamente, ma c'era una forte dominante violetta. Giravano e giravano... giravano...

«Se o P o Q sono entrambi veri o (Q o R) è vero, allora o Q è vero o (P o R) è falso...»

Giravano e giravano... Non sentiva nulla. Non provava sensazioni di freddo o di caldo, né avvertiva la presenza della sedia sotto di lui. Non c'era altro che milioni dì turbinanti macchie di colore.

Sì, adesso poteva sentire la temperatura. Faceva freddo. E sentiva anche un suono, un sibilo lontano, come quello che fa il vento in un camino. Le macchie stavano impallidendo in un grigiore generale. E sentiva anche qualcosa di solido sotto le piante dei piedi. Si raddrizzò... sì, stava in piedi su qualcosa. Ma tutto intorno a lui era grigio... e faceva freddo, un freddo pungente, e il vento sferzava le falde del soprabito.

Abbassò lo sguardo. I suoi piedi erano lì sotto... ciao, piedi, piacere di rivedervi... ma erano piantati nel fango; intorno ad essi si stava formando

una pozzanghera. Il fango apparteneva a un sentiero, strettissimo. Su ambedue i lati del sentiero cominciava il grigio dell'erba morente. Sull'erba erano disseminati, come forfora, grandi fiocchi di neve. Altri stavano arrivando, visibili come punti di un grigio più scuro contro lo sfondo turbinante e bramoso; cadevano obliqui e colpivano il sentiero con leggeri fruscii. Di tanto in tanto qualcuno andava a bagnare il viso di Shea.

C'era riuscito. La formula aveva funzionato!

CAPITOLO 2

Benvenuto in Irlanda! disse a se stesso Harold Shea. Ringraziò il cielo che la sillogismobile vi avesse portato anche gli abiti e l'attrezzatura, oltre al suo corpo. Sarebbe stato un bello scherzo piombare nudo in quel paesaggio glaciale. La neve non era la sola responsabile di quel grigiore. C'era anche una nebbia fitta e fredda, che impediva la visuale a un centinaio di metri di distanza. Davanti a lui il sentiero ripiegava a sinistra, aggirando una tonda collinetta; su di un fianco del colle un albero dondolava sotto il melanconico vento. I rami dell'albero si allungavano verso un'unica direzione, come se il vento soffiasse abitualmente da quel lato, e portavano qualche foglia, squallida e grigia come il paesaggio. L'albero era l'unica cosa visibile in quella solitudine di fango, erba e nebbia. Shea si avvicinò. Le foglie avevano la frastagliatura tipica della quercia nordica.

Ma quella cresce solo entro il Circolo Polare Artico, pensò. Stava per chinarsi a osservarle meglio, quando udì un sordo rumore di zoccoli proveniente dal fangoso sentiero dietro di luì.

Si voltò. Il cavallo era molto piccolo: appena più grande di un pony, e peloso, con una rigogliosa coda che gli colpiva i fianchi. Sul dorso c'era un uomo che doveva essere piuttosto alto, dato che, anche da seduto, i suoi piedi toccavano quasi il suolo. Era tutto piegato in avanti per offrire meno resistenza al vento che soffiava dietro di lui. Dalla sella agli occhi era avviluppato in uno stinto mantello azzurro. Un informe cappellaccio floscio era calato sul suo "viso, ma non tanto da nascondergli la fluente barba grigia.

Shea fece una mezza dozzina di passi verso il sentiero. Si rivolse all'uomo con la frase che aveva composto in anticipo per il suo primo contatto umano nel mondo del mito irlandese:

«Il meglio del mattino a te, buon uomo. Quant'è lunga la strada per l'ostello più vicino?»

Avrebbe voluto aggiungere qualcos'altro, ma si fermò, incerto, poiché

l'uomo sul cavallo alzò il capo rivelando un viso altero e serio in cui l'orbita sinistra era spiacevolmente vuota. Shea sorrise debolmente, poi radunò tutto il suo coraggio e proseguì: «È un dicembre stranamente pungente, quello che avete qui in Irlanda.»

Lo straniero lo guardò con lo stesso clinico distacco con cui egli stesso avrebbe guardato un interessante caso di schizofrenia, e gli rispose con voce calma e profonda: «Non so nulla di ostelli, né di Irlanda; ma il mese non è dicembre. Siamo in maggio, e questo è il Fimbulwinter.»

Un piccolo brivido di orrore pervase Harold Shea, anche se l'ultima parola non aveva significato per lui. Le sue orecchie colsero un suono debole e lontano che poteva essere l'ululato di un cane... o di un lupo. Mentre cercava le parole per rispondere, ci fu un rapido movimento. Due uccelli neri, simili a grossi corvi, scivolarono nel vento vicino a lui e si posarono sull'erba secca, lo guardarono per un secondo o due con occhi luminosi e intelligenti, poi ripresero il volo.

«Ma... dove mi trovo?»

«Alle ali del mondo, sul confine di Midgard.»

«E dove diavolo si trova?»

La voce profonda assunse un tono seccato: «Per tutte le cose c'è un tempo, un luogo e una persona. Non c'è nessuno dei tre per le sciocche domande e le insulse facezie.» Voltò le spalle vestite di azzurro a Shea, incitò il cavallo e procedette avanti.

«Ehi!» urlò Shea. Si sentiva bene e male nello stesso tempo. Il vento gli faceva dolere le dita e i muscoli del viso. Era perduto in quel deserto artico e il vecchio caprone stava per trottare via e abbandonarlo in difficoltà. Balzò in avanti, piantandosi deciso di fronte al pony. «Che razza di posto è questo, allora? Quando pongo gentilmente una domanda a qualcuno...»

Il pony si era fermato, col muso che sfiorava il soprabito di Shea. L'uomo si raddrizzò d'improvviso e Shea poté vedere che era davvero alto: un gigante. Ma prima che avesse il tempo di notare altro, si sentì afferrare e immobilizzare con una forza quasi fisica da quell'unico occhio. Una fitta di freddo, dolorosa e lancinante, parve attraversargli il corpo, la testa e trapassargli il cervello, gelida come se fosse un ghiacciolo. Avvertì, più che udire, una voce che chiedeva: «Vorresti forse fermare *me*, insetto?»

Anche se ne fosse andato della sua vita, Shea non sarebbe riuscito a muovere che le labbra: «N... no» balbettò. «Solo, mi domandavo se voi potreste dirmi come trovare un posto dove faccia più caldo...»

L'occhio lo fissò senza ammiccare per qualche secondo. Shea provò

l'impressione che gli esaminasse i pensieri più intimi. Poi l'uomo si abbassò un poco, così che l'ala del cappello gli nascose lo sguardo; la voce ne uscì smorzata. «Questa notte sarò alla casa di Padron Sverre, al Bivio del Mondo. Puoi seguirmi.» Il vento fece svolazzare un lembo del suo mantello blu, e ne uscì, forse da sotto il mantello stesso, una manciata di foglie. Una si posò sul petto di Shea, che la prese con dita intorpidite; era una foglia di frassino, fresca e tenera, con il colore verde brillante della primavera... proprio in mezzo a quella terribile solitudine sferzata dal vento, dove cresceva solo la quercia artica!

Shea lasciò passare il pony: si mise dietro, a testa bassa, il colletto rialzato, le mani sprofondate in tasca, battendo gli occhi a causa della neve. Faceva troppo freddo per riuscire a pensare chiaramente, ma ci provò. Le formule di logica lo avevano certamente precipitato in un altro mondo. Ma non c'era bisogno delle spiegazioni del vecchio per capire che non si trattava affatto dell' Manda. Qualcosa doveva essere andato male nei calcoli. Sarebbe potuto tornare indietro per controllarli? No... non aveva la minima idea di che cosa fosse successo a quei sei fogli di carta, Avrebbe dovuto arrangiarsi lì dove si trovava.

Ma in che mondo era finito? In un mondo freddo, squallido, popolato solo da piccoli pony pelosi e da vecchi uomini truci vestiti di azzurro e con uno sguardo prodigioso. Forse si trattava del mondo della mitologia scandinava: mondo di cui Shea sapeva poco, salvo che laggiù il padrone del vapore era un tizio di nome Odino, o Woden o Wotan, e che c'era un altro dio chiamato Thor che scagliava un martello da fabbro sulla gente che non gli andava a genio.

La sua educazione scientifica gli impediva di credere che li avrebbe davvero visti operare come dèi, con poteri sovrumani, o di credere di poter incontrare, del resto, qualche mostro mitico. Eppure quella sensazione di freddo al cervello e quella manciata di foglie di frassino erano incomprensibili. Naturalmente il dolore alla testa poteva anche essere un inizio di raffreddore, e il vecchio barbuto poteva avere l'abitudine di portare con sé delle foglie di frassino. Eppure...

I due grandi uccelli neri li accompagnavano, alti sopra di loro. Non sembravano aver paura, né parevano preoccuparsi per quel clima orrendo.

Si stava facendo scuro, ma Shea non avrebbe potuto dire se il sole era già tramontato in quel paesaggio umido e grigio. Il vento lo spingeva violentemente, obbligandolo a chinarsi; il fango del sentiero si stava indurendo, ma non era ancora del tutto gelato e gli si accumulava in grumi gialla-

stri sugli stivali. Gli pareva che pesassero dieci chili l'uno; l'acqua era penetrata nelle cuciture, aggiungendo al fastidio generale quello delle calze bagnate. Un suono, secco come quello delle *castagnetas,* lo incuriosì sino a che non si accorse che erano i suoi denti.

Gli sembrava di stare camminando da giorni, anche se non potevano essere passate che alcune ore. Incerto, infilò una mano in tasca e tirò fuori l'orologio. Vide che segnava le 9 e 56, non era possibile. Se lo portò all'orecchio gelato e si accorse che era fermo. Né le scosse, né la carica lo fecero funzionare.

Pensò di chiedere l'ora al suo compagno, ma si rese conto che non avrebbe potuto saperne più di lui. Pensò anche di chiedergli quanta strada dovevano ancora percorrere, ma avrebbe dovuto urlare per farsi udire sopra il vento e le maniere del vecchio non incoraggiavano certo a far domande.

Procedevano faticosamente. La neve cadeva più fitta nella smorta luce del crepuscolo. Shea poteva a malapena distinguere la figura davanti a lui. Il sentiero aveva assunto il colore grigiastro di ogni altra cosa lì attorno. Il freddo stava aumentando. I fiocchi di neve si erano fatti secchi e gelati, pungendo e rimbalzando dove cadevano. Di tanto in tanto una folata di vento più forte delle altre ne sollevava una manciata da terra e la faceva turbinare attorno al viso di Shea. Lui chiudeva gli occhi per resistere al vento: quando li riapriva si accorgeva di essere uscito fuori del sentiero e allora doveva correre per ritrovare la sua guida.

Luce. Si portò lo zaino davanti e vi frugò dentro fino a che sentì il tocco gelato del metallo della torcia. La tirò fuori, scartando gli altri oggetti, e spinse il pulsante di accensione. Non successe nulla; la scosse, la colpì, la fece scattare ancora, senza nessun risultato.

Tra pochi minuti sarebbe stato così buio che non sarebbe riuscito più a seguire con gli occhi l'uomo sul pony. Che piacesse al vecchiaccio o no, Shea avrebbe dovuto chiedergli il favore di tenersi a un lembo del mantello per orientarsi.

Era giunto a questa determinazione quando qualcosa nell'andatura del cavallo gli suggerì che erano arrivati. Un momento dopo l'animale stava trottando, e Shea incespicava e scivolava sulla neve fresca tentando di stargli dietro. Lo zaino pesava una tonnellata e lui si ritrovò ad ansimare come se stesse correndo in salita anziché quasi in piano.

Poi una massa più scura si profilò in quell'universo grigio. Il compagno

di Shea fermò il cavallo e smontò. Una rozza porta di legno si intravvedeva attraverso la tormenta; il vecchio picchiò un pugno. Fu aperta, e un rettangolo di luce gialla si stagliò sulla neve. L'uomo entrò e il mantello azzurro spiccò vivido nella luce brillante.

Shea, lasciato indietro, gracchiò un debole: "Ehi!" riuscendo a malapena a infilare un piede nell'apertura prima che la porta si richiudesse. Fu spalancata di nuovo e un tizio, vestito di un'informe tunica tessuta a mano e con la faccia adorna di due baffi ripiegati in giù, lo scrutò. «Be'?»

«Pos... posso entrare?»

«Uhm» rispose l'uomo. «Entra, entra. Non startene lì impalato a far entrare il freddo!»

CAPITOLO 3

Shea si ritrovò in una specie di piccolo ingresso e si crogiolò al calore. Il vestibolo poteva essere lungo al massimo due metri. All'estremità, una tenda di pelli era sollevata per permettere il passaggio del vecchio che lo precedeva. Il padrone di casa (Shea suppose che quello fosse Sverre), la aprì ancora di più. «Usala come fosse la tua casa, o signore, ora e sempre» mormorò con il tono meccanico e sbrigativo di un uomo che ripete una formula quale "piacere di conoscerla".

L'esploratore di universi si chinò sotto la tenda e penetrò in una sala con le pareti di pannelli di legno scuro. A un lato, sul nudo pavimento, ardeva un fuoco entro un focolare circolare di mattoni che arrivava al ginocchio. Tutt'attorno c'era una fila di panche e di tavoli. Shea ebbe la rapida visione di una parete coperta di armi: una grande spada, alta quasi quanto lui, una mezza dozzina di lance o giavellotti, con affilate punte d'acciaio che riflettevano la cruda luce di torce infilate in forcelle ai muri; uno scudo a forma di aquilone con intarsi di metallo alquanto elaborati...

Non più di un'occhiata. Sverre lo aveva afferrato per il braccio e lo stava conducendo verso un'altra porta, urlando: «Aud! Hallgerda! Questo straniero è mezzo congelato. Preparate la stanza del vapore. Adesso seguimi, straniero.»

Entrarono in una stanza più piccola, e l'uomo con i baffi gli ordinò: «Togliti questi abiti bagnati. Hai degli strani abiti. Non ho mai visto tanti bottoni e tante fibbie in vita mia. Se sei un Figlio del Muspellheim ti darò riparo per la notte. Ma se non lo sei, ti avverto, per domani, che non lontano da qui ci sono degli uomini che preferirebbero infilzarti con la spada piut-

tosto che darti una stretta di mano.» Lo guardò di nuovo attentamente. «Sei del Muspellheim?»

Shea eluse la domanda: «Cosa te io fa pensare?»

«Perché viaggi con questi abiti leggeri così a nord. Quelli che cacciano l'orso rosso...» fece un curioso movimento con la mano tracciando una sagoma nell'aria, «hanno bisogno di pelli calde come di cuore saldo.» Di nuovo lanciò a Shea un'occhiata curiosa, come per cercare di carpirgli qualche segreto ben nascosto.

Shea chiese: «Siamo in maggio, vero? Capisco che siamo piuttosto a nord, ma quest'ondata di freddo intenso dovrebbe passare presto.»

Sverre scosse le spalle incerto: «Potrebbe e non potrebbe. La gente dice che questo è il Fimbulwinter. Se è così, ci sarà ben poco caldo, fino a che la tromba ruggente non soffierà e i Figli del Lupo non giungeranno a cavallo da Est, quando sarà il *Tempo.*»

Shea avrebbe voluto porgli un'altra domanda, ma Sverre si era già voltato, allontanandosi di malumore. Si liberò allora degli slip e girandosi si avvide che il suo ospite aveva in mano l'orologio.

«Quello è un orologio» spiegò in tono amichevole.

«Uno strumento del *poterei*» Sverre lo guardò di nuovo, e un sorriso di comprensione gli allargò la barba già ampia. Si batté la mano sulla coscia. «Ma certo. Avrei dovuto capirlo. Sei venuto qui con il Viandante. Tutto a posto. Uno di quegli sciamani del sud.»

Tirò fuori un lenzuolo e lo avvolse attorno al corpo nudo di Shea. «Adesso, da questa parte» ordinò. Shea lo seguì attraverso un paio di porte fino a una piccola stanza così fumosa che lo fece tossire. Cominciò a sfregarsi gli occhi... e riuscì appena in tempo a coprirsi col lembo del lenzuolo: vide due ragazze in piedi vicino alla porta; nessuna delle due era simile alle leggiadre fanciulle irlandesi che si era aspettato di incontrare. Erano bionde, con gote rosse come mele, e ambedue piuttosto massicce. Gli ricordarono sgradevolmente Gertrude Mugler.

Sverre le presentò: «Questa è mia figlia Aud. È una scudiera ed è in grado di battere un orso polare del suo peso.» Shea, osservando la muscolosa ragazza, assentì. «E questa è Hallgerda. Bene, entra. L'acqua è pronta per essere versata.»

Al centro della piccola stanza c'era un focolare pieno di braci, scavato nel pavimento. Sulle braci era stato messo un mucchio di pietre grosse come una patata. Due secchi di legno pieni di acqua erano poggiati accanto al focolare.

Le ragazze uscirono chiudendo la porta. Shea, con la bizzarra sensazione di aver già provato quell'esperienza in un tempo lontano (deve far parte dell'adattamento automatico del cervello alle abitudini del nuovo mondo, si disse), afferrò uno dei secchi e lo vuotò rapidamente sul fuoco. Lo stesso fece con il secondo. La stanza si riempì di vapore sibilante.

Shea sopportò quel vapore più che poté, quasi un minuto, poi si avviò a tentoni verso la porta e la spalancò. Subito un secchio di acqua gelata lo colpì in faccia. Mentre annaspava nell'aria, emettendo suoni soffocati, un secondo getto lo colse in pieno petto. Lanciò una serie di gemiti tentando di non soffocare: «Gulp... basta... basta...!»

Da qualche parte in quel mondo acqueo sentì due risate femminili. Soltanto quando riuscì a schiarirsi gli occhi si accorse che erano state le due ragazze a bagnarlo, e che stava di fronte a loro senza il lenzuolo che lo proteggeva.

Il primo impulso fu quello di ritirarsi precipitosamente nella stanza del vapore, ma una delle due gli porgeva un asciugamano: gli parve una scortesia non accettare. Sverre si stava avvicinando con espressione indifferente, e aveva in mano un grosso boccale. Be', pensò Shea, se non se ne preoccupano loro, non me ne preoccuperò neppure io. Dopo il primo orribile istante, si accorse di non provare alcun imbarazzo. Si asciugò con calma, mentre Sverre gli porgeva il boccale. L'asettica indifferenza delle due ragazze verso le doti fisiche di Shea gli faceva venire in mente, più che mai, Gertrude.

«Idromele caldo» spiegò Sverre. «Una cosa che non avete a sud. Aud, porta una coperta allo straniero. Non vogliamo che prenda freddo.»

Shea mandò giù una sorsata della bevanda e scoprì che assomigliava a un miscuglio di birra e miele. La sua dolcezza appiccicosa gli si fermò in gola, ma gli seccava di più perdere la faccia davanti a quella gente che rischiar di vomitare. Deglutì e dopo la prima sorsata non gli parve così cattiva. Cominciava a sentirsi di nuovo umano.

«Qual è il tuo nome, straniero?» chiese Sverre.

Shea rifletté un attimo. Quella gente probabilmente non usava i cognomi. Così disse semplicemente: «Harold.»

«Eh?»

Shea lo ripeté più chiaramente. «Oh» disse Sverre. «Harald: l'araldo.» Ma lo disse come avrebbe potuto dire un insulto.

Rivestito, salvo che per gli stivali, Shea prese posto alla panca che Sver-

re gli aveva indicato. Mentre aspettava che gli arrivasse il cibo, si guardò attorno. Vicino a lui c'era un enorme omaccione di mezz'età con capelli e barba rossi: il suo aspetto riportò alla mente di Shea una frase che Sverre aveva detto poco prima, a proposito degli "orsi rossi". Il suo mantello rosso scuro era aperto e mostrava una cintura con fibbia d'oro, lavorata al bulino. Vicino gli sedeva un altro testarossa, ma più fulvo, dall'ossatura minuta e la faccia di volpe, con occhi mobilissimi. Dietro a Faccia di Volpe stava un giovane biondo che aveva più o meno la corporatura di Shea e portava una barbetta bionda e rada.

Accanto al punto di mezzo della panca, due colonne di legno nero salivano dal pavimento al soffitto, profondamente scolpite e così vicine al tavolo che quasi occupavano un posto. Nello spazio rimasto sedeva l'orbo dalla barba grigia che Shea aveva seguito. L'informe cappellaccio era posato sul tavolo vicino a lui, e l'uomo era tutto chinato oltre la colonna per parlare con un uomo biondo: un tizio massiccio che aveva sul viso un'espressione di perenne buonumore, ora però velata di preoccupazione. Appoggiato al tavolo, di fianco a lui, c'era un fodero vuoto, che poteva contenere una spada grande come quella che Shea aveva visto appesa al muro.

Lo sguardo di Shea, che osservava il gruppo riunito al tavolo, colse quello del giovane magro. Questi chinò il capo, poi si alzò e fece il giro del tavolo, rivolgendogli un largo sorriso.

«Ti piacerebbe un po' di compagnia?» chiese. «Sai cosa dice l'*Havàmal* al proposito:»

La preoccupazione ti rode il cuore Se non puoi dire
A un altro i tuoi pensieri.

Declamò il distico, scandendolo in un modo che rese quei versi senza rima curiosamente attraenti. Continuò: «Mi solleva molto poter parlare con un semplice mortale, col *Tempo* che sta arrivando. Non temo di dire che sono spaventato. Il mio nome è Thjalfi.»

«Il mio, Harald» disse Shea, pronunciandolo come aveva fatto Sverre.

«Sei arrivato con il Viandante, non è vero? Sei uno sciamano straniero?»

Per la seconda volta Shea si sentiva accusare di esserlo. «Onestamente non so che cosa sia uno sciamano» disse, «e non sono arrivato con il Viandante. Mi ero perso; l'ho seguito fin qui e da allora sto cercando di scoprire dove mi trovo.»

Thjalfi rise e mandò giù una lunga sorsata di idromele. Mentre Shea si

chiedeva che cosa ci fosse da ridere, il giovane disse: «Senza offesa, amico Harald. Solo, è comico sentire che un uomo si è perso al Bivio del Mondo. Ah, ah, non ho mai sentito niente di simile.»

«Al... dove hai detto?»

«Certo, al Bivio del Mondo! Devi venire da sette miglia dietro la luna per non saperlo. Ah! Hai scelto proprio un bel momento per arrivare, con tutti *Loro* qui» disse, puntando il dito verso i quattro uomini barbuti. «Be', io non direi nulla sul fatto di non avere il *potere,* se fossi in te. Sai cosa dice l'*Havàmal:*»

Al silenzioso e al saggio Raramente giunge la preoccupazione
Quando entra in una casa come ospite.

Ti troverai in un pasticcio quando comincerà la battaglia, se non avrai la protezione di uno di *Loro;* ma finché *Loro* pensano che tu sia uno sciamano, Zio Volpe ti aiuterà.

Tese un dito per indicare il piccolo uomo dai lineamenti volpini seduto tra i quattro, poi continuò rapidamente: «O sei un eroe? Se lo sei, posso chiedere a Barbarossa se ti prende al suo servizio per quando verrà il *Tempo.*»

«Che tempo? Dimmi, cos'è questo...» cominciò Shea, ma in quel momento Aud e un'altra ragazza comparvero con piatti di legno pieni di cibo.

«Salute, ragazze!» le chiamò allegramente Thjalfi, e cercò di arraffare un pezzo di carne dal piatto portato dalla seconda fanciulla: una che Shea non aveva ancora visto. La ragazza mollò a Thjalfi un calcio negli stinchi e posò la portata davanti al nuovo venuto.

Il pasto consisteva in vari tipi di carne accompagnati da una grossa fetta di pane, che sembrava tagliata da un materasso. Non c'era ombra di coltello, forchetta o di contorno di verdura. Naturalmente, non usavano le posate, pensò Shea. Spezzò il pane e lo morse. Era migliore di quanto sembrava. La carne che aveva afferrato abbastanza sospettosamente pareva un pezzo di maiale bollito; era ben cotta e gustosa. Mentre stava prendendo il secondo pezzo, notò che la scudiera, Aud, era ancora in piedi accanto a lui.

Mentre si girava a guardarla, Aud fece una riverenza e disse rapidamente: «Per questo pasto e per ogni altra cosa i tuoi desideri sono ordini per noi, signore. C'è qualcos'altro che desideri?»

Shea esitò per un attimo, rendendosi conto che non era altro che una formula di cortesia e che egli avrebbe dovuto rispondere lodando il cibo.

Ma aveva bevuto un'abbondante sorsata di quel potente idromele a stomaco vuoto, e le sue normali consuetudini culinarie lo spinsero a parlare.

«Sarebbe troppo» disse, «chiedere se avete della verdura?»

Per un breve secondo la ragazza e Thjalfi lo fissarono. Poi ambedue scoppiarono in una risata, Aud barcollando verso il muro per appoggiarsi, e Thjalfi tenendosi la pancia con le mani. Shea li fissò, rosso per la vergogna, con il pezzo di carne mezzo morsicato ancora in mano. Notò appena che i quattro seduti all'altro lato del tavolo lo stavano guardando fino a che il grosso uomo dalla testa rossa non tuonò:

«Sereno è lo spirito quando i figli degli uomini ridono davanti agli AEsir! Adesso devi dirci cosa ha causato tanta leggerezza di cuore, Thjalfi.»

Questi, senza fare nemmeno uno sforzo per controllarsi, cominciò a dire boccheggiando: «Lo... lo sciamano Harald vuole mangiare una rapa!»

Scoppiò di nuovo in una fragorosa risata, che si perse nel ruggito di Barbarossa, il quale, chinato all'indietro, stava esclamando con voce tonante: «Oh, oh, oh! Harald la Rapa, ah, ah, ah!» La sua allegria si tramutò in un grande clamore quando gli altri tre gli fecero eco, persino il Viandante dal mantello azzurro.

Quando si furono calmati un po', Shea si voltò verso Thjalfi: «Che cosa ho fatto? Dopo tutto...»

«Ti sei autonominato Harald la Rapa! Temo che ti sia giocato la possibilità di combattere con Barbarossa quando verrà il *Tempo.* Chi piglierebbe mai un eroe che mangia le rape? Ad Asgard le usiamo come cibo per i maiali.»

«Ma...»

«Non lo sapevi. Adesso l'unica tua speranza è Zio Volpe. Puoi ringraziarmi per aver detto che sei uno sciamano. Inoltre, è sempre disposto ad apprezzare una buona burla: è l'unico che abbia un po' di umorismo fra tutti. Ma mangiare le rape... ah, ah, è la cosa più ridicola che abbia sentito da quando la gigantessa tentò di sposare il Lanciatore del Martello!»

Shea, un po' seccato e totalmente confuso, si girò per chiedere spiegazioni. Ma prima che potesse dire parola fu bussato alla porta. Sverre fece entrare un uomo alto, pallido, biondo e senza barba, con un viso nobile e orgoglioso, e un immenso corno d'oro sulla schiena. «È un altro di *Loro»* mormorò Thjalfi. «È Heimdall. Mi chiedo se si incontreranno qui tutti e dodici *Loro.*»

*«*Ma chi diavolo sono questi *"Loro"?*»

«Ssh!»

I quattro uomini barbuti salutarono con un cenno del capo il nuovo venuto. Con agile grazia egli prese posto accanto al Viandante, e immediatamente cominciò a dirgli qualcosa; il vecchio lo ascoltò assorto, annuendo di tanto in tanto. Shea colse alcune parole: «... cavalli di fuoco, ma è inutile che te lo dica, con il Latore di Cattive Notizie presente.» Accennò sprezzantemente verso Zio Volpe.

«Succede spesso» disse quest'ultimo, alzando un po' la voce, ma parlando con l'uomo dalla barba rossa, come per continuare un discorso già iniziato, «che i bugiardi dicano meno menzogne quando sono presenti coloro che possono discernere la verità.»

«Forse dovrei dire cose che non desidero siano ripetute ai nostri nemici dall'Infido Compagno?» disse Heimdall, guardando fisso Zio Volpe.

«Ci sono persino dei tali» continuò Zio Volpe, tranquillamente, senza degnare di uno sguardo Heimdall, «che non possedendo alcuna virtù propria, desiderano distruggere quella degli altri rovinando la reputazione altrui.»

«Ladro e mentitore!» urlò Heimdall, calando il pugno sul tavolo e quasi ringhiando. Shea noto che i suoi denti incisivi erano, stranamente, d'oro.

«Via» ruggì il colosso dai capelli rossi, ergendosi a giudice. «Che la collera degli AEsir ritorni indietro, alla presenza dei mortali.»

«E allora» ritorse Zio Volpe, «che anche gli insulti ritornino indietro, ricacciati in bocca a...»

«Gli insulti non sono verità» disse Heimdall. «E io ho soltanto enunciato dei fatti.»

«"Fatti!" Ben pochi sono i "fatti" che escono da quella gola maligna! "Fatti" come la storia di avere nove madri, o le sue vanterie a proposito di quel corno e del grande squillo che farà... Attento che non ci facciano nido i topi, altrimenti non riusciresti a cavarci neppure uno squittio!»

«Sentirai la sua nota al *Tempo,* Padre delle Menzogne. E il suo timbro non ti piacerà.»

«Qualcuno direbbe che dovrei tirar fuori la spada.»

«Provaci. Ho la lama che potrà scavare nella tua puzzolente carcassa.»

«Tu...» Faccia di Volpe e Heimdall si erano alzati in piedi, urlando uno contro l'altro. Le loro voci avevano raggiunto un tale volume che Shea sobbalzò. Gli altri tre uomini barbuti si alzarono e cominciarono a gridare anche loro. Sopra le loro teste i due uccelli neri che accompagnavano il Viandante si misero a volare in tondo lanciando acute strida.

Proprio mentre sembrava che i due bizzarri contendenti stessero per saltarsi alla gola, Testarossa afferrò il più piccolo per le spalle e lo costrinse a sedere. «Sedetevi!» tuonò. Il Viandante, con la voce colma di dignità oltraggiata, urlò: «È ignobile! Perderemo ogni rispetto. Vi ordino di stare quieti, tutti e due!»

«Ma...» strillò Heimdall.

Il Viandante lo zittì con un gesto. «Nulla di quello che vuoi dire sarà ascoltato. Se uno di voi rivolgerà la parola all'altro prima di andare a dormire, incorrerà nella mia più severa disapprovazione.»

Heimdall cedette e andò a sedersi in angolo, fissando Faccia di Volpe, che gli restituì lo sguardo. Thjalfi mormorò allo stupito Shea: «È così ogni volta che tre o quattro di *Loro* sono insieme. Si presume che dovrebbero darci il buon esempio, ma come li vedi si accapigliano come un branco di guerrieri ubriachi.»

«Aspetto sempre di sapere chi sono *Loro*» disse Shea.

«Intendi dire che non lo sai davvero?» Thjalfi lo fissò con occhi pieni di sincera perplessità contadina. «Ma davvero non l'hai capito? Non ci crederei, se tu non avessi chiesto quelle rape. Comunque... quello che stava litigando con Heimdall è Loki. Il grosso barbarossa vicino a lui è Thor. Il vecchio, il Viandante, è Odino, e quello grasso è Frey. È tutto chiaro adesso?»

Shea guardò attentamente Thjalfi, ma sul viso di questi non c'era altro che una trasparente serietà. O la formula lo aveva precipitato in un vero e proprio sogno, o lo stavano prendendo in giro, oppure quei cinque erano dei locali condottieri scandinavi che per qualche ragione si erano dati il nome degli dèi dell'antico pantheon nordico. Restava una possibilità, che quelli fossero effettivamente gli dèi, ma era troppo folle e improbabile per essere presa in considerazione. Eppure quegli uccelli... l'occhiata che aveva ricevuto da Odino... e lui sapeva che Odino veniva sempre raffigurato con un occhio solo...

Il grosso testarossa chiamato Thor si alzò e si avvicinò ai due che Thjalfi aveva chiamato Odino e Frey. Per qualche minuto confabularono insieme, le teste riunite. Poi Odino si alzò, si cacciò il cappellaccio in testa, si avvolse nel mantello azzurro, mandò giù un'ultima sorsata di idromele e si diresse rapidamente verso la porta.

Appena la porta si fu chiusa violentemente dietro di lui, Loki e Heimdall fecero per alzarsi. Immediatamente Thor e Frey si alzarono in piedi; il primo brontolò: «Basta! Risparmiate i vostri colpi per il *Tempo*, figli di

Asgard. O se proprio volete fare a botte, ci sono qua io.» Alzò un pugno grosso come un prosciutto e i due rinunciarono. «E poi, è ora di andare a letto. Andiamo, Loki; anche tu, Thjalfi.»

Thjalfi, seppur con riluttanza, ubbidì. «Domattina dirò una buona parola per te a Zio Volpe» mormorò a Shea, congedandosi. «Lavorare per questi AEsir non è un divertimento. Sono degli attaccabrighe, ma suppongo che sia meglio averli, piuttosto che non averli affatto: soprattutto adesso che il *Tempo* si avvicina. Sai cosa dice Ulf, il poeta:»

Nudo è il petto Senza bandiera davanti
Quando gli eroi impugnano le armi Per la rovina del mondo.

Buona notte.

Shea non era del tutto certo di voler lavorare per Loki in qualità di sciamano, di qualunque cosa si trattasse. C'era qualcosa di infido, in quell'uomo, che lo metteva a disagio. Il gentile e franco Heimdall gli aveva lasciato un'impressione migliore, a dispetto della sua mancanza di senso dell'umorismo, pensò.

Ci fu un piccolo rumore: era Sverre, che mise dentro la testa, diede una rapida occhiata e poi sparì. Le due paffute ragazze non si erano più viste dopo aver ritirato i piatti di legno. Sebbene la casa stesse ovviamente preparandosi per la notte, Shea si accorse di non avere affatto sonno. Potevano essere a malapena le nove passate. Ma in un mondo sprovvisto di luce artificiale, salvo quella delle torce, la gente si alzava e andava a letto con il sole. Shea si chiese se anche lui sarebbe riuscito a conformarsi a quella scomoda usanza. Probabilmente sì, se non fosse riuscito a tornare al suo mondo. Era un pensiero che lo turbava assai. Ma, diavolo, aveva affrontato il rischio a occhi ben aperti, e anche se quello non era il mondo in cui si era aspettato di atterrare, era pur sempre uno in cui le sue conoscenze di uomo del ventesimo secolo gli avrebbero fornito un certo vantaggio. Avrebbe avuto tempo di preoccuparsi quando...

«Salve, uomo delle rape» disse improvvisamente Heimdall dall'angolo in cui si trovava. «Riempi un paio di boccali e portali qui, eh?»

Shea si sentì prendere dalla collera a quelle maniere dittatoriali. Ma chiunque o qualunque cosa fosse, Heimdall aveva l'aria di saper far valere la propria autorità. E anche se le parole erano perentorie, il tono di voce voleva essere gentile. Obbedì.

«Siediti» disse Heimdall. «Sei stato chiamato Harald. È esatto?»

«Sì. Mi è stato detto che tu sei Heimdall.»

«Niente di più vero. Sono anche conosciuto come l'Osservatore, il Figlio di Nove Madri, il Figlio della Furia e il Dorato Signore. Preferisco i titoli.»

«Sta a sentire, Heimdall, cos'è tutto questo...»

«I figli dell'uomo usano chiamarmi con i miei titoli e darmi del signore» disse Heimdall, severamente e con un po' di alterigia.

«Scusa, signore.»

Heimdall lo guardò con sussiego e gli concesse un sorriso che mise in mostra i denti d'oro. «A me non spiace la familiarità, poiché sono anche chiamato l'Amico degli Uomini, ma il Signore di Asgard la disapprova.»

«Vuoi dire Odino?»

«Proprio lui.»

«Il vecchio... scusa, volevo dire l'anziano gentiluomo?»

«Sei un pozzo di conoscenza.»

«L'ho incontrato nella brughiera e l'ho seguito fin qui.»

«Non è un segreto. Ti ho visto.»

«Davvero? E dov'eri?»

«Parecchie miglia a est. Ho anche sentito i tuoi commenti. Sei fortunato che Odino non ti abbia steso morto.»

Shea stava per dire: "Via, chi vuoi prendere in giro?" ma si fermò appena in tempo, ricordando l'occhiata gelida e penetrante che Odino gli aveva rivolto. Era meglio essere prudenti fino a che non avesse scoperto quali rischi poteva correre e qual era il sistema di leggi naturali che governava il mondo in cui era caduto. Heimdall lo stava osservando con un piccolo sorriso divertito.

«Ho anche sentito che dicevi a Thjalfi di non essere uno sciamano, ma che del resto non sai che cosa significhi. Devi venire da lontano. Tuttavia...» rise di nuovo vedendo l'espressione costernata di Shea, «pochi hanno motivo di pentirsene. Terrò il segreto. Uno scherzo per il Maestro dell'Inganno... oh, oh, oh!»

Bevve. «E ora, figlio di una madre ignorante» continuò, «vediamo se hai conoscenza di cose straordinarie. Propongo di divertirci con il gioco delle domande. Ognuno farà all'altro sette domande: chi risponderà meglio sarà il vincitore. Comincia, mortale!»

Sette domande. Shea considerò un attimo come avrebbe dovuto porle per ottenere il massimo di informazioni. «Dov'è andato Odino?» chiese infine.

«Una» disse Heimdall. «È andato alle porte dell'Inferno per richiamare dalla tomba una donna morta da secoli.»

«Hai detto proprio Inferno?» chiese Shea.

«Non c'è dubbio.»

«Va bene, va bene.» Shea cercava di nascondere la sua incredulità e la confusione. Quell'uomo, o dio, quell'individuo insomma aveva un carattere più difficile di un qualunque psicopatico. Raccolse tutta la sua attenzione per la prossima domanda.

«Perché Odino va laggiù?»

«Due. Il *Tempo* sta arrivando. Balder, mio fratello, muore e gli AEsir devono essere avvertiti. Il Viandante pensa che la profetessa sepolta alle porte dell'Inferno possa dirci ciò che dobbiamo sapere.»

Quei sinistri accenni al *Tempo* stavano dando sui nervi a Shea. Chiese: «Che cosa "significa "il *Tempo* sta arrivando"?»

«Tre. Il Ragnarök, come sanno tutti. Tutti salvo che te, innocente dagli occhi rugiadosi.»

«Che cos'è il Ragnarök?»

«Quattro. La fine del mondo, bambino nel corpo di un uomo.»

Shea fu di nuovo preso dalla collera. Non gli piaceva venire canzonato a quel modo, e pensava che non era giusto che Heimdall contasse quell'ultima domanda; in fondo era stata solo una richiesta di chiarimento di una parola ignota contenuta nella precedente domanda. Ma aveva già avuto a che fare con risposte sciocche e irritanti al Garaden Hospital, e si sforzò di mantenersi calmo.

«E quando accadrà?»

«Cinque. Né gli uomini, né gli dèi, né i Vanes o i nani lo sanno, ma sarà presto. Già il Fimbulwinter, l'inverno nell'estate che precede il Ragnarök, è sopra di noi.»

«Tutti dicono che ci sarà una battaglia. Chi vincerà?» Shea era orgoglioso di se stesso per quella domanda che comprendeva sia i partecipanti che il risultato.

«Sei. Gli dèi e gli uomini sarebbero felici di avere la risposta, bimbo, dato che dovranno affrontare insieme il popolo dei giganti. Ma per il momento non si può dire che questo: le nostre possibilità sono tutt'altro che buone. Ci sono quattro armi dal grande potere tra di noi: la lancia di Odino, Gungnir; il martello di Thor, chiamato Mjöllnir; la spada di Frey, la magica lama Hundingsbana; e la mia buona spada, che si chiama Head.» Batté una mano sull'elsa che gli pendeva al fianco. «Ma qualcuno dei giganti, non

sappiamo come o chi, ha rubato il grande Martello e la spada di Frey. Se non saranno ritrovati, è possibile che dèi e uomini debbano bere alla coppa della morte insieme.»

Shea si rese conto con panico che la distruzione di cui Heimdall stava parlando con tanta calma riguardava anche lui, che viveva materialmente in quel mondo. Era alla mercé di un insieme di eventi ai quali non poteva sfuggire.

«Cosa posso fare per non venire schiacciato tra gli ingranaggi?» chiese e aggiunse, vedendo che Heimdall lo guardava perplesso: «Voglio dire, se il mondo va in rovina, che cosa posso fare per tenermi fuori del crollo?»

Heimdall aggrottò le sopracciglia. «Il Ragnarök è sopra di noi e nemmeno gli dèi sanno come evitarlo... e tu, figlio dell'uomo, pensi alla salvezza! La risposta è: niente. E questa era la settima domanda; adesso è il mio turno.»

«Ma...»

«Figlio della Terra, mi stai dando fastidio.» Lo fissò negli occhi, e di nuovo Shea provò la sensazione che un ghiacciolo gli trapassasse il cervello. Ma la voce di Heimdall era tranquilla. «Da quale dei nove mondi provieni, straniero degli stranieri, che indossi abiti quali non ho mai visto?»

Shea rifletté. La domanda suonava un po' accusatoria, come se Heimdall gli avesse chiesto: "E dimmi, picchi sempre tua moglie?" Fece, cautamente: «Quali nove mondi?»

Heimdall sorrise leggermente. «Oh... pensavo che fosse il mio turno di interrogare. C'è la dimora degli dèi, Asgard, e questo fa un mondo; poi le dimore dei giganti: Jotunheim, Muspellheim, Niflheim e l'Inferno, e siamo a cinque. Poi c'è Alfheim dove vivono i nani, e Svartalfheim e Vanaheim che non conosciamo molto bene, anche se si dice che i Vanes saranno al nostro fianco al *Tempo*. Infine c'è Midgard, dove regnano vermi tuoi pari.»

Shea sbadigliò. L'idromele e il caldo stavano cominciando a fare il loro effetto. «A dire il vero non vengo da nessuno di questi; vengo addirittura da un altro sistema di mondi.»

«Una strana risposta, eppure non così strana; potrebbe essere la verità» fece Heimdall pensieroso. «Perché da qui posso vedere i nove mondi e non scorgo nessuno simile a te. Non dire nulla di ciò agli altri AEsir, soprattutto al Viandante. Potrebbe aversela a male, se sapesse che esiste un mondo dove lui non ha potere. Adesso ti porrò la seconda domanda. Quali uomini o quali dèi governano questo tuo mondo?»

Shea si accorse di stare sbadigliando di nuovo. Era troppo stanco per da-

re delle spiegazioni e buttò giù una risposta: «Be', alcuni dicono che è una classe e alcuni un'altra, ma in realtà chi comanda sono i vigili del traffico. Se ti pizzicano...»

«Sono una specie di granchi?»

«No. Ti pizzicano quando corri troppo in fretta, mentre i granchi ti pizzicano quando vai troppo piano.»

«Allora sono divinità del mare, come mio fratello AEgir. Qual è il loro potere?»

Shea perse la sua battaglia contro un altro sbadiglio. «Mi dispiace, credo di avere proprio sonno» disse. «Non vai a letto, Dorato Signore?»

«Io? Oh, oh! Raramente il Bivio del Mondo ha visto tanta ignoranza. Sono l'Osservatore degli Dei e non dormo mai. L'Insonne è un altro dei miei titoli, anzi. Ma non si può dire lo stesso per te, giovane, e dato che ho vinto il gioco delle domande puoi andare a letto.»

Incollerito, Shea stava per ribattere a quella tranquilla dichiarazione di vittoria, ma si ricordò in tempo della gelida occhiata di poco prima. Heimdall, tuttavia, sembrava leggergli nella mente. «Come? Vorresti discutere con me? Vattene a letto... e ricorda il nostro piccolo complotto contro il Portatore di Discordia. D'ora in avanti sarai Harald la Rapa, l'audace e astuto sciamano.»

Shea arrischiò ancora una domanda: «Che cos'è uno sciamano, per favore, signore?»

«Oh, oh! Figlio di un altro mondo, la tua ignoranza è più alta di una montagna e più profonda di un pozzo. Uno sciamano è un mago, un incantatore, un tessitore di incantesimi, un evocatore di spiriti. Buona notte, Harald la Rapa.»

La stanza da letto aveva una porta scorrevole. Shea scoprì che non era più grande di uno scompartimento ferroviario e completamente priva di ventilazione. Il letto era imbottito di paglia e lo punzecchiava. Non riusciva a trovare pace. Dopo un'ora o giù di lì passata a rivoltarsi si ritrovò più sveglio di quando era entrato nel letto: esperienza non inconsueta per chi ha passato una giornata piena di emozioni.

Per un po' i pensieri fluirono nella sua mente senza una direzione precisa; poi, visto che si trattava di un esperimento, si disse che tanto valeva occupare la sua insonnia cercando di mettere insieme dei risultati. Ma quali?

Bene, prima di tutto c'era stato un errore nelle equazioni o nel loro uso ed era stato scagliato in un mondo della mitologia scandinava... o nella storia scandinava. Era più propenso ad accettare la prima ipotesi.

Quella gente parlava con grande convinzione del Ragnarök. Era abbastanza buon psicologo da riconoscere la loro sincerità. E quella gelida occhiata che prima Odino e poi Heimdall gli avevano rivolto era qualcosa che usciva dall'ordinario. Poteva essere una forma di ipnosi, ma dubitava che la tecnica, e persino l'idea dell'ipnotismo, fossero conosciute dagli antichi capi vichinghi. No, decisamente c'era qualcosa di più che umano in loro.

Eppure erano anche dotati di molti attributi umani. Non doveva essere difficile per uno psicologo analizzare il loro comportamento e fare uso dei risultati ottenuti per decidere il proprio corso d'azione. Odino? Be', quello era andato alle porte dell'Inferno, dove Shea non aveva nessuna voglia di seguirlo. E poi da lui non c'era da cavar fuori molto, salvo che un complesso di autorità.

E Loki? Una lingua tagliente: cosa che indicava una mente molto acuta. E anche una certa malizia. Thjalfi lo aveva chiamato Zio Volpe, dicendo che gli piacevano le burle. Shea si disse che non ci sarebbe stato da stupirsi nello scoprire che appartenevano al genere "burle crudeli". Lavorare per lui poteva essere difficile, ma Shea sorrise al pensiero di come avrebbe potuto sorprendere il dio con un oggetto così semplice come un fiammifero.

Non aveva quasi notato Frey; Thor non sembrava altro che un grosso e gioviale spaccatutto, e Thjalfi un semplice bifolco, quale si sarebbe potuto trovare in qualsiasi paese di campagna, salvo il fatto che ti citava versi dell'*Edda* al posto dei soliti proverbi o dei versetti della Bibbia.

Heimdall aveva invece una personalità più complessa, priva certamente dell'umorismo che distingueva Loki, ma anche della malizia che stava alla base di tale umorismo. Evidentemente sentiva di dover mantenere una certa dignità nei rapporti con i comuni mortali, come dimostrava la sua insistenza per i titoli. Ma era altrettanto preparato ad accettare le responsabilità di quella posizione, mettendo corpo e anima, e anche una mente sveglia, là dove era giusto metterli... cosa che da Loki non ci si poteva aspettare. Forse era per questo che odiava Loki. E Heimdall nascondeva, sotto la sua corazza di dignità, una vena di gentilezza. Shea sentiva di poter contare su di lui... e così, dicendosi che il migliore della compagnia era proprio Heimdall, si addormentò.

CAPITOLO 4

Si svegliò con i denti impastati e il mal di capo: gli pareva che un'intera

fucina gli martellasse nel cervello; se dipendesse dall'idromele o dalle due occhiate glaciali che aveva ricevuto da Heimdall e da Odino, non poteva dirlo, ma il dolore era abbastanza forte da indurlo a ripromettersi di evitare le tre cose per il futuro.

Quando fece scivolare il pannello della sua camera, poté udire alcune voci che provenivano dalla sala. Thor, Loki e Thjalfi stavano facendo colazione quando egli entrò: tagliavano con i coltelli e con le dita bistecche grosse come un buon dizionario. Il volpino Loki lo salutò allegramente: «Salve, eroe dei campi di rape! Vostra signoria ci farà l'onore di fare colazione con noi?»

Spinse verso Shea un piatto di legno che conteneva un grosso pezzo di carne, e lo accompagnò con uno dei boccali che aveva davanti a sé. Shea aveva sete, vero, ma quasi si strozzò quando, al primo sorso, il contenuto si rivelò birra, e per di più rancida.

Loki rise. «Ridicolo» disse, «è vedere i figli degli uomini, che hanno abitudini assai varie, sentirsi a disagio quando queste cambiano. Harald delle Rape, mi si dice che sei un notevole sciamano.»

Shea fissò il piatto. «Conosco un paio di trucchi…» ammise.

«C'era da attendersi che un eroe con tali insoliti poteri fosse anche modesto. Comunque, una cosa è certa: un uomo se la passa male durante il Ragnarök se non ha un posto in cui stare. Vuoi essere uno del mio gruppo, nel *Tempo?*»

Shea deglutì. Non era ancora del tutto convinto della storia della battaglia e della fine del mondo, ma tanto valeva seguire la corrente fino a quando non fosse stato in grado di vincerla. «Sì, signore, e grazie.»

«Il verme acconsente a cavalcare sulle ali dell'aquila. Grazie a *te*, verme cortese. Allora ti dirò che cosa dovrai fare; dovrai venire con noi nel Jötunheim, e sarà un viaggio molto duro.»

Shea si ricordò della conversazione avuta con Heimdall la sera prima. «Non è un luogo dove vivono alcuni giganti?»

«I giganti del gelo, per essere esatti. Quel bugiardo dell'Insonne afferma di aver sentito vibrare il martello di Thor nel loro castello, e sarà meglio per tutti che ritroviamo quell'arma. Ma ci occorrerà tutta la forza e la magia che possediamo, per riuscire... a meno che tu, signor Mangiatore di Rape, non creda di poterlo recuperare senza il nostro aiuto.»

Shea deglutì di nuovo. Doveva andare con loro? D'accordo, era venuto per l'avventura, ma il troppo è troppo. "Cos'è l'avventura?" ricordò di aver letto da qualche parte; e la risposta: "Qualcuno che se la passa assai male a

migliaia di chilometri di distanza." Solo che...

Thjalfi aveva fatto il giro della tavola e gli stava dicendo a bassa voce:

«Senti. Mia sorella Roskva resterà qui al Bivio, poiché l'Uccisore di Giganti non pensa che Jotunheim sia luogo adatto a una donna. Così resto solo con questi AEsir e un mucchio di giganti. Ti sarei molto grato se decidessi di tenermi compagnia.»

«Va bene» disse Shea ad alta voce. Poi si rese conto che la sua impulsività lo aveva cacciato in un bel guaio. Se Loki e Thor dubitavano di riuscire a recuperare il martello senza un aiuto, significava che l'impresa era piuttosto difficoltosa. Però, né gli AEsir né i giganti conoscevano i fiammiferi... o le pistole. Li avrebbe fatti passare per oggetti magici, e in seguito avrebbe trovato qualcosa di meglio...

«Ho già parlato con il Signore del Carro delle Capre» stava dicendo Thjalfi. «Sarà lieto se tu verrai, ma dice che non devi fargli fare brutta figura chiedendo di mangiare rape. Dovresti fare qualcosa per gli abiti. Sono troppo leggeri per questo clima. Sverre ti presterà qualcosa.»

Sverre accettò di prendersi il soprabito e i calzoni da cavallerizzo come garanzia per il prestito di alcuni informi indumenti norvegesi. Shea, ora vestito in accordo con il paesaggio, uscì all'aperto. Un sole basso e triste brillava sull'accecante biancore della neve fresca. Quando il freddo pungente cominciò a pizzicargli il naso, Shea rivolse un pensiero grato ai metri di ruvida lana che lo avviluppavano.

Il carro delle capre stava aspettando. Era grande quanto un tradizionale Conestoga dei pionieri del West, ma aveva solo due ruote. Una riga di rune nere era incisa sul suo bordo dorato, e il carro era dipinto in rosso e oro sgargianti. Ma le capre erano la parte più curiosa. Una era nera, l'altra bianca; entrambe erano grandi come cavalli.

«Questa è Digrignadenti» disse Thjalfi, indicando la prima, più vicina, «e questa è Arrotadenti,» accennando all'altra, nera. «Ascolta, amico Harald: ti sarei molto obbligato se mi aiutassi a portare fuori i bagagli.»

Shea, ignorando cosa fossero i "bagagli", seguì Thjalfi all'interno della casa di Sverre. Il giovane indicò un grosso baule di quercia. «Questo» spiegò, «contiene la roba degli AEsir.» Thjalfi lo sollevò mediante una delle maniglie di bronzo. Shea afferrò l'altra, pensando di poterlo sollevare facilmente. Il baule non si mosse. Guardò Thjalfi, ma questi rimase fermo, tenendo sollevato il baule dalla propria parte senza sforzo apparente. Allora Shea afferrò la maniglia con entrambe le mani, e issò con tutta la forza.

Riuscì a sollevare il baule, certo, ma provò l'impressione che fosse pieno di barre di piombo. La coppia giunse finalmente alla porta: Thjalfi guidava, e Shea, barcollante e allo stremo delle forze, seguiva passivamente. Provò la tentazione di urlare a Thjalfi di andare più in fretta, perché il peso gli strappava le braccia, ma una tale ammissione avrebbe comportato una così grave perdita di faccia, che preferì stringere i denti e tacere. Quando raggiunsero il carro, lasciò cadere di schianto il baule nella neve, e per poco non gli si buttò sopra anche lui. Si mise a respirare affannosamente, e l'aria gelida gli punse dolorosamente i polmoni.

«Bene» fece Thjalfi, con calma. «Adesso solleviamolo da questa parte, per metterlo sul carro.» Shea forzò il proprio corpo a obbedire. Sollevarono un lato del baule fino all'altezza del piano di carico del carro, e poi, in un modo o nell'altro, riuscirono a sollevare anche l'altro lato e a spingerlo dentro. Shea, vergognoso, si rendeva conto che tre quarti del lavoro li aveva fatti Thjalfi, ma il villico non pareva aver prestato attenzione al particolare.

Una volta sistemato il carico, Shea si appoggiò a una delle stanghe, per dar tempo al suo cuore di calmare i battiti, e al dolore che provava al petto e alle braccia di lenirsi. «Ecco che si può vedere» fece una voce, «come Thjalfi abbia convinto un altro mortale a dividere le sue fatiche. Assai comoda è tale cosa per Thjalfi...»

Era il volpino Loki, con il solito tono di scherno nella voce. Ancora una volta Shea si sentì ribollire di collera. Thjalfi non aveva fatto' nulla di male... ma in apparenza dava l'impressione di averlo *davvero* convinto a seguirlo per poi appioppargli i lavori peggiori. Se... Ah! Improvvisamente ricordò un titolo di Loki: "Portatore di Discordia", e gli avvertimenti di Thjalfi a proposito delle sue burle. Zio Volpe pensava che fosse molto divertente vedere i due mortali litigare, ma per la propria dignità Shea non poteva permettere che il dio riuscisse a farlo.

Proprio in quel momento si sentì tirare per il mantello. Si voltò: Arrotadenti ne aveva afferrato con i denti l'orlo, e stava cercando di strappargliello di dosso. «Ehi!» urlò Shea, e si mise a sua volta a tirare. La capra gigantesca scosse la testa e tenne duro, mentre Loki, le mani sui fianchi, si sbellicava dalle risate, senza fare il minimo tentativo per liberarlo. Thjalfi fece di corsa il giro del carro e lo aiutò a tirare. Il mantello si lacerò, e i due mortali caddero a gambe levate. Arrotadenti, tranquillamente, masticò il frammento di stoffa che aveva strappato e lo inghiottì.

Shea si rialzò e guardò torvo Loki, che era paonazzo per il gran ridere.

«Sta' a sentire...» cominciò bellicosamente, «che cosa diavolo ci sia di tanto divertente...» In quell'istante Thjalfi lo afferrò per la collottola e, senza fatica, lo trascinò lontano, come se fosse un bambino. «Sta' zitto, stupido!» gli soffiò in un orecchio. «Non sai che potrebbe incenerirti con una sola occhiata?»

«Ma...»

«Niente "ma!" Sono dèi! Qualunque cosa facciano, tu non devi fiatare se non vuoi che facciano di peggio. Ecco come stanno le cose!»

«Va bene» brontolò Shea, riflettendo che gli zotici, sotto qualsiasi cielo, erano un po' troppo pronti ad accettare "come stavano le cose", e che alla prima occasione avrebbe reso a Loki pan per focaccia.

«Devi stare attento con quelle capre» continuò Thjalfi. «Sono cattive e mangiano di tutto. Ricordo un fatto successo un paio di settimane fa. Troviamo cinque uomini morti, congelati nella brughiera. Io dico che dovremmo prenderli, così la loro gente può dar loro una degna sepoltura. Thor dice: "Va bene, prendili". Quando arriviamo alla casa dove ci ospitano, il padrone dice che non c'è ragione di portarli dentro, perché una volta sgelati diventeranno, dice, un po' "forti" come odore. Così li sistemiamo nel cortile, come se si trattasse di legna da ardere. Il mattino dopo, tu non mi crederai, quelle capre li avevano trovati e se li erano mangiati. Erano rimaste solo le fibbie!» Thjalfi ridacchiò da solo.

Mentre Shea stava digerendo quell'esempio di umorismo norvegese, venne un grido di: "Venite, mortali!". Thor, che era saltato sul carro, schioccò la lingua alle capre, e quelle chinarono il capo. Le ruote del carro cigolarono e cominciarono a girare.

«Svelto!» gridò Thjalfi, e corse verso il carro. Lo raggiunse e vi saltò sopra con un solo poderoso balzo prima ancora che Shea avesse avuto il tempo di muoversi. Shea si mise a correre verso il carro, che adesso stava già viaggiando, e cercò di afferrarlo per potervi salire sopra. Ma le sue dita, di nuovo intirizzite dal freddo, mancarono la presa ed egli finì con la faccia nella neve. Udì l'irritante risata di Loki. Mentre si rimetteva in piedi ricordò a se stesso che aveva compiuto quel "viaggio di piacere" per sfuggire al senso di frustrazione e di disadattamento che gli dava la sua vita precedente.

Non c'era altro da fare che rincorrere di nuovo il carro. Thjalfi lo issò sul piano di carico e gli scrollò la neve dagli abiti. «La prossima volta» lo avvertì, «sarà meglio che ti assicuri una robusta presa, prima di fare il salto. Poiché, come è scritto nell'*Havàmal:*»

È meglio vivere Che giacere cadavere.
L'uomo veloce acchiappa il carro.

Thor, in testa al carro, disse qualcosa alle capre. Queste passarono dal trotto al galoppo. Shea, aggrappato a una sponda, si rese conto che il carro non aveva molle. Per resistere ai sobbalzi doveva flettere le gambe e assecondare le scosse.

Loki si chinò verso di luì sogghignando: «Salute, Harald la Rapa! Allegria!» Shea sorrise incerto. L'atteggiamento e la voce erano amichevoli, ma potevano nascondere qualche nuova burla maligna. Zio Volpe continuò con leggerezza: «Sta' allegro fin che puoi. I giganti della montagna, dove ci rechiamo, non hanno molto il senso dell'umorismo. Hi, hi, ricordo uno stregone a nome Birger. Lanciò un incantesimo su uno dei giganti e quello si unì a una capra invece che a una ragazza. Il gigante gli tagliò la pancia, legò un capo delle budella a un albero e lo rincorse tutt' attorno. Hi, hi!»

L'aneddoto non era certo appetitoso e il carro stava rimbalzando furiosamente, scagliando i passeggeri in aria ogni volta che toccava un dislivello. Su... giù... botta... Su... giù«botta. Shea cominciò a pentirsi di aver fatto colazione.»

Thjalfi disse: «Hai una brutta cera, amico Harald; una specie di tinta verdolina. Vuoi qualcosa da mangiare?»

Shea stava lottando con il suo stomaco nel disperato tentativo di non perdere altro prestigio, ma la parola "mangiare" mise fine alla battaglia. Dovette sporgersi dalla sponda del carro.

Loki rise. Thor si girò al suono delle risa, e coprì la risata con un ruggito. «Ah, ah, ah! Se mi insozzi il carro, Harald la Rapa, te lo farò ripulire.» C'era una specie di benevolo disprezzo nel suo tono, e suonava ancora più irritante del divertimento di Zio Volpe.

Finalmente lo stomaco di Shea smise le convulsioni ed egli andò a sedersi sul baule, augurandosi di morire. Forse fu a causa della scomodità del sedile, ma dopo un attimo si alzò di nuovo in piedi, sforzandosi di sorridere. «Adesso sto bene. È solo che non sono abituato a quest'andatura...»

Thor voltò di nuovo il capo e tuonò: «Perché, ti pare che stiamo andando forte, pivello? Vedo che non sai proprio cos'è la velocità. Guarda.» Fischiò alle capre, che tesero le spalle e si slanciarono in avanti. Il carro sembrava rimanere sospeso nell'aria per buona parte del tempo; ogni tanto sbatteva contro qualche rialzo della strada con un poderoso rumore e rimbalzava di

nuovo in aria. Shea si afferrò ancora più strettamente alla sponda: gli parve che la loro velocità fosse sui cento chilometri all'ora. Il che non è molto per un'auto che viaggi su una strada asfaltata, ma la cosa è diversa su un carro a due ruote, senza molle, che viaggia su un sentiero pieno d'asperità.

«Uh! Uh!! Uh!» urlava Thor, trascinato dal suo stesso entusiasmo. «Tenetevi, c'è una curva!» Invece di rallentare, le capre fecero un balzo, piegando verso il centro della curva: il carro diede uno strattone nella direzione opposta. «Yoooeee!» tuonava Thor.

Andarono avanti così per una decina di minuti prima che Thjalfi suggerisse di fermarsi a mangiare. Shea era affamato, ma l'appetito svanì alla vista di alcune fette di qualcosa che sembrava cuoio secco.

«*Ulp*... che cos'è quella roba?»

«Salmone affumicato» disse Thjalfi. «Te ne ficchi un pezzo in bocca, così. Poi mastichi e butti giù. Sei buono a mandare giù, vero?»

Shea ci provò. Era stupito che un pesce potesse essere così duro. Ma masticando si accorse che aveva un sapore delizioso. Quando torno a casa, pensò, devo portarmi dietro un po' di roba. Anzi, *se* torno a casa...

La temperatura si alzò durante il pomeriggio e verso sera le ruote sollevavano schizzi di fango. Thor ruggì un "Whoa!" e le capre si fermarono. Erano in una gola, in mezzo a basse colline, tutte grigie salvo che nei punti dove la neve si era sciolta mostrando brune chiazze di erba. Qualche striminzito arboscello si stagliava nero nel crepuscolo.

«Ci accamperemo qui» disse Thor. «Potremmo banchettare con bistecche di capra se avessimo un po' di fuoco.»

«Che intende dire?» mormorò Shea a Thjalfi.

«È uno dei magici trucchi del Tonante. Macella Digrignadenti o Arrotadenti, e noi possiamo mangiare tutto, salvo che la pelle e le ossa. Poi le fa ritornare in vita con la magia.»

Loki stava dicendo a Thor: «Non sono sicuro, o Nemico del Drago, che il mio incantesimo del fuoco possa funzionare qui. In questa terra dei giganti delle montagne ci sono incantesimi che contrastano i miei incantesimi. E il tuo fulmine?»

«Può incenerire e uccidere, ma non può appiccare fuoco con questa umidità» grugnì Thor. «Ma abbiamo il nostro nuovo sciamano: perché non lo facciamo accendere a lui?»

Shea stava cercando i fiammiferi. C'erano ancora, e ben asciutti. Era la sua grande occasione. «Sarà facile» disse con noncuranza. «Posso accendere il fuoco facilmente, come schioccare le dita. Veramente.»

Thor lo fissò con sospetto. «Pochi sono i deboli pari a un qualsivoglia lavoro» disse gravemente. «Per parte mia riterrò sempre che la forza e il coraggio siano i principali requisiti di un uomo. Ma non voglio negare che occasionalmente i miei fratelli la pensino diversamente: può anche darsi che tu riesca a fare ciò che dici.»

«C'è anche l'intelligenza, Branditore di Mjöllnir» disse Loki. «Persino i colpi del tuo martello sarebbero inutili se tu non sapessi dove colpire; può darsi che questo straniero possa mostrarci qualcosa di nuovo. Ora io propongo una gara tra noi due e lo sciamano. Il primo che riuscirà a fare il fuoco potrà dare un pugno agli altri due.»

«Ehi!» disse Shea. «Se Thor mi darà un pugno, dovrete trovarvi un nuovo sciamano!»

«Non sarà difficile» sogghignò Loki, stropicciandosi le mani. Anche se era convinto che l'infido dio avrebbe trovato qualcosa di divertente persino nel funerale della madre, questa volta Shea non gli badò. Sogghignò di rimando, e gli parve di scorgere un guizzo di approvazione negli occhi di Zio Volpe.

Shea e Thjalfi, sguazzando nel fango, si avviarono verso un gruppo di arboscelli. Quando Shea estrasse il coltello di acciaio inossidabile, vide con una smorfia che la lama era costellata di macchie brunastre. Comunque, lavorò di buona lena a tagliare ramoscelli, che furono ammucchiati in un punto dove la neve si era sciolta, anche se il terreno rimaneva ancora inzuppato.

«Chi proverà per primo?» chiese Shea.

«Non essere sciocco» mormorò Thjalfi. «Barbarossa, naturalmente.»

Thor si avvicinò alla pila di arbusti e stese le mani. Attorno ad esse si formò un alone bluastro e crepitante, e luminose scintille elettriche balzarono dalla punta delle dita al legno. La sterpaglia sembrò muoversi un poco, e qualche sbuffo di vapore si alzò da essa. Thor aggrottò la fronte, concentrandosi: di nuovo le scintille crepitarono, ma il fuoco non si accese.

«Troppo umido il legno» brontolò Thor. «Adesso prova tu, o Infido.»

Loki stese le mani e mormorò qualcosa, ma così piano che Shea non riuscì a sentire nulla. Un bagliore rosso violetto brillò sulle mani e guizzò tra gli stecchi. Nel crepuscolo, la strana luce illuminava la barbetta caprigna di Loki, gli alti zigomi e le sopracciglia oblique, con un effetto impressionante. Le sue labbra si muovevano quasi impercettibilmente. Gli stecchi fumarono un poco, ma non si accesero.

Loki indietreggiò. L'alone violaceo morì. «Ci vorrebbe tutta la notte»

disse. «Vediamo cosa riesce a fare il nostro sciamano.»

Shea aveva radunato alcuni rametti, li aveva asciugati sui propri vestiti e li aveva disposti come una tenda indiana. Erano ancora umidi, ma pensò che contenevano resina a sufficienza per accendersi.

«Ora» disse con una traccia di spavalderia nella voce, «guardate tutti, perché questa è una potente magia.»

Cercò nella scatoletta che conteneva i fiammiferi finché non trovò alcuni zolfanelli da cucina. I suoi tre compagni trattennero il fiato mentre lui prendeva un fiammifero e lo sfregava contro la scatola.

Non successe niente.

Provò di nuovo. Ancora nessun risultato. Tentò con un altro, poi un altro e un altro ancora. Provò a sfregarne due per volta. Mise via i fiammiferi di cucina e prese una scatola di svedesi. Ma il risultato non fu migliore. Non c'era alcuna ragione visibile. Semplicemente, i fiammiferi non si accendevano.

Si alzò in piedi. «Mi spiace» disse, «ma c'è qualcosa che non funziona. Se aspettate un minuto, cercherò nel mio libro delle formule magiche.»

La luce era sufficiente per riuscire a leggere. Shea tirò fuori il *Manuale del Boy Scout.* Sicuramente gli avrebbe suggerito che cosa fare... e se i fiammiferi non funzionavano, gli avrebbe almeno insegnato come si accende un fuoco sfregando due bastoncini.

Lo aprì a caso, guardò, sbatté le palpebre, scosse la testa e guardò di nuovo. La luce era sufficiente, ma i segni neri che stavano sulla pagina, e che presumibilmente erano frasi stampate, erano completamente privi di senso. Qualche lettera gli era vagamente familiare, ma non riusciva a capire le parole. Sfogliò rapidamente il libro: era tutto un incomprensibile guazzabuglio di zampe di gallina. E i pochi disegni illustrativi non avevano più senso senza il testo.

Harold Shea rimase a bocca aperta e senza la minima idea su che cosa fare. «Allora» tuonò Thor, «dov'è questo fuoco magico?»

Sullo sfondo, Loki lo schernì «Forse preferisce mangiarle crude, le rape.»

«Mi... mi spiace, signore» balbettò Shea. «Temo che non funzioni.»

Thor alzò il pugno massiccio. «È tempo di por fine» disse, «a questo menzognero, debole figlio dell'uomo, che prima desta le nostre speranze, e poi ci condanna a una cena di salmone freddo.»

«No, Sterminatore di Giganti» disse Loki. «Trattieni la tua mano. Ci offre una cosa di cui ridere, e ciò non fa mai male in questo malinconico pa-

ese. Inoltre, conto di servirmi di lui là dove stiamo andando.»

Thor abbassò lentamente il braccio. «Tua sarà la responsabilità. Io non sono nemico dei figli degli uomini, ma non ho simpatia per i mentitori. Io dico solo ciò che posso fare, e una volta detta una cosa la mantengo.»

Thjalfi parlò: «Se vi degnate di guardare, signore, c'è qualcosa di scuro laggiù.» Indicò verso la fine della valle. «Forse potremmo trovarvi riparo.»

Thor grugnì un assenso; risalirono sul carro e si diressero verso la massa oscura. Shea rimase silenzioso, immerso in cupi pensieri. Aveva abbandonato il suo posto al Garaden Hospital per correre dietro all'avventura con la "A" maiuscola, non è vero? Per sfuggire a una situazione che lo soffocava e in cui si sentiva inferiore. Bene, si disse amaramente, era precipitato in un'altra in cui si sentiva ancora più soffocato e inferiore. Eppure, perché tutte le cose che si era preparato erano così miseramente fallite? Non c'era ragione perché i fiammiferi non si accendessero o il libro diventasse un 'mucchio di fogli incomprensibili... e perché la torcia, come era successo la sera prima, non funzionasse.

Thjalfi gli stava bisbigliando: «Per la barba di Odino, mi vergogno di te, amico Harald. Perché hai promesso di accendere il fuoco se non potevi farlo?»

«Pensavo di riuscirci, davvero» disse Shea cupamente.

«Be', può darsi. Certo che hai preso il Tonante per il verso sbagliato. Devi essere grato a Zio Volpe. Ti ha salvato la vita. Non è così cattivo come crede la gente, io dico sempre. Di solito, se ti trovi *davvero* in un brutto pasticcio, ti dà una mano a uscirne.»

Lo scuro "qualcosa" che avevano visto si rivelò essere una capanna dalla forma assai strana. Il tetto era arrotondato e il lato d'ingresso completamente spalancato. Quando furono nell'interno, Shea si stupì nel vedere che il pavimento sembrava fatto di un materiale simile a linoleum, e così pure le pareti curve e il basso tetto ad arco. Pareva esserci un'unica stanza, grande e bassa, senza mobili o luci. In fondo si distinguevano cinque corridoi di sezione circolare, che portavano chissà dove. Nessuno si preoccupò di andare a controllare.

Thjalfi e Shea trascinarono giù il pesante baule e ne trassero alcune coperte. Come cena, masticarono tristemente altro salmone affumicato. Le sopracciglia di Thor erano aggrottate in un modo che dimostrava come il dio tentasse di frenare una ben giustificata irritazione.

Alla fine Loki disse: «Ho idea che il nostro sciamano senza fuoco non abbia mai sentito la storia della tua grande pesca, figlio di Jörd.»

«Oh» fece Thor, «quella storia non è del tutto ignota. Comunque, è bene che gli uomini la ascoltino e ne traggano insegnamento. Lasciami pensare...»

«Che Odino ci salvi!» mormorò Thjalfi all'orecchio di Shea. «L'ho sentita solo un milione di volte.»

Thor tuonò: «Ero ospite del gigante Ymir. Ci eravamo spinti con la barca in mezzo al mare azzurro. Il mio amo aveva come esca un'intera testa di bue, poiché io pesco solo pesci degni della forza di un uomo. Al primo strappo capii che avevo preso il pesce più grosso di tutti: vale a dire il Serpente Midgard, poiché la sua forza era così grande. Tre balene insieme non avrebbero potuto tirare così forte. Per nove ore mi divertii con il Serpente, tirando e mollando, prima di issarlo a bordo. Quando la sua testa spuntò dal parapetto, schizzò veleno con inutile rabbia, facendo solo dei buchi nei miei abiti. I suoi occhi erano grandi come scudi e i denti erano lunghi *cosi.* ~ Thor alzò le mani nella semioscurità per mostrare la lunghezza dei denti.» Io tiravo e lui tirava. Avevo indossato la mia cintura di forza; i piedi quasi sfondavano le murate dell'imbarcazione.

"Non mi restava ormai che trarlo dentro, quando, e non dico il falso, quello sciocco di Ymir si spaventò e tagliò la lenza! La preda più grossa che un pescatore sia mai riuscito a prendere... scappata! «Terminò con una nota di rammarico.» Diedi a Ymir una battuta che non si dimenticherà molto presto. Ma non riuscii ad avere il trofeo "che avrei voluto appendere sulle pareti di Thrudvang!".

Thjalfi si chinò verso Shea, declamandogli in un orecchio:

Un uomo non deve vantarsi Del pesce che non ha pescato
Né dell'orso che non ha scuoiato;
Più grandi sono sempre Di quelli riportati a casa
Per appenderne la testa nell'atrio.

Almeno questo è quanto dice Atli.

Loki ridacchiò; aveva sentito. «È vero, giovanotto. Se l'avesse raccontato chiunque altro e non il nostro amico e grande protettore, avrei dubitato.»

«Dubitare di me?» tuonò Thor. «Ti piacerebbe assaggiare uno dei miei schiaffi?» Alzò un braccio, e Loki si piegò velocemente per scansarlo. Thor rise allegramente, e concluse: «Già. Di due cose dubiteranno sempre gli dèi al pari degli uomini: le storie di pesca e la virtù delle donne.»

Si sdraiò tra le coperte, trasse due profondi respiri e si mise a russare

immediatamente. Loki e Thjalfi si abbandonarono anche loro, silenziosamente, al sonno.

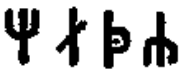
Shea, incapace di dormire, lasciò che la sua mente vagasse sui fatti della giornata. Aveva fatto una figura piuttosto brutta. E questo gli seccava, poiché quella gente cominciava a piacergli, persino l'inavvicinabile e tempestoso Thor. Ma l'omaccione era un tipo come si deve: una persona su cui potevi contare pienamente, soprattutto nelle situazioni in cui occorrevano forza e coraggio. Vedeva il bene e il male nettamente separati, bianco come il gesso l'uno, nero come il carbone l'altro. E si seccava quando gli altri dimostravano di non possedere la sua stessa semplice forza.

Su Loki, Shea non era altrettanto sicuro. Zio Volpe gli aveva salvato la vita, d'accordo, ma sospettava che ci fosse un tocco di egoismo in quell'atto. Loki si riprometteva di usarlo e non solo con lo scopo di divertirsi. La sua mente acuta aveva certamente notato la bizzarra attrezzatura da lui portata dal ventesimo secolo e certo si chiedeva l'uso di quegli oggetti.

Ma perché poi quella roba non aveva funzionato? Perché non era riuscito a leggere il semplice inglese stampato?

Ma era davvero in inglese? Shea cercò di visualizzare il proprio nome. Gli fu abbastanza facile: evidentemente il trasferimento non l'aveva reso analfabeta. Ma, un momento, che cosa stava visualizzando? Si concentrò sulla fila di lettere che stava raffigurandosi nella mente. Ecco ciò che vedeva:

Quelle lettere significavano, per lui, Harold Bryan Shea. E al tempo stesso si rese conto che non erano lettere dell'alfabeto latino. Cercò di visualizzare altre parole. *Man*, "uomo", diventò:

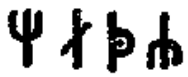


C'era qualcosa che non andava. Ricordava vagamente che la parola *man* non aveva quattro lettere.

Poi, gradualmente, comprese che cosa era successo. Chalmers aveva ragione: più che ragione. La mente di Shea si era riempita dei presupposti fondamentali del nuovo mondo. Quando si era trasferito dal tranquillo istituto del Middle West a quella plaga selvaggia, aveva automaticamente

cambiato lingua. Se non fosse stato così, se il trasferimento fosse stato soltanto parziale, egli sarebbe stato un demente... un pazzo. Ma il passaggio era stato completo. Parlava e capiva l'antico norvegese, toccava gli antichi dèi norvegesi e mangiava cibo norvegese. Niente di strano, dunque, che non avesse avuto difficoltà a farsi capire!

Ma come inevitabile corollario, la sua conoscenza dell'inglese era scomparsa. Quando pensava alla forma scritta di *man* non riusciva a formare altro concetto che quello delle quattro lettere runiche:



Non era nemmeno capace di immaginare come sarebbe apparsa la parola in altri caratteri che non fossero le rune. Ecco perché non era riuscito a leggere il *Manuale del Boy Scout.*

Naturale che i suoi aggeggi non avessero funzionato. Non si trovava in un mondo governato dalle leggi fisiche o chimiche del ventesimo secolo. Negli schemi mentali di quel mondo non c'era posto per fiammiferi, torce elettriche, acciaio inossidabile. Quegli oggetti erano semplicemente inconcepibili per le persone attorno a lui. Quindi non esistevano, se non come oggetti dalla forma bizzarra e di nessun valore.

Be', comunque, pensò addormentandosi, almeno non dovrò più preoccuparmi per la figuraccia che ho fatto di fronte a questa gente. Sono caduto così in basso che nessuna azione da me compiuta potrebbe peggiorare la mia reputazione. Oh, che stupido...

CAPITOLO 5

Shea si svegliò prima dell'alba, pieno di brividi. La temperatura doveva essere ancora al di sopra dello zero, ma si era levato il vento e il grigio paesaggio era velato da una pioggia sferzante. Sbadigliò e si alzò a sedere con la coperta avvolta attorno a sé come un indiano. Gli altri erano ancora addormentati: fissò per un momento il vuoto, tentando di riprendere il filo dei pensieri della sera prima.

Il mondo in cui si trovava (forse per restarci sempre) era governato da leggi proprie. Quali erano queste leggi? C'era un elemento, nel suo equipaggiamento, che il trasferimento non gli aveva tolto: la sua mente moderna, abituata a studiare e ad analizzare le regole generali che guidano i singoli eventi. Era certo in grado di giungere, mediante la ragione, alle leggi

fisiche che regolavano l'esistenza in questo mondo, e ad usarle... una cosa, questa, che al rozzo Thjalfi non sarebbe mai venuta in mente. Fino a quel momento l'unica regola che aveva notato era che gli dèi possedevano poteri insoliti. Ma anche quei poteri, si disse, dovevano basarsi su leggi fisiche generali...

Il russare di Thor finì in un raschiare di gola. Il dio dalla barba rossa si sfregò gli occhi, si alzò a sedere e sputò.

«In piedi, uomini degli AEsir!» disse. «Ah, Harald delle Rape, sei già sveglio. Il freddo salmone sarà ancora la nostra colazione, poiché hai mancato il fuoco magico.» Poi, vedendo che Shea si irrigidiva: «Be', non prendertela a male. Noi AEsir non siamo scortesi con gli uomini, e io stesso ho visto dei bambocci ancor meno promettenti di te dar buona prova. Riuscirò a fare un uomo anche di te, ragazzo. Devi solo osservarmi e imitare ciò che faccio.» Sbadigliò e lo sbadiglio si tramutò in un chiaro sorriso.

Gli altri si destarono. Thjalfi tirò fuori del salmone affumicato. Per quanto fosse buono, Shea trovò che al terzo pasto consecutivo diventava un po' monotono.

Stavano per cominciare a mangiare quando udirono dei pesanti passi all'esterno. Attraverso il velo della pioggia si stagliava una forma grigia i cui contorni fecero rizzare i capelli a Shea. Era vagamente umana, ma alta almeno tre metri, con gambe massicce che sembravano colonne. Era un gigante.

Il gigante si abbassò e guardò dentro il rifugio dei viaggiatori. Shea, col cuore che batteva follemente, indietreggiò verso la parete ricurva; la sua mano cercò il coltello da caccia. La faccia che li scrutava era immensa, con occhi grigi iniettati di sangue, un'irsuta barba color grigioferro e un'espressione non certo incoraggiante.

«Hugh!» ringhiò il gigante, mostrando un'irregolare fila di denti giallastri. La voce era un paio di ottave al di sotto del più basso tono umano. «Scusate, signori, ma stavo cercando il mio guanto. Che ne dite di fare colazione insieme, eh?»

Shea, Thjalfi e Loki guardarono Thor. Il rosso dio rimase fermo in piedi, a gambe divaricate, e continuò a fissare il gigante per un buon minuto. Poi disse: «È bene aver ospiti durante un viaggio. Ti offriamo del salmone affumicato. E tu, cosa offri?»

«Mi chiamo Skrymir, amico. Ho del pane e della carne secca di drago. Ma dimmi, non sei Thor figlio di Odino, il lanciatore del martello?»

«Non hai sbagliato.»

«Gente, non è una fortuna?» Il gigante fece un'orribile smorfia che forse intendeva essere un sorriso amichevole. Allungò una mano verso la borsa che teneva appesa alla schiena e, sedendosi davanti al rifugio, la aprì. Shea riuscì a vederlo meglio, anche se la vista non gli ispirò un'impressione più favorevole. I lunghi capelli grigi del mostro erano intrecciati in una crocchia, in cima alla testa, fermata con alcuni spilloni d'osso. Era interamente vestito di pelliccia e il mantello doveva sicuramente provenire dal colosso di tutti gli orsi: tuttavia gli andava appena giusto.

Skrymir tirò fuori dalla borsa una fetta di pane norvegese grossa come un cuscino e vari pezzi di rigida carne grigiastra. Mise il tutto davanti ai viaggiatori. «Ecco, cari amici, servitevi» tuonò. «E adesso, non si era parlato di salmone, eh?»

Thjalfi, senza una parola, gli porse un pezzo di salmone, che il gigante si mise rumorosamente a masticare. Di tanto in tanto sbavava, pulendosi con il dorso di una zampaccia fino a che non fu tutto pieno di grasso di salmone.

Shea dovette adoperare il manico del coltello per rompere un pezzo di pane, tant'era duro. La carne di drago era un po' più tenera, ma anch'essa richiedeva un'intensa masticazione e i muscoli delle sue mascelle erano ancora doloranti per tutto il lavorio che avevano fatto nelle ultime ventiquattro ore. La carne di drago aveva un sapore pungente, come d'aglio, che non gli piaceva molto.

Mentre masticava, Shea scorse un pidocchio delle dimensioni di uno scarafaggio scivolare fuori da uno dei gambali di pelliccia di Skrymir, passeggiare un po' nella giungla di peli sotto il ginocchio del gigante e ritornarsene nel proprio asilo. Shea stava quasi per vomitare. L'appetito gli passò, ma gli ritornò quasi subito. Dopo tutto quello che aveva passato, ci voleva ben altro che un pidocchio per rovinargli l'appetito per più di qualche istante. Oh, cribbio!

Loki, con un sorrisino infido, chiese: «Ci sono delle rape nella tua borsa, Irsuto?»

Skrymir aggrottò la fronte. «Rape? No. Che cosa volete farne?»

«Il nostro sciamano...» Loki indicò Shea. «Le mangia.»

«Cooosa? Non prendetemi in giro!» ruggì il gigante. «Ho sentito di gente che mangia gli insetti e beve il latte di vacca, ma non avevo mai udito di qualcuno che mangi le rape!»

Shea disse: «Da esse ottengo parte dei miei poteri magici.» Fece un debole sorriso: gli parve di essersela cavata abbastanza bene.

Skrymir ruttò. Non fu un normale rutto, bensì qualcosa che ricordava pressappoco un cataclisma. Shea tentò di trattenere il respiro fino a che l'aria non fu di nuovo pulita. Il gigante si sedette in modo più confortevole e chiese: «Dite, com'è che voialtri state viaggiando verso Jotunheim?»

«Thor il Lanciatore viaggia dove vuole» osservò Loki altezzosamente, ma dandosi un'occhiata di lato.

«Sì, sì, va bene, ma non è il caso di arrabbiarsi. Stavo solo pensando che ci sono alcuni parenti di Hrungnir e Geirrod che preparano imboscate a Thor. Sarebbero felici di saldare con lui il conto dell'uccisione di quei giganti.»

Thor tuonò: «Non più felici di me...»

Ma Loki lo interruppe: «Grazie per l'avvertimento, amico Skrymir. È bello trovarsi in compagnia quando tutti sono amici. Faremo altrettanto per te uno di questi giorni. Vuoi dell'altro salmone?»

«No, ne ho avuto abbastanza.»

Loki continuò con voce melliflua: «Sarebbe un'impertinenza chiedere dove vostra gigantezza è diretto?»

«Ah, vado a Utgard. Utgardaloki ha organizzato una bella mangiata per tutti i giganti.»

«Grande e glorioso sarà il banchetto.»

«Hai maledettamente ragione: sarà davvero grande. Tutti i giganti delle montagne, i giganti del gelo e quelli del fuoco saranno insieme... dico, non è una fortuna?»

«Ci darebbe grande piacere vederlo. Se vi giungessimo come ospiti di un gigante formidabile quale tu sei, gli amici di Hrungnir o di Geirrod non oserebbero provocare dei guai, non è vero?»

Skrymir mostrò le zanne in una smorfia di compiacimento. «Quei miserabili? Ah, non farebbero niente.» Si stuzzicò i denti con il pollice e l'indice, pensoso. Poi: «Certo, penso che possiate venire. Il grande capo, Utgardaloki è un bravo ragazzo ed è amico mio. Non avrete guai. E se adesso volete uscire dal mio guanto, possiamo partire subito.»

«Cosa?» risposero i quattro, in coro.

«Certo. Il mio guanto, quello in cui avete dormito.»

L'affermazione implicava dei corollari così allarmanti che i quattro afferrarono le loro cose e sgattaiolarono fuori del rifugio con comica fretta... compreso il potente Thor.

La pioggia era cessata. Sbrindellati nastri di nebbia, perlacei contro il

grigio più scuro delle nuvole, aleggiavano sulla collina. Una volta fuori, i viaggiatori guardarono il loro rifugio. Non c'era dubbio: era proprio un enorme guanto.

Skrymir ne afferrò il bordo con la sinistra e infilò la destra dentro ciò che era stato fino allora un riparo. Da dove si trovava, Shea non riuscì a vedere se il grosso guanto si era ristretto fino alla giusta misura o se era svanito per essere sostituito da uno più piccolo. Allo stesso tempo si rese conto di essere bagnato fino alle ossa.

Prima che riuscisse a meditare sul significato dell'accaduto, Thor gli urlò di dare una mano a caricare il carro.

Quando si fu seduto sul baule, che ballava tutto alle oscillazioni del carro, Thjalfi gli mormorò: «Lo sapevo: Loki sarebbe riuscito ad abbindolare l'Irsuto. Quando c'è qualcosa che richiede arguzia, ci si può fidare dì Zio Volpe: l'ho sempre detto.»

Shea annuì silenziosamente e starnutì. Rischiava di prendersi un raffreddore di prima categoria, a viaggiare con gli abiti bagnati. Il paesaggio era più selvaggio e tetro di quello che avevano attraversato il giorno prima. Davanti a loro, Skrymir camminava a lunghi passi con la borsa che gli ballonzolava sulla schiena; si lasciava dietro una scia di sudore rancido che ammorbava il carro.

Abiti bagnati. Perché? La pioggia era cessata quando erano emersi dal mostruoso guanto. C'era qualcosa di strano in tutta la faccenda. Gli altri, inclusi i due dèi, avevano accettato senza esitazione il fatto che il guanto avesse una dimensione enorme, pensando che potesse significare che Skrymir era più grande e più possente di quanto sembrava. Era indubbiamente un gigante... ma certo non poteva esserlo fino a quel punto! Shea suppose che, sebbene il mondo in cui si trovava non rispondesse alle leggi naturali di quello da cui veniva, non c'era ragione di credere che le leggi dell'illusionismo fossero cambiate. Aveva studiato abbastanza psicologia per sapere qualcosa sui metodi abituali degli illusionisti da palcoscenico. Ma agli altri, che non conoscevano né tali metodi né le tecniche di pensiero moderne, non poteva certo venire in mente di analizzare con la pura logica un dato proveniente dall'osservazione. Anzi, non si sognavano neppure di mettere in dubbio l'evidenza di ciò che "osservavano"...

«Sai» sussurrò improvvisamente a Thjalfi, «mi chiedo se Loki sia furbo come crede, e se Skrymir sia scemo come fa finta di essere.»

Il servo degli dèi gli rivolse un'occhiata stupita. «Sono parole molto strane, queste. Perché?»

«Be', non hai detto che i giganti combatteranno contro gli dèi quando arriverà il grande scontro?»

«Certo. Infatti:»

Forte soffia Heimdall Il corno è levato;
Il frassino si agiterà. E i giganti di brina correranno
Sulle strade dell'Inferno...

almeno ciò è quanto dice Voluspö, la profetessa.

«E allora Skrymir non si comporta un po' troppo amichevolmente con gente che poi dovrà combattere?»

Thjalfi fece una risata. «Tu non conosci abbastanza Oku-Thor, se dici così. Questo Skrymir può essere grosso, ma Barbarossa indossa la cintura di forza. Può torcere in due il gigante con un solo colpo: *zac!*»

Shea sospirò e tentò ancora una volta. «Allora senti: hai notato che quando Skrymir si è messo il guanto, i tuoi vestiti sono diventati improvvisamente bagnati?»

«Be', sì, adesso che ci penso.»

«La mia idea è che non c'era nessun guanto gigantesco. È stata un'illusione, una magia, per spaventarci. In realtà abbiamo dormito all'aperto, senza saperlo, e ci siamo inzuppati. Ma chiunque ci ha fatto quella magia ha fatto un buon lavoro: non abbiamo avvertito l'umidità fino a quando l'incantesimo non è stato tolto, cioè fino a quando il guanto non è scomparso.»

«Forse è così. Ma che cosa significa?»

«Significa che Skrymir non ci ha incontrati per caso. Era tutta una cosa preparata.»

Il villico si grattò la testa, perplesso. «Mi sembra che tu abbia troppa fantasia, amico Harald.» Si guardò attorno. «Vorrei che ci fosse Heimdall. Può vedere nel buio a cento leghe di distanza, e sentire la lana crescere sul dorso delle pecore. Ma è pericoloso mettere lui e Zio Volpe insieme. Thor è l'unico degli AEsir che riesca a sopportare Zio Volpe.»

Shea rabbrividì. «Dimmi, amico Harald» gli propose Thjalfi, «che ne diresti di fare una corsetta, tanto per scaldarci?»

Shea imparò ben presto che l'idea di scaldarsi, per Thjalfi, non consisteva semplicemente nel trotterellare dietro il carro. «Correremo fino a quella curva e poi torneremo al carro» disse. «Sei pronto? Allora, via!» Prima che Shea avesse avuto il tempo di prendere velocità, impacciato com'era dai

vestiti di lana che gli battevano dappertutto, Thjalfi era già a metà strada, con la ghiaia che gli schizzava sotto i piedi e gli abiti che svolazzavano rigidamente dietro di lui, simili a una bandiera nel vento. Shea non aveva ancora ricoperto metà della distanza che Thjalfi lo sorpassò, sogghignando, sulla via dei ritorno. Shea si era sempre considerato un buon corridore, ma contro quell'antilope umana non aveva la minima possibilità. C'era qualcosa, si chiese, in cui avrebbe potuto superare quella gente?

Thjalfi lo aiutò a risalire sul carro. «Hai corso un po' meglio di tanti altri, amico Harald» disse con l'allegria del vincitore. «Ma volevo farti una piccola sorpresa, visto che forse non avevi mai sentito parlare della mia fama di corridore. Comunque...» abbassò la voce, «non lasciarti trascinare da Zio Volpe in qualche gara. Potrebbe scommettere la pelle e vincere la tua. Devi stare attento.»

«Però» chiese Shea, «che intenzioni ha Loki? Ho sentito Heimdall insinuare che egli potrebbe passare dall'altra parte, al momento della battaglia.»

Thjalfi scrollò le spalle. «Il Figlio della Furia giudica Loki in modo troppo avventato. Sono certo che starà dalla parte giusta, ma è un tipo bizzarro. Sempre occupato in qualche suo progetto, qualche volta buono, qualche altra cattivo, e non permette a nessuno di comandarlo. C'è un poema su di lui, il *Lokasenna*, che dice:»

Io dico agli dèi E ai figli degli dèi
Le cose che scuotono i miei pensieri;
Ai pozzi del mondo Non beve nessuno che abbia il potere
Di farmi fare ciò che vuole.

Quelle parole concordavano con l'opinione che Shea si era formata dell'enigmatico Zio Volpe. Gli sarebbe piaciuto discuterne con Thjalfi. Ma scoprì che mentre poteva formare con sufficiente facilità concetti quali adolescenza ritardata, super-Io e sadismo, non riusciva a trovare parole per esprimerli. Se avesse voluto praticare la psicologia in quel mondo, avrebbe dovuto inventare l'intera terminologia di quella scienza.

Starnutì di nuovo. Si stava prendendo un raffreddore. Il naso gocciolava, gli occhi lacrimavano. La temperatura si stava abbassando e la gelida brezza che si era levata incrementava la sua infelicità.

Mangiarono senza fermarsi, a differenza del giorno prima. Quando le

pozzanghere formatesi col disgelo diurno cominciarono a coprirsi di ghiaccio che le ruote del carro rompevano con un crepitio, Shea si soffiò sui guanti e prese a darsi dei colpi per scaldarsi. Thjalfi lo guardò con simpatia. «Hai davvero così freddo, amico Harald?» disse. «Questo freddo è appena capace di gelare l'acqua. Qualche anno fa abbiamo avuto un inverno così freddo che quando facevamo un fuoco all'aperto le fiamme si gelavano. Ne ho staccato un po' di pezzi: per il resto dell'inverno, tutte le volte che occorreva un fuoco, usavo uno di quei pezzi per accenderlo. Ci sarebbero venuti utili, questa mattina! Mio zio Einarr riuscì a venderne alcuni pezzi, facendoli passare per ambra.»

Il fatto era narrato con faccia tanto seria, che Shea non fu del tutto certo di essere stato preso in giro. Forse in quel mondo poteva *davvero* accadere...

Il terribile pomeriggio arrivò finalmente al termine. Skrymir camminava a testa alta, ora, guardandosi attorno. Poi il gigante indicò una macchia nera sul fianco della collina. «Ehi, voi: c'è una caverna» disse. «Cosa ne dite di accamparci qui?»

Thor si guardò attorno. «Non è molto buio: si potrebbe proseguire ancora un po'.»

Loki intervenne. «Non dici male, o Potente. Però temo che il nostro sciamano diverrà un blocco di ghiaccio. Ci toccherà allora impacchettarlo tutto, per evitare che se ne stacchino dei pezzi, ah, ah!»

«Oh, dod preoccupatevi per be» disse Shea, «ce la faccio ancora.» Forse ce l'avrebbe fatta davvero e, andando avanti, non avrebbe dovuto trasportare quel maledetto baule fino alla caverna, che era quasi a metà della collina.

Perse la votazione, ma, dopotutto, non dovette trasportare il baule. Quando il carro fu parcheggiato accanto a un mucchio di neve, Skrymir prese il massiccio oggetto sotto il braccio e si incamminò lungo la scarpata sassosa che portava alla caverna.

«Puoi procurarci un fuoco?» chiese Thor a Skrymir.

«Certo, amico.» Skrymir si diresse verso un gruppo di alberelli, ne sradicò un paio e li ruppe sul ginocchio, facendone dei pezzi adatti per un falò.

Shea infilò la testa nella caverna. Dapprima non vide altro che buio e roccia. Poi annusò. Non aveva più sentito gli odori (nemmeno quello di Skrymir) per alcune ore, ma adesso un sentore familiare gli pizzicò il naso,

superando il velo del raffreddore... Cloro! Cosa...

«Ehi, tu» ruggì Skrymir, dietro di lui. (Shea fece un balzo.) «Levati dai piedi!»

Shea si levò. Shrymir infilò la testa nella caverna e fischiò. O meglio, sarebbe stato un fischio in un essere umano, ma dalle sue labbra parve la sirena d'allarme.

Un omino alto meno d'un metro, con una barba che lo faceva assomigliare a Babbo Natale formato ridotto, apparve all'imboccatura della caverna. Aveva un cappuccio a punta, e la punta della barba infilata nella cintura.

«Ehi, tu» disse Skrymir. «Facci avere del fuoco. E in fretta.» Indicò i ceppi e la sterpaglia di fronte all'entrata della caverna.

«Sì, signore» disse lo gnomo. Trotterellò fino al mucchietto di legna e tirò fuori dal giubbotto una bacchetta che sembrava di rame. Shea stava osservando tutta l'operazione con estremo interesse, ma Loki scelse proprio quel momento per infilargli un ghiacciolo nella schiena; quando Shea riuscì a toglierselo, il fuoco era già acceso, con un sibilo di legna umida.

Lo gnomo parlò con una vocina cinguettante: «Non avrete intenzione di accamparvi qui, vero?»

«Proprio» rispose Skrymir. «E adesso squagliatela.»

«Oh, ma non dovete...»

«Zitto!» tuonò il gigante. «Ci accampiamo dove cavolo ci pare.»

«Sissignore. Grazie, signore. Nient'altro, signore?»

«No. Vattene, fila, prima che ti calpesti.»

Lo gnomo svanì nella caverna. I viaggiatori tirarono fuori la loro roba e la disposero attorno al fuoco, che ci mise un mucchio di tempo ad accendersi bene. Il sole calante fece capolino tra le nuvole per un attimo, illuminandoli di una sinistra luce vermiglia. Nell'immaginazione di Shea le nuvole avevano assunto la forma di mostri apocalittici. Lontano, udì l'urlo di un lupo.

Thjalfi alzò il capo di scatto, con un'espressione interrogativa. «Cos'è stato questo rumore?»

«Che rumore?» disse Thor. Poi balzò su (era seduto con la schiena girata verso la caverna) e si girò rapidamente. «Ehi, Astuto, la nostra caverna è già abitata!» Indietreggiò lentamente. Dalle profondità della grotta venne un sibilo simile a quello di una locomotiva a vapore, seguito da un rauco stridore metallico.

«Un drago!» urlò Thjalfi. Una nuvoletta di gas giallo che usciva dalla

caverna li fece tossire. Ci fu un raschiare di scaglie, un frastuono di pietre smosse e subito dopo un paio di occhi gialli, della dimensione di un piatto, apparvero nel buio riflettendo i bagliori del fuoco.

AEsir, gigante, e Thjalfi urlavano incoerentemente, cercando di afferrare qualcosa che potesse servire come arma.

«Calba, ci penso io!» urlò Shea, dimenticando le sue riflessioni precedenti. Tirò fuori la pistola. Come la grande testa di serpente apparve alla luce del fuoco, mirò a uno degli occhi e premette il grilletto.

Il percussore batté a vuoto. Provò ancora e ancora, *clic, clic*. Il drago spalancò la bocca, emettendo una zaffata di cloro.

Harold Shea barcollò all'indietro. Alle sue spalle ci fu un rapido movimento. La punta di un alberello, brandito da Skrymir, si abbatté sulla testa del mostro.

Gli occhi ruotarono. La testa si girò a metà verso il gigante. Thor ruggì, fece un balzo, e lasciò partire un destro che avrebbe demolito un peso massimo. Ci fu un rumore di ossa rotte; il pugno era affondato nel muso del rettile. Con un urlo che pareva quello di un cavallo sbudellato, la testa svanì nella caverna.

Thjalfi aiutò Shea a rialzarsi. «Ora forse puoi capire» gli fece rilevare il servo degli dèi, «perché Skrymir non ha nessuna possibilità contro il Signore delle Capre.» Ridacchiò. «Quel drago là, si sveglierà con un bel mal di denti la prossima primavera... se ci sarà ancora una primavera prima del *Tempo*.»

Lo gnomo fece capolino. «Ehi, Skrymir!»

«Uh?»

«Ho cercato di avvertirti che un fuoco avrebbe svegliato il drago dal letargo, ma non hai voluto ascoltarmi. Pensi di essere furbo, eh? Uha, ah, ah!» Quel Babbo Natale tascabile salterellò per un istante nell'imboccatura della caverna, fece marameo, poi svanì vedendo che Skrymir aveva afferrato una pietra per lanciargliela.

Il gigante si spinse pesantemente fino alla caverna, tastando un po' le pareti. «Impossibile prendere quel piccolo verme. Hanno delle tane che si addentrano in tutta la collina» osservò con amarezza.

Il pasto della sera fu consumato in silenzio, un silenzio che Shea sentiva ancora più pesante per il fatto che era rivolto soprattutto contro di lui. Aveva fatto una fesseria, si disse amaramente.

Anzi, aveva fatto una fesseria a imbarcarsi in una spedizione di quel ge-

nere. Avventura! Belle donne! Bah! E per quanto riguardava la fanciulla dei suoi sogni, da lui descritta a Walter Bayard in un momento di debolezza, quelle che aveva visto in quel miserabile luogo sembravano delle campionesse di lotta libera. Se avesse potuto usare le formule per ritornare indietro, l'avrebbe fatto in quello stesso istante.

Ma non poteva farlo. Quello era il guaio. Le formule non esistevano più, per quanto lo riguardava. Non esisteva nient'altro che quelle squallide colline ricoperte di neve, il gigante nauseabondo, i due AEsir e il loro servo che lo guardavano con disprezzo. Non c'era niente che potesse fare…

Ehi, Shea, calmati, si disse. Ti stai facendo precipitare nella malinconia con le tue stesse mani, il che, come dice Chalmers, non ha alcun valore filosofico o pratico. Peccato che il vecchio Chalmers non fosse lì con lui, con il suo maturo intelletto, la sua civile compagnia. La cosa più ragionevole da fare non era quella di rimuginare sul passato, bensì vivere nel presente. Gli mancava il corredo fisico di Thor per affrontare spicciativamente le situazioni. Ma poteva almeno imitare fino a un certo punto l'umorismo sardonico e intelligente di Loki.

E a proposito di intelligenza, non aveva già deciso di usarla per scoprire le leggi su cui si reggeva quel mondo? Leggi che quella gente, con i loro schemi mentali, non era adatta a scoprire?

Si girò improvvisamente e chiese: «Quello gnomo non ha detto che è stato il fuoco a destare il drago dal letargo?»

Skrymir sbadigliò e disse: «Sì. E allora, moccioso?»

«Il fuoco è ancora acceso. Che cosa succederà se quel drago, o un altro come lui, ritornano durante la notte?»

«Probabilmente ti mangerà, come meriti.» Ridacchiò.

«Il piccolo ha ragione» disse Loki. «Sarebbe meglio spostare l'accampamento.»

L'accento di disprezzo fece trasalire Shea, che però non si diede per vinto: «Ma non c'è bisogno di farlo, vero, signore? Già adesso si gela, e più tardi farà ancora più freddo. Se prendiamo un po' di neve e la cacciamo nella caverna, mi sembra che il drago non riuscirà a superarla.»

Loki si batté su un ginocchio. «Ben detto, mangiarape! Adesso tu e Thjalfi farete come dici. Vedo che non sei del tutto inutile, e che sei diventato più arguto da quando ti sei unito alla nostra compagnia. Chi mai avrebbe pensato di fermare un drago con la neve?»

Thor grugnì.

CAPITOLO 6

Quando Shea si svegliò si sentiva ancora il naso chiuso, ma almeno la testa aveva ripreso il suo peso normale. Si chiese se fosse stato il cloro da lui aspirato la sera prima la causa del miglioramento. O se fosse dovuto a un fatto più generale, alla decisione cioè di accettare l'ambiente in cui si trovava e trarne il miglior partito.

Dopo colazione ripresero il cammino, con Skrymir sempre in testa. Il cielo era del colore del peltro antico. Il vento pungente scuoteva i rami degli alberi macilenti e faceva turbinare qualche sparso fiocco di neve. Le capre scivolavano sulle pozzanghere gelate, avanzando faticosamente in salita. Le montagne li circondavano da ogni lato, adesso, e diventavano sempre più alte e coperte di vegetazione, costituita per la maggior parte di abeti e pini.

Doveva essere quasi mezzogiorno (Shea poteva solo tirare a indovinare) quando Skrymir si girò verso di loro e indicò la montagna più alta fra quante ne avevano viste fino a quel momento. Il vento si portò via le parole del gigante, ma Thor parve aver capito. Le capre affrettarono il passo verso la montagna, la cui cima era avvolta da nuvole.

Dopo un'ora buona di salita, Shea cominciò a intravedere una sagoma che si stagliava sulla cresta nuda, velata ogni tanto da mulinelli di nebbia. Quando furono abbastanza vicino da distinguerla perfettamente, si accorsero che era una casa, non dissimile da quella di Sverre, ma più rozza, fatta di tronchi con ancora la corteccia, e molto più grande, vasta quanto la stazione ferroviaria di una grossa città.

Thjalfi gli disse all'orecchio: «Deve essere il Castello di Utgard. Ora dovrai radunare tutto il coraggio che possiedi, amico Harald.» I denti del giovane stavano battendo per qualcosa che non era solo il freddo.

Skrymir si avvicinò alla porta e la colpì con il pugno. Aspettò per un lungo minuto, con la pelliccia che svolazzava a causa del vento, poi un buco rettangolare si aprì nella porta, che infine si spalancò del tutto. I viaggiatori saltarono giù dal carro, si stirarono i muscoli indolenziti e seguirono la loro guida.

La porta si chiuse con un tonfo dietro di loro. Erano in un vestibolo buio, simile a quello della casa di Sverre, ma più largo e appestato dall'odore di giganti non lavati. Un enorme braccio spinse di lato la tenda di cuoio, rivelando, attraverso l'apertura triangolare, la presenza di un fuoco giallo scop-

piettante e di una folla di giganti vocianti.

Thjalfi mormorò: «Tieni gli occhi bene aperti, Harald. Come dice Thjodolf di Hvin:»

Tutte le porte Prima di varcarle
Attentamente deve l'uomo scrutare;
Dubbio è ogni volta Dove sieda il nemico
Sulla panca che gli sta davanti.

All'interno, la casa era una disordinata parodia di quella di Sverre. La forma generale era simile, simili le panche, ma i tavoli non erano in piano, ed erano sudici e cosparsi di avanzi di cibo. Il fuoco, al centro della stanza, mandava una cortina di fumo che si fermava accanto alle travi del soffitto. La paglia sporca che ricopriva il pavimento arrivava sino alla caviglia.

Le panche, e il passaggio dietro di esse, erano pieni di giganti che bevevano, mangiavano o urlavano a squarciagola. Davanti a Shea un gruppo di sei, che portavano i capelli grigi annodati in cima alla testa e la barba incolta come Skrymir, stavano altercando. Uno alzò un braccio con rabbia, e col gomito andò a urtare un boccale di idromele, portato da un uomo dallo sguardo impaurito, che era certamente uno schiavo. L'idromele colpì un altro gigante, che immediatamente afferrò una ciotola piena di carne fumante e la fracassò sulla testa dell'uomo.

Questi cadde a terra con un grido. Tranquillamente, Skrymir gli diede un calcio per spostarlo dal passaggio dei suoi ospiti. I sei giganti scoppiarono in fragorose risate, agitandosi sui sedili e dandosi delle gran manate sulla schiena, dimentichi ormai del loro alterco.

«Salve Skridbaldnir!» Skrymir stava stringendo il braccio di un altro gigante seduto. «Come vanno le tue faccende? Vieni qui, voglio presentarti un amico. Questo tizio è Asa-Thor!»

Skridbaldnir si voltò. Shea notò che era più snello di Skrymir, con capelli biondo cenere, occhi rosati da albino e naso lungo, rosso e pieno di pustole.

«È un gigante del gelo» sussurrò Thjalfi, «e quel gruppo laggiù sono giganti del fuoco.» Indicò con mano tremante l'altro lato del tavolo, dove un gruppo di individui simili a gorilla più alti e più dritti del normale, berciavano tra loro. Erano più bassi degli altri giganti: arrivavano sì e no a due metri e mezzo. Avevano mascella sporgente; rozzi pelacci neri sulle parti visibili del corpo. E si grattavano incessantemente.

A metà sala, su di un lato, sedeva il gigante delle montagne più grande di tutti, su un'enorme sedia con tutta una scultura di serpenti annodati sulle gambe e sui braccioli. Si distingueva dagli altri poiché gli spilloni d'osso che gli tenevano ferma la crocchia di capelli terminavano con grosse palle d'oro martellato. Uno degli incisivi inferiori gli sporgeva di una decina di centimetri fuori del labbro. Guardò Skrymir e disse: «Ehi, amico, vedo che hai portato con te i bambini. Non è una buona idea condurre bambini a questi banchetti, imparano le parolacce.»

«Non sono bambini» disse Skrymir. «Sono due uomini e due AEsir. Gli ho detto che potevano venire con me. Ho fatto male, capo?»

Utgardaloki si soffiò il naso con le dita, quindi le ripulì sull'unta casacca di pelle. Infine fece: «Suppongo di no. Ma quello con i baffi rossi non è Asa-Thor?»

«Non ti sbagli» disse Thor.

«Bene, bene, non lo diresti mai. Ero convinto che Thor fosse un tipaccio grande e grosso.»

Thor gonfiò il torace, aggrottando la fronte. «È male burlarsi degli AE-sir, gigante.»

«Oh, oh, non è divertente il piccolo?» Utgardaloki si interruppe per catturare un esserino sgambettante che era uscito dal suo sopracciglio sinistro e per schiacciarlo tra i denti.

«Un equo accordo» mormorò Loki all'orecchio di Shea. «Loro mangiano lui, e lui mangia loro.»

Utgardaloki continuò con tono sinistro. «Ma cosa venite a fare, qui? voi? Questa è una festa rispettabile e non ci voglio dei piantagrane.»

Thor disse: «Sono venuto a prendere il mio martello, Mjollnir.»

«Eh? Che cosa ti fa pensare che l'abbiamo noi?»

«Non chiedere all'albero dove tragga la crescita, né agli dèi dove traggano la saggezza. Vuoi restituirlo, con le buone, o devo combattere per riaverlo?»

«Oh, non fare così Oku-Thor. Ti ridarei subito quel tuo piccolo schiaccianoci, se solo sapessi dov'è.»

«Schiaccianoci! Ma io ti...»

«Calma!» Shea poté udire il bisbiglio di Loki. «Figlio di Odino, con il forte usa la forza, con il bugiardo la menzogna.» Si voltò verso Utgardaloki e si inchinò sarcasticamente: «Capo dei giganti, ti ringraziamo per la tua cortesia e non ti disturberemo più del necessario. Fidando nelle tue parole, signore, dobbiamo supporre che Mjöllnir non è qui?»

«Non è qui per quel che ne so» rispose Utgardaloki con una leggerissima ombra di turbamento. Sputò sul pavimento e passò il piede nudo sopra lo sputo.

«E non potrebbe essere stato portato qui a tua insaputa?»

Utgardaloki alzò le spalle. «E che diavolo ne so? Ho detto tutto quello che so. Questo è un modo assai scortese di rivolgervi al vostro ospite.»

«Allora non ci sarebbero obiezioni se ci venisse il desiderio di frugare la casa.»

«Eh? Che mi prenda un colpo se non ci saranno obiezioni! La casa è mia e non permetto a nessuno straniero di ficcarci il naso.»

Loki fece un sorriso insinuante. «O Massimo di tutti i Jötun, la tua obiezione è quella che naturalmente solleverebbe chiunque conosca il proprio valore. Ma gli dèi non parlano a vanvera: noi crediamo che Mjöllnir sia qui e siamo venuti in pace a chiederlo piuttosto che in armi, capeggiati da Odino e la sua lancia, Heimdall e la sua grande spada e il mortale arco di Ullr. Adesso ci lascerai cercare il martello, oppure usciremo e ritorneremo con loro, per farti una festa che non dimenticherai tanto presto. Tuttavia, se non lo troveremo, partiremo in pace. Questa è la mia parola.»

«E anche la mia!» urlò Thor, con le sopracciglia aggrottate. Shea notò che il volto di Thjalfi, vicino a lui, aveva assunto un colore grigio come il latte scremato: fu leggermente sorpreso nel constatare di non avere paura. Ma forse è perché non capisco la situazione, si disse.

Utgardaloki si grattò pensosamente, torcendo le labbra. «Vi dirò io che cosa fare» disse alla fine. «Voi AEsir siete gente sportiva, non è vero?»

«Non possiamo negare» disse Loki guardingo, «di amare il cimento.»

«Vi farò una proposta sportiva. Voi pensate di essere dei grandi atleti. Bene, anche noi abbiamo dei bambini abbastanza robusti, qui. Faremo qualche gara, e se ne batterete almeno uno, vi lascerò cercare. Se perdete, vi caccerò fuori.»

«Che genere di gara?»

«Diavolo, figliolo, quello che volete.»

La faccia di Thor si era fatta pensosa. «Non sono del tutto sconosciuto come lottatore» fece notare.

«D'accordo» disse Utgardaloki. «Troveremo qualcuno che ti batta. Volete fare qualcos'altro?»

Rispose Loki: «Farò una gara a chi mangia di più con il tuo miglior campione e il nostro Thjalfi farà una gara di corsa con uno di voi. Asa-Thor si sottoporrà a qualsiasi prova di forza vorrai proporgli.»

«Magnifico. Per me queste gare sono roba da bambini, ma i ragazzi si divertiranno a vedervi prendere una bella lisciata. *Hai!* Porta qui Elli; c'è un poveretto che vuole prenderle!»

Con un po' di urla e confusione, fu liberato uno spazio nel centro della stanza, vicino al fuoco. Thor, con i pugni sui fianchi, aspettò il campione dei giganti. Si fece avanti non un gigante, ma una donna, alta e vecchia. Aveva almeno cento anni: era un sacco d'ossa, ricoperto di pelle sottile e quasi trasparente, ed era rugosa come la superficie di una lima.

Thor urlò: «Che specie di scherzo è questo, Utgardaloki? Non sia mai detto che Asa-Thor combatta con una donna.»

«Oh, non preoccuparti, ragazzo. A lei *piace*, non è vero Elli?»

La vecchiaccia scoprì le gengive senza denti. «Sì» gracchiò. «E molti sono i forti uomini che ho steso, eh, eh, eh.»

«Ma...» cominciò Thor.

«Non avrai paura di rovinarti la reputazione, eh?»

«Ah! Thor, paura? Non ho paura di nulla che venga da voi giganti» rispose gonfiando il petto.

«Vi spiego le regole.» Utgardaloki mise una mano sulla spalla dei due contendenti e mormorò loro qualcosa.

Shea si sentì afferrare il braccio e si trovò a fissare i brillanti occhi di Loki. «Grande e malvagia è la magia in questo luogo» mormorò Zio Volpe, «e ho la sensazione che saremo giocati, perché non ho mai visto una simile lotta. Ma può darsi che usino incantesimi solo contro gli dèi, e non per gli occhi degli uomini. Ora ho qui un controincantesimo; tienilo mentre si svolgono le contese.» Gli porse un pezzo di pergamena molto sottile, coperto di una ragnatela di rune. «Ripeti quello che c'è scritto, leggendo prima in avanti, poi all'indietro, poi di nuovo in avanti e guardando qualunque cosa ti paia un'illusione. Può darsi che tu scorga sulla parete il martello che cerchiamo.»

«Ma non lo avranno nascosto altrove, signore?»

«No, date le loro abitudini vanagloriose. E...»

«Benissimo» disse intanto Utgardaloki a voce alta. «Via!»

Thor, ruggendo come un leone, afferro Elli come se volesse fracassarle la testa sbattendogliela contro il pavimento. Ma Elli sembrava inchiodata al suo posto. Il suo corpo rachitico non si spostò nemmeno di un dito. Thor tacque immediatamente, e cercò di sollevare la vecchia per le braccia e il corpo. Per lo sforzo la sua faccia divenne paonazza, e i giganti, lì intorno, mormorarono parole di apprezzamento.

Shea diede un'occhiata alla striscia che Loki gli aveva dato. Le parole erano leggibili, ma sembravano una sfilza di sillabe senza senso. "Nyi-Nidi-Nordri-Sudri, Austri-Vestri-Altjof-Dvalinn". Ubbidiente le ripeté secondo le istruzioni, fissando una clava gigantesca appesa alla parete. Continuò a essere una clava. Tornò a guardare la lotta, dove Thor ansimava per lo sforzo, la fronte madida di sudore.

«Strega!» urlò alla fine Thor, e le afferrò il braccio per torcerglielo. Elli lo prese per il collo con la mano libera. Ci fu una brevissima lotta, poi Thor scivolò di lato, cadendo su un ginocchio.

«Basta così!» disse Utgardaloki, mettendosi fra i due. «Questa vale come una caduta; vince Elli. Credo che tu abbia fatto bene a non lottare con uno davvero *grosso* dei nostri, eh, Thor, vecchio mio?» Gli altri giganti ruggirono in approvazione, soffocando il grugnito di Thor,.

Utgardaloki continuò: «Magnifico, voi state indietro! Indietro, ho detto, o ne faccio sanguinare qualcuno! Adesso viene la gara del cibo. Portate qui il gigante Logi. Ci occorre un po' di mangiatoria da parte sua.»

Un gigante del fuoco si fece largo tra la calca. I suoi capelli neri avevano una sfumatura rossastra, e i suoi movimenti erano rapidi e animaleschi. «È già ora di pranzo?» chiese raucamente. «Quelle tre alci che ho mangiato a colazione mi hanno appena stuzzicato l'appetito.»

Utgardaloki gli spiegò la gara e lo presentò al suo avversario. «Piacere di conoscerti» disse il gigante Logi. «Sono sempre contento di conoscere qualcuno che apprezza il buon cibo. Senti, dovresti venire a Muspellheim qualche volta. Abbiamo un cuoco che sa come si arrostiscono le balene intere. Usa un fuoco di carbonella e prima pennella la balena con grasso di orso...»

«Finiscila, Logi» disse Utgardaloki. «Fai parlare quel tizio dei pranzi che ha fatto, e andrà avanti fino al *Tempo*.»

Shea venne spinto indietro dai giganti che si affollavano per vedere. Un movimento della folla, che si apriva per lasciar passare una processione di schiavi dall'aria impaurita, lo portò ancora più lontano dalla scena della gara. I servi sorreggevano due enormi piatti di legno, su ognuno dei quali era posato un intero quarto di alce arrostita. Shea si alzò sulla punta dei piedi, e tra due spalle massicce riuscì a vedere Utgardaloki che prendeva posto al centro di una lunga tavola, alle cui estremità sedevano i contendenti.

Una spalla attraversò il suo campo visivo, e Shea lanciò un'occhiata per vedere chi fosse. Era un gigante relativamente piccolo, con un grosso pancione quasi a compensare la deficienza di statura. Un disordinato ciuffo di

capelli mezzo bianchi e mezzo neri gli ricopriva la testa. Ma la cosa che più colpì Shea fu il vedere, quando il gigante si girò di profilo per osservare i mangiatori, che l'occhio che spuntava da sotto la capigliatura pezzata era di un color *azzurro* brillante.

Non quadrava. I giganti del fuoco, come aveva notato, avevano gli occhi bruni; quelli delle montagne grigi o bruni; quelli del gelo, rosa. Naturalmente, quel gigante poteva avere altro sangue nelle vene... ma c'era qualcosa di familiare in quel lungo naso aquilino, e qualcosa di falso nei capelli arruffati. Heimdall!

Shea mormorò, coprendosi la bocca con la mano: «Quante madri hai, gigante dalla capigliatura spettinata?»

Sentì un leggero risolino, poi la risposta: «Tre volte tre, uomo di un mondo sconosciuto! Ma non c'è bisogno di gridare; posso udire i tuoi bisbigli più leggeri, persino i tuoi pensieri appena abbozzati.»

«Penso che ci stiano ingannando» continuò Shea. Questa volta non bisbigliò nemmeno: si limitò semplicemente a pensare la frase e a muovere le labbra.

La risposta era appropriata: «Questo è quanto mi aspettavo e per nessun'altra ragione sono venuto qui. Però non sono ancora riuscito a risolvere la natura degli incantesimi.»

Shea disse: «Mi è stato insegnato un incantesimo...» e ricordò l'inimicizia tra Heimdall e Loki, giusto in tempo per evitare di menzionare Zio Volpe, «che potrebbe essere di aiuto in un caso simile.»

«Allora usalo» rispose Heimdall, «mentre osservi la gara.»

«Benissimo, pronti voi due?» gridò Utgardaloki. «Via!»

I giganti lanciarono un urlo. Shea, gli occhi fissi su Loki, stava ripetendo: «Nyi... Nidri... Nordri... Sudri.» Il dio dell'astuzia dovette alzarsi dalla sedia smisurata per affondare i denti nel quarto di alce. Il cibo spariva in brandelli della dimensione di un pugno umano, alla velocità di due brandelli al secondo. Shea non aveva mai visto niente di simile, e si chiese dove Loki mettesse tutta quella roba. Udì la voce di Thjalfi, che risuonò sottile tra il profondo clamore dei giganti: «Supera te stesso, Figlio di Laufey!»

Poi l'osso, della grandezza di una mazza dì baseball, fu ripulito. Loki lo lasciò cadere rumorosamente nel piatto e si appoggiò allo schienale con un sospiro. Un grido si levò dalla folla dei giganti. Shea vide Loki rizzarsi di nuovo in piedi, gli occhi fuori dalla testa. Utgardaloki si avvicinò all'altro capo del tavolo e tuonò: «Il gigante Logi vince!»

Shea si voltò a guardare l'altro contendente. Ma la sua testa sbatté così

violentemente contro il gomito di un gigante, che vide le stelle. Gli occhi gli si riempirono di lacrime. Per un brevissimo istante non vide il gigante Logi, ma solo una grande fiamma guizzante, al capo del tavolo opposto a quello di Loki. Batté le palpebre... le lacrime sparirono e con esse l'immagine da lui vista.

Logi era seduto gongolante al suo posto, e Loki stava urlando: «Non ha finito prima di me!»

«Sì, piccino, ma lui s'è mangiato l'osso e anche il piatto. Ho detto che vince Logi!» tuonò Utgardaloki.

«Heimdall!» Shea l'aveva detto così forte che il dio allungò una mano verso di lui. Fortunatamente il fragore attorno a loro coprì la sua voce. «È *davvero* un trucco, un'illusione. Logi è una fiamma.»

«Che la fortuna sia con i tuoi occhi, sciamano e non sciamano. Avverti Asa-Thor e usa il tuo incantesimo su qualunque cosa tu veda, poiché ora più che mai è importante ritrovare il martello. Sicuramente, questi trucchi e queste illusioni significano che il *Tempo* è più vicino di quel che pensiamo e i giganti desiderano che il martello non ritorni nelle mani di Barbarossa. Vai!»

Utgardaloki, in piedi vicino al tavolo dove si era tenuta l'ultima gara, stava dirigendo con tono di comando lo sgombero di una parte della sala. «La prossima prova sarà una gara di corsa» stava urlando. «Tu, gambero!» continuò indicando Thjalfi. «Correrai contro mio figlio Hugi. Dov'è quel rimbambito? *Hugi!*»

«Sono qui, pa'.» Un gigante dinoccolato, adolescente, avanzò ciondolando verso la tavola. Aveva la fronte bassa ed era quasi senza mento; aveva anche una manciata di foruncoli grossi come monete sulla faccia. «Vuoi che corra contro di lui? Hi, hi, hi!» Hugi si sbavò tutto il mento mentre rideva.

Shea si chinò per farsi strada tra i giganti, tentando di raggiungere Thor, che, con la fronte aggrottata, osservava attentamente i preparativi per la corsa. Thjalfi e il bavoso Hugi si misero a un lato della grande sala. «Via!» gridò Utgardaloki, ed essi corsero fino all'altro capo della sala, a un buon 300 metri di distanza. Thjalfi andava come il vento, ma Hugi sembrava un proiettile. Quando Thjalfi raggiunse la parete opposta, il suo avversario era già a metà strada del percorso di ritorno.

«Hugi vince il primo round!» ruggì Utgardaloki sopra un tornado di rumori. «Devono essere due su tre.»

La folla si disperse un poco mentre i due contendenti prendevano fiato. Shea si trovò accanto a Thor e Loki.

«Ehi, Harald la Rapa» tuonò Barbarossa, «dove sei stato?»

«È molto probabile che si sia nascosto sotto un tavolo come un topo» fece Loki, ma Shea aveva troppe novità da raccontare per offendersi.

«Hanno preparato dei trucchi contro di voi... cioè, di noi» esclamò. «Tutte queste gare sono delle illusioni.»

Vide che le labbra di Thor si torcevano. «Che fa il tuo sciamano? Farnetica?» brontolò furiosamente rivolto a Loki.

«No, dico davvero.» Hugi era appena passato davanti a loro per prendere posto per la seconda corsa, e si trovava davanti all'enorme focolare. «Guardate» disse Shea. «Il loro corridore. Non fa ombra!»

Thor osservò Hugi: la comprensione si fece strada in lui, e la sua faccia divenne di porpora. Ma proprio allora Utgardaloki diede il via, e la seconda corsa ebbe inizio. Fu una ripetizione della prima. Utgardaloki annunciò, tra un deliziato ruggito della folla, che Hugi era il vincitore.

«Adesso devo sollevare il loro maledetto gatto» ruggì Thor. «Se si tratta di un altro trucco, io...»

«Non parlare così forte» mormorò Loki. «Con la calma e il silenzio si prende l'astuta volpe. Adesso, Thor, tenterai il sollevamento del gatto come se niente fosse accaduto. E il nostro Harald, che è soggetto solo parzialmente ai loro incantesimi perché è un mortale e non ha paura, andrà a cercare Mjollnir. Ragazzo, tu sei la nostra unica speranza e il nostro sostegno. Usa, usa l'incantesimo che ti ho dato.»

Un coro di urla annunciò l'arrivo del gatto di Utgardaloki. Era un'enorme bestia grigia, delle dimensioni di un puma. Ma non sembrava talmente grosso che il forzuto Thor non potesse sollevarlo da terra. L'animale guardò sospettosamente Thor e soffiò un poco.

Utgardaloki tuonò: «Buono, tu. Non hai un po' di educazione?» Il gatto si calmò e permise a Thor di grattargli le orecchie senza peraltro dar segno che la cosa gli piacesse.

Come era riuscito a vedere al di là dell'illusione nella gara del cibo? si chiese Shea. Una lacrima nell'occhio. Avrebbe dovuto battere di nuovo la testa per procurarsene un'altra? Chiuse gli occhi e poi li riaprì, guardando Thor che aveva messo un braccio sotto la pancia del gatto e tentava di sollevarlo. Nessuna lacrima. La pancia del gatto si sollevò, ma le quattro grosse zampe restarono solidamente piantate a terra.

Come procurarsi una lacrima? C'era lì un boccale di idromele, sulla ta-

vola. Shea intinse un dito nel liquido e se ne fece cadere una goccia nell'occhio. L'alcool bruciava e pungeva, ed egli udiva i grugniti di Thor e gli schiamazzi dei giganti. Scosse la testa e aprì gli occhi. Attraverso un velo di lacrime, mentre ripeteva "Sudri-Nordri-Nidi-Nyi..." vide che la cosa che Thor stava tentando di sollevare non era un gatto, bensì un serpente grosso quanto un barile. Non c'era segno di testa o di coda; la sezione visibile aveva uno spessore uniforme, e andava da una porta all'altra della sala.

«Loki!» disse. «Non è un gatto. È un gigantesco serpente, quello che Thor cerca di sollevare!»

«Con una strana sfumatura nerastra e brillante sulle scaglie?»

«Sì, e niente testa o coda in vista.»

«Bene, veramente buoni sono i tuoi occhi, o mangiatore di rape! Quello è niente di meno che il Serpente Midgard, che cinge la terra! Siamo indubbiamente circondati da arti malvagie. Affrettati a trovare il martello; è la nostra sola speranza.»

Shea si allontanò dalla gara, facendo un disperato sforzo di concentrazione. Guardò l'oggetto più vicino, un teschio di uro su una colonna, si mise un'altra goccia di idromele nell'occhio e ripeté la formula, diritto, rovescio, diritto. Nessun risultato. Il teschio era ancora un teschio. Thor continuava a grugnire e a sforzarsi di sollevare l'animale. Shea riprovò con un coltello appeso alla cintura di un gigante. Ancora nessun risultato.

Guardò verso una faretra piena di frecce sul muro opposto e provò di nuovo. Il dolce idromele gli faceva appiccicare le ciglia tra loro, ed era sicuro che l'indomani avrebbe avuto mal di testa. La faretra si confuse mentre pronunciava l'incantesimo. Si trovò a guardare un martello da fabbro dal manico corto, appeso alla parete mediante una striscia di pelle non conciata.

Thor aveva rinunciato a sollevare il gatto e stava ritornando verso di loro, ansante. Utgardaloki gli sorrise dall'alto con l'indulgenza che si potrebbe avere per un bambino. Tutt'attorno i giganti stavano formando piccoli gruppi e chiedevano da bere.

«Ne hai abbastanza, figliolo?» lo schernì il capo dei giganti. «Non mi pare che tu sia così bravo come ti credevi, eh, Thor?»

Shea tirò la manica di Thor mentre questi arrossiva e stava per replicare. «Puoi chiamare a te il martello?» bisbigliò.

Ma anche il gigante colse le parole. «Battitela, schiavo» disse, bellicosamente. «Abbiamo degli affari da sistemare, e non voglio avere tra i piedi

un moccioso mortale. Ora, Asa-Thor, vuoi ancora qualche altra gara?»

«Io...» cominciò Thor.

Shea gli si aggrappò al braccio. «*Puoi?*» chiese.

«Sì, se è in vista.»

«Ti ho detto di levarti dai piedi, miserabile!» urlò Utgardaloki; il rozzo buonumore era sparito dal suo viso. Sollevò un braccio grosso come un tronco d'albero.

«Fissa quella faretra e chiama a te il martello!» urlò Shea. Sgattaiolò dietro a Thor quando il braccio del gigante calò su di lui. Il pugno lo mancò, e Shea si eclissò tra i mostri urlanti, andando a sbattere la testa contro il pomo della spada di uno di loro. Utgardaloki stava strepitando, alle sue spalle. Si nascose sotto un tavolo, dietro alcuni puzzolenti giganti del fuoco. Sentì un clangore di metallo quando Thor si infilò i guanti di ferro che portava appesi alla cintura. Poi, al di sopra di tutti gli altri suoni, il dio dalla barba rossa alzò la voce, e al suo confronto perfino quella di Utgardaloki parve un bisbiglio:

«O Mjöllnir il Possente, sterminatore di miscredenti, vieni al tuo padrone, Thor figlio di Odino!»

Per qualche istante la sala si immobilizzò, con il fiato sospeso. Shea poté vedere un gigante, proprio di fronte a lui, rimanere a bocca aperta, col pomo d'Adamo che andava su e giù. Poi si udì uno schiocco lacerante. Con un profondo ronzio il martello camuffato da faretra attraversò l'aria e andò a finire dritto nelle mani di Thor.

Un urlo assordante percorse la folla dei giganti. Si mossero tutti avanti, e poi indietro, schiacciando Shea così strettamente che poté a malapena respirare. Alta sul clamore si levò ancora la voce di Thor: «Sono Thor! Il Tonante! Oh, oh, hohoho, yohoho!» Il martello volteggiava sopra la sua testa formando come un cerchio indistinto; un alone di scintille gli danzava attorno. Lampi orizzontali cominciarono a saettare per tutta la sala; accompagnati da assordanti rumori di tuono. Vi fu uno strillo dei giganti e un fuggi-fuggi generale verso le porte.

Shea gettò un'occhiata mentre il martello volava in direzione di Utgardaloki e dopo avergli ridotto il cervello in poltiglia rosata, tornava nelle mani di Thor. Poi fu preso completamente nel vortice dei giganti che fuggivano in preda al panico e rischiò di venire schiacciato a morte. Fortunatamente era talmente incastrato tra i giganti che non poteva cadere e venire calpestato.

La pressione si allentò improvvisamente davanti a lui. Shea afferrò la

cintura del gigante che gli stava di fronte e si tenne a quella. Dietro veniva l'urlo di battaglia di Thor, mescolato al tuono e al rumore continuo che faceva il martello quando andava a fracassare la testa dei giganti... un rumore che in un momento di maggiore calma Shea avrebbe paragonato a quello di un'anguria caduta dal decimo piano. Il Branditore di Mjöllnir si stava godendo la propria prodezza: le sue urla erano simili agli allegri fischi di un treno diretto.

Shea si ritrovò fuori, a correre su un terreno molle e acquitrinoso fra centinaia di giganti e di servi caracollanti. Non osava fermarsi per paura di venire calpestato. Uno spuntone di roccia lo costrinse a cambiare direzione, e così ebbe una rapida visione di Utgard. Su un lato del tetto c'era già un grosso buco. La trave centrale si spaccò; una lama di folgore verdeazzurra saettò verso il cielo, e la legna cominciò a bruciare allegramente attorno ai bordi dello squarcio.

Un gruppo di alberi gli impedì di vedere altro. Shea correva per la discesa brulicante di giganti. Uno che stava davanti a lui inciampò e rotolò per terra. Prima che Shea potesse arrestare la sua corsa, gli finì tra le gambe, e si trovò con la faccia in una pozzanghera gelata, tra gli aghi di pino. Una voce urlò: «Ehi, gente! Guardate questo qui!»

"Mi hanno beccato" pensò. Rotolò sulla schiena, con la testa che gli rimbombava per il colpo. Ma non era di lui che si interessavano. Il gigante che lo aveva fatto inciampare era Heimdall; la parrucca, finita di traverso, rivelava i capelli biondi. La paglia con la quale si era riempito la casacca stava uscendo tutta fuori. Tentava di rimettersi in piedi, ma era circondato da un gruppo di giganti del fuoco che lo avevano afferrato per le gambe e le braccia, prendendolo a pugni e calci. C'era un bailamme di vociacce:

«È uno degli AEsir, già.» Suonategliele! «Andiamo via di qui!» Qual è? «Porta i cavalli!»

Se fosse riuscito a filarsela, pensò Shea, avrebbe potuto almeno riferire a Thor la disavventura di Heimdall. Cominciò a muoversi carponi, per nascondersi dietro la radice di un albero, ma quel movimento gli fu fatale. Uno dei giganti del fuoco gridò: «Ce n'è un altro, qui!»

Shea fu preso, rimesso in piedi con una spinta e scrutato da una mezza dozzina di quei sudici gorilla. Si divertirono specialmente a tirargli i capelli e le orecchie.

«Ah» disse uno di quelli, «non è uno degli AEsir. Fatelo fuori e andiamocene via.»

Uno dei giganti tirò fuori un coltello dalla cintura. Shea si sentì il cuore

chiuso in una morsa di paura. Ma il più grosso della banda (pareva che il comando andasse di pari passo con la mole, in quella terra di giganti), ruggì: «Lasciatelo stare! Stava con quel rompiscatole dalla testa gialla. Forse è un Vane e può fruttarci un riscatto. Lasciamo decidere a Surt. Dove diavolo sono i cavalli?»

In quei momento apparvero altri giganti del fuoco, che portavano un branco di cavalli. Avevano il manto nero e lucido e superavano come dimensione i più grossi normanni che Shea avesse mai visto. Avevano tre zoccoli per ogni piede come nel proto-cavallo del Miocene; i loro occhi, rossi, brillavano come carboni accesi e il loro fiato lo fece tossire. Ricordò la frase che Heimdall aveva bisbigliato a Odino nella casa di Sverre: "... cavalli di fuoco...".

Uno dei giganti trasse da una borsa vari legacci di cuoio. Shea e Heimdall furono legati con brutale efficienza e gettati su un cavallo: uno pendeva da una parte, l'altro dall'altra. I giganti schioccarono la lingua alle loro cavalcature, che partirono al trotto nella calante oscurità del bosco.

Lontano, i tuoni di Thor rimbombavano ancora dietro di loro. Di tanto in tanto qualche lampo gettava improvvise ombre sul sentiero che stavano percorrendo. Barbarossa si stava certamente divertendo.

CAPITOLO 7

Le ore di tormento seguenti non lasciarono molti dettagli nella memoria di Shea. Né avrebbero potuto lasciarne, commentò egli stesso, tra sé, mentre ancora le stava vivendo. Comunque, mentre subiva quell'esperienza, la trovava estremamente penosa. Non c'era niente da vedere, salvo la nebbiosa oscurità. Niente da sentire, tranne la velocità da rompicollo e il dolore dei legami. Poteva girare un poco la testa, ma anche così riusciva solo a scorgere di tanto in tanto qualche macigno o un gruppo di alberi, illuminati per un attimo dai fiammeggianti occhi dei cavalli. Ogni volta che pensava alla velocità con cui percorrevano quella strada accidentata e tortuosa, lo stomaco gli si stringeva e i muscoli della gamba destra si tendevano come per spingere un immaginario pedale del freno.

Quando dal cielo scomparve finalmente quel tedioso color grigio carta assorbente, l'aria si fece un po' più calda, o per meglio dire meno gelida. Cadeva una pioggia leggera. Si trovavano in una zona di tipo completamente sconosciuto per Shea. Una pianura sconfinata, di roccia nera, che si sollevava qua e là a formare coni di varia grandezza. Alcuni di questi fu-

mavano e piccoli pennacchi dì vapore salivano dalle crepe del basalto. La vegetazione consisteva principalmente di gruppi di felci arboree, glandi come palme, che crescevano nelle depressioni.

Avevano rallentato; i cavalli andavano a un trotto serrato, aprendosi la strada tra le strisce successive di antiche colate di lava. Di tanto in tanto qualche gigante si staccava dal gruppo e andava per la propria strada, deviando dal percorso.

Infine una ventina di giganti si riunì attorno al cavallo che portava i prigionieri, e si diresse verso un cono particolarmente grosso, dai cui fianchi si alzavano, sotto la pioggerella, vari pennacchi di fumo. A Shea i giganti del fuoco continuavano a sembrare tutti uguali, ma non fece fatica a distinguere quello più grosso e autoritario che aveva diretto la sua cattura.

Si fermarono davanti a una fenditura nella roccia. I giganti smontarono da cavallo, e a uno a uno condussero i destrieri dentro l'apertura. Gli zoccoli degli animali echeggiavano sul pavimento roccioso del passaggio, che formava un'ampia volta sopra le loro teste. Il passaggio terminò bruscamente con una curva ad angolo retto, e la fila si fermò; Shea udì un rumore di metallo contro metallo, poi il cigolio di cardini arrugginiti e la voce di un gigante che gridava: «Cosa volete?»

«Siamo noi, di ritorno da Jotunheim. Abbiamo preso un AEsir e un Vane. Dillo a Surt.»

«Com'è andata a Utgard?»

«Uno schifo. È arrivato Thor. Quel porco è riuscito a trovare il martello, l'ha chiamato e ha cominciato a fracassare tutto. Dev'essere stato quel furbastro di Loki a scoprirlo.»

«E cosa è successo ai Figli del Lupo? Sanno cosa fare con Barbarossa.»

«Neanche visti. Suppongo che dovremo aspettare fino al *Tempo,* per vederli saltare fuori.»

I cavalli proseguirono. Mentre passavano accanto al guardiano, Shea notò che lungo la sua spada guizzava una fiamma gialla dalla quale si levavano spessi cirri di fumo, come se fosse stata bagnata nel petrolio. Davanti a loro, leggermente in discesa, il passaggio diventava una sala sotterranea di proporzioni gigantesche e piena di colonne massicce. Bagliori di luce gialla riflettevano sui muri le loro ombre tremolanti. Sì sentiva odore di zolfo e un sordo rumore, come di grandi macchine in azione. Quando i cavalli si fermarono dietro alcune colonne, ravvicinate a formare un altro corridoio, un grido acuto si alzò nella distanza: «Eee-e-e.»

«Portate avanti i prigionieri» disse una voce. «Surt vuole giudicarli.»

Shea si sentì slegare e prendere sotto il braccio da un gigante, come se fosse stato un pacco. Quel modo di viaggiare risvegliò il dolore in ogni fibra del suo corpo. Il gigante lo portava a faccia in giù, cosicché egli non poté vedere altro che il pavimento di pietra con le sue ombre guizzanti. Il posto puzzava.

Una porta fu aperta e si udì un brontolio di voci. Shea fu rimesso in piedi, e sarebbe caduto se il gigante che lo aveva trasportato non lo avesse sorretto. Si trovava in una sala rischiarata da torce, molto calda, piena di giganti del fuoco che ridacchiavano, lo indicavano e parlavano; alcuni bevevano.

Ma non riuscì a gettare loro che un'occhiata. Proprio di fronte a lui, fiancheggiato da due guardie che impugnavano le curiose spade fiammeggianti, era seduto il gigante più grande che avesse mai visto... uno gnomo gigante. Vale a dire, era un vero gigante per quanto riguardava l'altezza, almeno tre metri e mezzo, ma le gambe tozze e storte, le braccia corte e l'enorme testa senza collo erano da gnomo. Capelli e barba gli spiovevano dritti dal viso, e sulle labbra aveva il ghigno più malefico che Shea avesse mai visto. Quando parlò, la sua voce non era in chiave di basso come quella degli altri giganti, bensì un falsetto stridulo e beffardo:

«Benvenuto, Signore Heimdall, a Muspellheim! Siamo deliziati di averti qui.» Fece un risolino. «Temo che gli dèi e gli uomini si aduneranno un po' in ritardo per la battaglia, senza il loro suonatore di corno. He, he, hee. Ma almeno ti daremo la comodità di una delle nostre migliori segrete. E se vuoi fare della musica, ti daremo uno zufolo di canna. Hee, hee, hee. Sicuramente un musicista abile come te riuscirà a farsi sentire per tutti i nove mondi...» terminò con un risolino.

Heimdall mantenne la sua aria dignitosa. «Audaci sono le tue parole, Surt» rispose, «ma resta ancora da vedere se lo saranno anche le tue gesta nella Piana di Vigrid. Può darsi che il mio potere sia esiguo contro di voi che avete nelle vene il sangue di Muspellheim, ma ho un fratello di nome Frey e si dice che quando vi troverete di fronte, lui sarà il tuo dominatore.»

Surt si succhiò due dita in segno di disprezzo. «Hee, hee, hee. Si dice anche, sciocco deucolo, che Frey non ha potere senza la sua spada. Vuoi sapere dov'è Hundingsbana, la spada incantata? Guarda dietro di te, Signore Heimdall!»

Shea seguì la direzione dello sguardo di Heimdall. Sul muro era appeso infatti uno spadone a due mani: la lama scintillava luminosamente in quella semioscurità, l'elsa era intarsiata in oro fino al pomo ingioiellato.

«Fino a che rimarrà appesa lì, o stupido tra gli AEsir, sono salvo. Hee, hee, hee. Ti sei chiesto perché la tua famosa vista non l'abbia scorta prima? Adesso te lo dico io, o dio facilmente ingannabile. A Muspellheim abbiamo scoperto l'incantesimo che toglie i poteri a Heimdall.»

Heimdall non ne fu per niente impressionato. «Thor ha ripreso il suo martello» fece notare con calma. «Non poche teste dei tuoi giganti del fuoco possono testimoniarlo... se riesci ancora a trovarle.»

Surt aggrottò la fronte e spinse in avanti il mento, ma la sua vocetta acuta suonò tranquilla e sarcastica come prima. «Ah, questo mi dà un'idea» disse. «Ti ringrazio Signore Heimdall. Chi avrebbe mai pensato di poter imparare qualcosa da uno degli AEsir? Hee, hee, hee. *Skoa!*»

Un gigante del fuoco con le orecchie penzolanti avanzò strascicando i piedi. «Cosa vuoi, capo?»

«Cavalca fino alle porte di Asgard, e dì loro che ho qui il suonatore di corno. Sarò lieto di rispedire questo guastafeste ai suoi parenti; in cambio, però, voglio la sua spada, quella che chiamano Head. Hee, hee, hee. Faccio collezione di spade di dèi, e vedremo, Signore Heimdall, come te la caverai di fronte ai giganti del gelo senza la tua.»

Sogghignò, e i giganti del fuoco che stavano sullo sfondo cominciarono a schiamazzare dandosi delle gran manate sulle cosce: «Bel colpo, capo!» Non è in gamba? «Due delle quattro grandi armi!» Ragazzi, gliela faremo vedere!

Surt fissò Shea e Heimdall per un momento, godendosi sia il ruggito di apprezzamento, sia l'improvviso pallore di Heimdall. Poi fece un gesto di congedo. «Portate via questi due animali e sbatteteli in una cella prima che scoppi dalle risate.»

Shea si sentì afferrare e trasportare a faccia in giù, nella stessa vergognosa posizione di prima.

Scesero giù... giù... giù, incespicando nella sinistra oscurità. Infine arrivarono in un corridoio in cui stavano allineate delle celle; tra le sbarre si intravedevano gli occhi infossati di arrivi precedenti. L'odore era insopportabile.

Il gigante che comandava il piccolo drappello tuonò: «Stegg!»

Ci fu un tramestio nella nicchia che stava in fondo al corridoio, e poco dopo comparve un esseruccio scaglioso, alto appena un metro e mezzo, con una testa smisurata e ornata da un naso camuso e un paio di lunghe orecchie appuntite. Invece di capelli, sulla testa aveva delle escrescenze

vermiformi che si muovevano. L'essere squittì: «Sì, signore.»

Il gigante disse: «Ecco altri due prigionieri per te. Dimmi, cos'è che puzza in questo modo?»

«Scusa, signore, un uomo è morto. Cinque giorni fa.»

«E tu, orecchiuto, l'hai lasciato lì dentro?»

«No, signore, ascolta. Snögg detto "no", detto che senza gli ordini del padrone...»

«Maledetto imbecille! Portalo fuori e mandalo alla fornace! Aspetta, occupati prima di questi prigionieri. E chiudi la porta, nullità. Non vogliamo correre rischi con l'AEsir.»

Stegg si mise all'opera con efficienza, spogliando Shea e Heimdall. Shea non era particolarmente spaventato. Ultimamente gli erano capitate cose così straordinarie che l'intero procedimento assunse un'aria di irrealtà. Inoltre, anche le difficoltà di un posto simile non potevano essere insuperabili per un cervello ben allenato.

Stegg disse: «Signore, devo metterli nella cella del morto. Non ce ne sono altre. Tutto pieno.»

«Va bene, dentro, voi.» Il gigante diede a Shea una spinta che quasi lo stese, e lo scaraventò nella cella che Stegg aveva aperto. Shea evitò la massa putrida che stava nell'angolo e cercò un posto per sedersi. Non ce n'erano. L'unico arredamento, per così dire, consisteva in un secchio il cui uso era ovvio.

Heimdall lo seguì, sempre con la sua aria altera e imperturbabile. Stegg raccattò il cadavere e uscì sbattendo la porta. Il gigante afferrò le sbarre e ne provò la resistenza. Non c'era segno di chiavistelli o serratura, ma la porta non si mosse.

«Oh, oh!» ruggì il gigante. «Non è attraente l'Insonne? Quando avremo finito con gli altri AEsir, ritorneremo qui e ti mostreremo qualcosa di divertente. Nel frattempo, Spassatevela.» Con questo saluto, i giganti se ne andarono.

Fortunatamente l'aria era abbastanza calda, così che Shea, almeno dal punto di vista termico, non si preoccupò per la mancanza di vestiti. La cella era silenziosa salvo che per un gocciolio d'acqua da qualche parte e l'occasionale rumore di qualche prigioniero. Di fronte a Shea ci fu un rumore di catene. Una figura emaciata con una barba irsuta e incolta si trascinò contro le sbarre gridando: «Yngvi è un pidocchio!» e ritornò poi indietro.

«Che intende dire?» chiese Heimdall ad alta voce.

Da destra venne una risposta soffocata: «Nessuno lo sa. Lo dice ad ogni

ora. È pazzo, come lo sarete voi.»

«Simpatico posto» commentò Shea.

«Vero?» convenne Heimdall prontamente. «Ho visto di peggio, ma fortunatamente senza mai esservi stato rinchiuso... Devo dire che per un mortale non manchi di spirito, Harald la Rapa. Il tuo contegno mi piace.»

«Grazie.» Shea non aveva dimenticato del tutto la sua irritazione per le maniere condiscendenti di Heimdall, ma l'Insonne lo interessava più del collerico e un po' tardo Thor o del beffardo Loki. «Scusa tanto, Dorato, ma perché non usi i tuoi poteri per uscire di qui?»

«A tutte le cose c'è un limite» rispose Heimdall. «Di dimensione, potere e durata. Lunga è la vita di un dio, più lunga di un migliaio delle vostre deboli vite, una dopo l'altra. Eppure anche gli dèi invecchiano e muoiono. Nello stesso modo, di fronte a questi giganti del fuoco e al loro capo Surt, che è il peggiore degli esseri, non ho molta forza. Se mio fratello Frey fosse qui ora, o se noi ci trovassimo in mezzo ai giganti del gelo, potrei superare la magia di questa porta.»

«Cosa intendi dire?»

«Non ha serratura. Eppure si apre solo se una persona autorizzata la spinge con l'intento di aprirla. Guarda...» Heimdall spinse le sbarre senza alcun risultato. «Se stai tranquillo per un momento cercherò di vedere come uscire da qui.»

L'Insonne si appoggiò contro il muro, guardandosi attorno febbrilmente. A dispetto della posizione d'immobilità, il suo corpo vibrava di energia.

«Non posso vedere molto bene» annunciò dopo qualche minuto. «C'è molta magia qui... magia del fuoco di un tipo malvagio e difficile... e mi fa male la testa. Questo posso vedere chiaramente: attorno a noi è tutta roccia e l'unica entrata è quella dalla quale siamo venuti. Al di là di quella c'è un corridoio guardato da troll. *Uh*, creature disgustose!» Il biondo dio rabbrividì di ripugnanza.

«Puoi vedere oltre?» chiese Shea.

«Qualcosa. Dopo i troll c'è una sporgenza che si protende su un lago di scorie liquefatte, all'entrata della sala dove vengono forgiate le spade fiammeggianti e poi... e poi...» la fronte gli si contrasse e le labbra si mossero un poco, «... un gigante siede accanto al lago di scorie. Non posso vedere altro.»

Heimdall cadde in un cupo silenzio. Shea provò un considerevole rispetto e persino un po' di simpatia per lui, ma è difficile essere amico di un dio, anche se si divide con lui la stessa cella. Sentiva la mancanza dell'allegro

calore umano di Thjalfi.

Stegg rientrò nel corridoio. Uno dei prigionieri chiese: «Buon Stegg, un po' d'acqua, ti prego; muoio di sete.»

Stegg voltò appena il capo. «Presto sarà ora di cena, schiavo.» Il prigioniero lanciò un urlo di rabbia e cominciò a ingiuriare il troll, che continuò a camminare verso la sua nicchia con la massima indifferenza. Lì giunto si arrampicò su uno sgabello sgangherato, chinò il capo sul petto e parve addormentarsi.

«Tipo simpatico» disse Shea.

Il prigioniero della cella di fronte si avvicinò alle sbarre e urlò: «Yngvi è un pidocchio!»

«Il troll non dorme» disse Heimdall. «Posso sentire i suoi pensieri, poiché appartiene a una razza che non riesce a pensare senza muovere le labbra. Ma non riesco a distinguerli. Harald, stai assistendo a un fatto non comune: un AEsir che confessa di essere battuto. Ma c'è questo da dire: se noi restiamo qui rinchiusi, giungeranno giorni terribili per dèi e uomini.»

«Che cosa significa?»

«Le forze di dèi e giganti si equilibrano a tal punto che il risultato di ciò che accadrà al *Tempo* è appeso a un filo. Se arriveremo troppo tardi sul campo di battaglia, saremo sicuramente battuti; i giganti saranno i vincitori prima ancora che noi riusciamo ad adunarci. E io sono qui... in questa cella... con il dono della vista che potrebbe vederli in tempo per dare l'allarme. Sono qui, e Gjallarhorn, la tromba ruggente che deve chiamare gli dèi e gli eroi al campo, si trova nella casa di Sverre.»

«Perché gli AEsir non *attaccano* i giganti prima che questi siano pronti, se sanno che dovrà comunque esserci una guerra?» chiese Shea.

Heimdall lo fissò. «Tu non conosci le Leggi dei Nove Mondi, Harald. Noi AEsir, tutti uniti, non possiamo attaccare i giganti prima del *Tempo.* Gli uomini e gli dèi vivono secondo una legge; altrimenti sarebbero solo dei giganti.»

Cominciò a camminare avanti e indietro a passi rapidi, la fronte aggrottata. Shea notò che persino in quel frangente l'Insonne stava attento a posare un piede davanti all'altro per meglio mettere in risalto la leggerezza del suo passo.

«Si accorgeranno certamente della tua assenza» disse Shea. «Non possono mettere altre guardie per controllare se i giganti si radunano o...» terminò debolmente, vedendo l'occhiataccia che gli rivolse Heimdall, «qualcosa del genere?»

«Ah, pensieri di mortale!» Heimdall fece una secca risata, molto amara. «Mettere altre guardie, qua e là! Ascolta, Harald la Rapa, Harald il folle. Di tutti noi AEsir, Frey è il migliore, l'unico che può fronteggiare Surt con le 'armi in pugno. Eppure i mondi sono fatti in un certo modo, e non possiamo cambiarli: Frey teme una razza, quella dei giganti del gelo, contro i quali non ha potere. Solo io... io e la mia spada Head possiamo lottare contro di loro, e se io non sarò là a guidare il mio gruppo contro i giganti del gelo, non penso che potremo arrivare a una decorosa e giubilata vecchiaia.»

«Mi spiace... signore» disse Shea.

«Non importa. Vieni, giochiamo alle domande. Pochi e molesti sono i pensieri che nascono dal rimuginare.»

Per ore si interrogarono sui loro rispettivi mondi. In quell'orribile carcere il tempo era scandito solo dai pasti e dal regolare grido di: "Yngvi è un pidocchio!". Verso l'ottavo grido, Stegg uscì dalla sonnolenza, scomparve e ritornò con una pila di scodelle che poi mise di fronte alle celle. Ogni scodella aveva un cucchiaio; evidentemente i prigionieri dovevano mangiare attraverso le sbarre. Quando depose le ciotole di fronte alla cella di Shea, disse altezzosamente: «Re porta sudditi mangiare.»

La roba che versò nelle scodelle consisteva in una specie di pappa di avena in cui galleggiavano pezzetti di pesce, di gusto rancido. Shea non biasimò i suoi compagni di cella quando questi emisero sonore lagnanze sulla qualità e la quantità del cibo. Stegg non prestò loro la minima attenzione; si issò di nuovo sullo sgabello e aspettò che finissero, per raccogliere le scodelle e portarle via.

Quando la porta si riaprì nuovamente, non fu Stegg ad apparire, ma un altro troll. Alla tremula luce delle torce il nuovo venuto era, se possibile, ancora più brutto del suo predecessore. La faccia era costruita attorno a un naso di proporzioni stupefacenti: quel naso si proiettava in avanti per un buon paio di spanne. Il troll camminava con passo rapido e felino. I prigionieri, che avevano fatto molto chiasso durante il turno di Stegg, caddero ora in assoluto silenzio.

Il nuovo carceriere si avvicinò rapidamente alla cella di Shea. «Voi, nuovi arrivati?» fece. «Sono Snögg. Voi state buoni, io non farvi male. Voi cattivi, *zzzp.*» Fece un gesto con il pollice per indicare una gola tagliata, poi si voltò e si mosse lungo la fila di celle, sbirciando sospettosamente nell'interno.

In tutta la sua vita Shea non aveva mai dormito su un pavimento di pietra. Così si sorprese, svegliandosi qualche tempo dopo, nello scoprire che l'aveva fatto per la prima volta, con il risultato di sentirsi tutto indolenzito.

Si alzò in piedi, stirandosi. «Quanto tempo ho dormito?» chiese a Heimdall.

«Non lo so. Il nostro compagno di prigionia, colui che odia qualcuno chiamato Yngvi, ha smesso di urlare già da qualche tempo.»

Il nasuto carceriere stava ancora camminando. Ancora intontito dal sonno, Shea non riuscì a ricordarsi il suo nome e gridò: «Ehi, tu, nasone! Quanto manca alla colazione?...»

Il troll si voltò verso di lui, urlando: «Come mi hai chiamato? Verme puzzolente, io... *zzzp!»* Corse verso la sua nicchia, con il volto distorto dall'ira, poi tornò con un secchio d'acqua che vuotò sull'attonito Shea. «Figlio di genitori non sposati!» gli gridò, infuriato. «Ti faccio arrostire a fuoco lento! Sono Snögg. Qui comando io! Usa il nome giusto.»

Heimdall, in fondo alla cella, stava ridendo silenziosamente.

Shea mormorò: «Ecco come farsi il bagno, ad ogni modo. Credo che il nostro amico Snögg sia piuttosto sensibile circa il suo naso.»

«La cosa è abbastanza evidente» disse Heimdall. «Ah, quanti guai si risparmierebbero i figli degli uomini se avessero l'abilità di leggere i pensieri che si nascondono dietro le labbra, come la hanno gli dèi. Almeno la metà, scommetto.»

«A proposito di scommesse, Insonne» disse Shea, «ho scoperto come fare una gara di velocità per passare il tempo.»

«Questa gabbia è tutt'altro che spaziosa...» obiettò Heimdall. «Ehi! Cosa stai facendo? È sperabile che tu non voglia fare una gara di velocità nel mangiare gli scarafaggi.»

«No. Ho intenzione di farli correre. Questo è il tuo. Puoi riconoscerlo per la sua antenna rotta.»

«Il destriero non è un purosangue» osservò Heimdall, prendendo l'insetto. «Ma lo chiamerò Manto d'Oro come il mio cavallo. Come chiamerai il tuo, e come li faremo correre?»

Shea disse: «Il mio lo chiamerò Man of War, come un famoso cavallo del mio mondo.» Lisciò la polvere sul pavimento e vi tracciò un circolo con il dito. «Ora» spiegò, «liberiamo i nostri corridori nel centro del circolo. Il primo che supera il bordo vince.»

«Gran divertimento. Cosa scommettiamo? Una corona?»

«Visto che nessuno dei due ha denaro» disse Shea, «perché non sparia-

mo grosso e facciamo cinquanta?»

«Cinquecento, se vuoi.»

Man of War vinse la prima corsa. Snögg, sentendo il brusio proveniente dalla cella, si affrettò a controllare che cosa succedeva. «Che cosa fate?» chiese. Shea glielo spiegò. «Oh» sbuffò il troll. «Va bene, fatelo. Ma senza rumore. Se no vi fermo.» Se ne andò, ma ben presto fu di ritorno per osservare la gara. Manto d'Oro vinse la seconda corsa... Man of War la terza e la quarta. Shea, alzando gli occhi, ebbe la tentazione di tirare il naso sesquipedale che lo gnomo aveva infilato tra le sbarre, ma si trattenne.

Di tanto in tanto Snögg usciva ed era rimpiazzato da Stegg, che non notò nemmeno la corsa degli scarafaggi. Mentre si issava sullo sgabello, Shea gli chiese se poteva dargli una piccola scatola, una ciotola o qualcosa del genere.

«Perché la vuoi?» chiese Stegg.

Shea gli spiegò che la voleva per tenerci gli scarafaggi.

Stegg alzò le sopracciglia. «Io troppo grande per queste cose» disse con superiorità, e si rifiutò di dire un'altra parola.

Così dovettero lasciar liberi i corridori per non doverli tenere in mano tutto il giorno. Ma Shea conservò un po' della sua colazione e più tardi, usandola come esca, riuscì a catturare altri due scarafaggi.

Questa volta, dopo qualche vittoria di Shea, l'insetto di Heimdall riuscì ad aggiudicarsi tutte le gare. Nel tempo che il prigioniero davanti a loro impiegò a urlare quattro volte: "Yngvi è un pidocchio", Shea si trovò a dovere a Heimdall la considerevole somma di trenta milioni di corone. Si insospettì. Osservò attentamente il biondo dio durante una corsa, e poi esclamò: «Sentì, ma non è giusto! Stai fissando il mio scarafaggio col tuo sguardo di morte e lo fai rallentare!»

«Cosa, mortale! Osi accusare un AEsir?»

«Proprio così, accidenti! Se hai intenzione di usare i tuoi poteri speciali, non gioco più.»

Un sorriso comparve lentamente sulla faccia di Heimdall. «Giovane Harald, non manchi di audacia e ti ho già detto che possiedi qualche barlume di spirito. Per la verità, ho rallentato il tuo destriero; non si conviene a un AEsir di essere battuto da un mortale in alcuna cosa. Be', ora lascialo libero: ricominceremo con un'altra cavalcatura, poiché temo che il tuo animale non tornerà più come prima.»

Non fu difficile acchiappare altri scarafaggi. «Lo chiamerò di nuovo Manto d'Oro come il mio cavallo» disse Heimdall. «È un nome che porta

fortuna. Non hai un cavallo preferito?»

«No, ma avevo una macchina, un carro con quattro ruote... si chiamava...» cominciò Shea, ma poi si fermò. Qual era il nome di quella macchina? Cercò di riprodurre le sillabe:... *nyrose*, no... *neelose*, no, non era così, oppure... *neroses, nevrosi*... qualcosa scattò nel suo cervello e si mise a posto: una serie di cose, come i frammenti di un rompicapo.

«Heimdall!» gridò improvvisamente. «Credo di aver trovato il modo di uscire di qui!»

«Sarebbe la più bella delle notizie» disse l'Insonne, dubbioso, «se l'opra sarà pari all'intento. Ma ho guardato profondamente in questo luogo e non vedo come si possa fuggire senza aiuto dall'esterno. E non avremo l'aiuto di nessun gigante, con il *Tempo* così vicino.»

«Da che parte staranno i troll?»

«Si pensa che saranno neutrali. Ma sarebbe strano se riuscissimo a convincere uno di questi acidi individui ad aiutarci.»

«Eppure, qualcosa che hai detto poco fa mi ha dato un'idea. Ricordi? Qualcosa a proposito dell'abilità degli dèi nel leggere i pensieri che stanno dietro le labbra.»

«Sì.»

«Svolgo... svolgevo... una professione che consiste nel venire a conoscere i pensieri della gente ricorrendo a domande, e che consiste anche nello studiare ciò che pensa oggi per predire quello che penserà domani in altre circostanze. O anche per indurla a pensare certe cose invece di certe altre.»

«Può essere. È un'arte inconsueta, o mortale, e richiede una grande abilità, ma può essere. E allora?»

«Ecco, allora, questo Stegg, non penso che riusciremmo a fare molto con lui. Ho visto il suo genere di persone altre volte. È un... un... il termine non lo ricordo, ma è uno che vive in un mondo creato dalla sua immaginazione, in cui lui è il re e noi i suoi schiavi. Ricordo, adesso... un paranoico. Non si possono stabilire contatti con un cervello come il suo.»

«Assai giusto e schietto ragionamento, Harald. Corrisponde a quel poco che sono riuscito a cogliere dei suoi pensieri.»

«Ma Snögg è diverso. Possiamo utilizzarlo.»

«Per quanto mi dispiaccia dirlo, non è che tu mi anneghi in un oceano di speranza. Snögg è ancor più ostile del suo poco attraente fratello.»

Shea sorrise. Finalmente era in grado di far uso delle sue conoscenze specializzate. «Questo è quanto si potrebbe pensare a prima vista, ma ho studiato molte persone simili a lui. La sola cosa che non va in Snögg è che

ha un... senso di inferiorità... un "complesso", noi lo chiamiamo... a causa del suo naso. Se qualcuno riuscisse a convincerlo che è bello...»

«Snögg bello! Oh, oh! Sembra una delle beffe di Loki.»

«*Sssh!* Ti prego, Signore Heimdall... Come dicevo, la cosa che desidera di più è probabilmente un bell'aspetto. Se potessimo... se potessimo fingere di operare un incantesimo sul suo naso, dirgli che sì è accorciato e convincere gli altri prigionieri a collaborare...»

«Un piano astuto! Vedo che hai fatto lega con Zio Volpe. Però non vendere la pelle dell'orso prima di averlo catturato. Se riesci a renderti Snögg abbastanza amico da proporgli il tuo piano, resta da vedere se la prigionia ha davvero aguzzato il tuo ingegno o se invece l'ha reso ottuso. Infatti, piccolo, come impedire a Snögg di toccarsi il naso e così scoprire l'inganno?»

«Oh, ma non dobbiamo garantirgli di accorciarglielo tutto. Sarà già contento se glielo accorceremo di tre o quattro dita...»

CAPITOLO 8

Quando Snögg iniziò il suo turno, al calare della sera, trovò la prigione come sempre; solo la cella in cui stavano Shea e Heimdall risuonava di urla di incoraggiamento per i loro campioni del gran derby degli scarafaggi. Si avvicinò per assicurarsi che nulla violasse le regole della prigione.

Shea rispose al suo sguardo sospettoso con un sorriso. «Ehi, salve, amico Snögg! Ieri dovevo a Heimdall trenta milioni di corone, ma oggi la fortuna ha girato dalla mia parte e gliene devo solo ventitré.»

«. Che. cosa significa?» squittì il troll.

Shea glielo spiegò e aggiunse: «Perché non partecipi alla gara? Cattureremo uno scarafaggio per te. Deve essere piuttosto noioso non aver niente da fare tutta la notte, salvo ascoltare i prigionieri che ronfano.»

«Hmmm» disse Snögg, poi si fece bruscamente sospettoso. «Se fate trucco per lasciare altro prigioniero scappare, io... *zzzp!*» Si passò di nuovo il dito sulla gola. «Surt, dice così.»

«No, niente del genere. Potrai fare la tua ispezione in qualsiasi momento. *Sssh!* Eccone uno.»

«Un che?» chiese Snögg, con voce già meno ostile. Shea stava strisciando verso il muro della cella. Guizzò come un gatto e si rialzò con un altro scarafaggio in mano. «Che nome gli metterai?» chiese a Snögg.

Il troll ci pensò sopra; il suo piccolo cervello cercava di afferrare il concetto paradossale di un prigioniero che si comportava amichevolmente; i

suoi occhi si muovevano sospettosi. «Io chiamo Fjörm, come il fiume. Corre veloce» disse alla fine.

«È da laggiù che vieni?»

«Sì.»

Heimdall intervenne: «Si dice, amico Snögg, che Fjörm abbia il pesce migliore dei nove mondi, e io ci credo, poiché l'ho visto.»

Il troll parve quasi compiaciuto. «Giuste parole. Io pesco là, al mattino presto. Oh, oh! Io entro... *snap!* Su viene trota. Io mordo, e trota *flop, flop* su faccia. Io ricordo una grossa, spinta in acqua bassa.»

Disse Shea: «Tu e Oku-Thor dovreste andarci insieme. Fjörm può avere il pesce migliore, ma lui ha la più grossa storia di pesca dei nove mondi.»

Snögg si lasciò persino scappare un risolino. «Io conosco quella storia. Thor non pescatore. Lui usa amo e filo. Solo troll sanno come pescare. Usiamo le mani, così.» Si chinò, col viso profondamente concentrato, poi fece un movimento improvviso, rapido come lo scatto di un crotalo. «Ah!» gridò. «Pesce! Piace! Andiamo, facciamo la corsa.»

I tre scarafaggi furono piazzati al centro del circolo e lasciati liberi. Quello di Snögg, Fjörm, fu il primo ad attraversare la linea, con evidente gioia del troll.

Fecero una gara dopo l'altra, fermandosi solo quando uno degli scarafaggi fuggì e dovette venire rimpiazzato. Il corridore di Snögg mostrava una tendenza a vincere che contrastava del tutto con le leggi della probabilità. Il troll non lo notò e certo non si sarebbe mai accorto che Heimdall stava usando la sua occhiata di morte per rallentare il proprio scarafaggio e quello di Shea, sebbene evitasse di far vincere sempre il troll, per non risvegliare i suoi sospetti. Quando Stegg prese il suo posto al mattino, Snögg vinceva più di venti milioni di corone. Shea si stese sul pavimento, addormentandosi con la consapevolezza di avere svolto un buon lavoro.

Quando si svegliò, prima che Snögg cominciasse il suo turno per la notte, trovò Heimdall che, impaziente e inquieto, si lagnava per quelle lungaggini, mentre il messaggero di Surt correva a farsi dare per riscatto la spada Head. Comunque fu subito chiaro che l'"operazione Snögg" non poteva venire accelerata.

«Non senti mai nostalgia per il tuo fiume Fjörm?» chiese Shea quando il troll li raggiunse.

«Sì» rispose Snögg. «Spesso. Come per pesce.»

«Pensi che ci ritornerai?»

«Non presto.»

«Perché no?»

Snögg sembrava un po' sulle spine. «Surt padrone severo.»

«Oh, lui ti lascerebbe andare. Qual è la vera ragione?»

«N... no. Mi piace ragazza troll Elvagevu. Oh! Cosa faccio, parlo di vita privata con prigioniero? Basta! Corriamo.»

Shea comprese che era meglio lasciar perdere le domande, ma quando Snögg se ne andò, disse a Heimdall. «Questa è una bella fortuna. Non so come ci si possa innamorare di una femmina troll, ma lui evidentemente lo è.»

«Uomo di un altro mondo, sei un buon osservatore. I suoi pensieri erano abbastanza vicini alle labbra perché io potessi leggerli. Questa ragazza troll, Elvagevu, l'ha rifiutato a causa del suo naso.»

«Ah! Allora siamo a posto. Questa sera...»

Quella sera, quando le gare cominciarono, Heimdall invertì il processo per far perdere a Snögg parecchie corse di seguito. La lunga serie di vittorie che collezionò più tardi fu convenientemente apprezzata, e proprio mentre il vincitore ridacchiava allegro, facendo crocchiare le nocche e agitandosi per la contentezza, Shea insinuò con voce melliflua: «Amico Snögg, sei stato buono con noi. Ora, se c'è qualcosa che possiamo fare per te, saremo lieti di accontentarti. Per esempio, potremmo rimuovere l'ostacolo che impedisce il tuo ritorno da Elvagevu.»

Snögg balzò in piedi e lo fissò sospettosamente. «Non possibile!» disse con voce spessa.

Heimdall alzò gli occhi al soffitto. «Grandi meraviglie sono state compiute da prigionieri» disse, «quando è stata loro tesa la speranza della libertà.»

«Surt, lui molto cattivo quando arrabbiato» ribatté Snögg, movendo vivacemente gli occhi.

«Sì» annuì Heimdall. «Ma neppure il braccio di Surt è così lungo da raggiungere la terra dei troll... per colpire uno che vi sia ritornato per stare con la propria moglie.»

Snögg piegò la testa di lato, assomigliando così a un uccello dal grosso becco. «Il difficile» disse, «è arrivare oltre il braccio di Surt. Troppo pericolo.»

«Ma» disse Shea, entrando nel vivo della discussione, «se la faccia di quel tale fosse completamente cambiata con la rimozione di un lineamento, sarebbe più facile e semplice. Sarebbe irriconoscibile.»

Snögg si accarezzò l'enorme naso. «Troppo grosso... Vi prendete gioco di me!» squittì con improvviso sospetto.

«Niente affatto» disse Shea. «Una volta una ragazza del mio paese mi rifiutò perché i miei occhi erano troppo vicini. Le donne hanno sempre dei gusti particolari.»

«È vero.» Snögg abbassò la voce fino a renderla appena percettibile. «Sistemate il mio naso e io sono vostro: farò tutto per voi.»

«Non voglio promettere troppo in anticipo» disse Shea. «Ma credo di poter fare qualcosa per te. Sono qui senza il mio apparato magico, però.»

«Tutto quello che ti serve ti procuro» disse Snögg, impaziente di andare fino in fondo, visto che ormai si era compromesso.

«Devo pensare a quello che mi serve» disse Shea.

Il giorno dopo, quando Stegg finì di raccogliere le ciotole della colazione, Shea e Heimdall chiesero agli altri prigionieri se erano disposti a collaborare al progettato piano di fuga. La risposta fu abbastanza sollecita: «Sicuro, purché non ci procuriate dei guai.» Sì, ma cercherete di fare qualcosa anche per me? «Potrei, se non fate cagnara.» *Yngvi è un pidocchio!*

Shea rivolse i suoi pensieri all'elaborazione di un incantesimo che suonasse abbastanza convincente, facendo del suo meglio per ricordare la descrizione dei principi della magia che aveva ascoltato con così poca attenzione quando Chalmers li aveva enunciati. C'era la legge del contagio... no, non sembrava utilizzabile nel presente caso. Ma la legge della similarità? Ecco quella giusta. Al troll, che aveva una certa familiarità con incantesimi e stregonerie, un tentativo di applicare quel principio sarebbe parso in accordo con te leggi generali della magia. Non restava, allora, che ammantare la legge di similarità con qualche abracadabra sufficiente a far credere a Snögg di essere in presenza di qualcosa di speciale. I prigionieri avrebbero fatto il resto, lanciando esclamazioni di meraviglia per la diminuzione delle dimensioni del suo naso.

«Chi si deve invocare facendo un incantesimo di questo tipo?» chiese Shea a Heimdall.

«Piccola è la mia conoscenza di questa insignificante magia dei mortali» rispose Heimdall. «L'Infido sarebbe in grado di insegnarti ogni sorta di incantesimi e altre cianfrusaglie. Ma direi che i nomi degli antenati della stregoneria potrebbero avere qualche potere in un caso del genere.»

«E chi sono?»

«C'è l'antenata di tutte le streghe, di nome Witolf; l'avo di tutti gli sciamani, chiamato Willharm. Svarthead fu il primo declamatore di formule

magiche, imparentato con il gigante Ymir. Per buona fortuna e per imbrogliare Snögg potresti aggiungerne due ancora vivi... Andvari, re dei nani, e la Vecchia di Ironwood, signora dei troll. È una creatura terribile, ma credo non priva di simpatia per uno dei suoi sudditi.»

Quando Snögg ricomparve, Shea aveva preparato le formulette del falso incantesimo. «Mi serve un pezzo di cera» disse, «e un braciere a carbonella già acceso e ardente; un pezzo di legno buttato a riva dalla corrente, segato in pezzi non più grossi del tuo pollice; una libbra di erba verde e un sostegno su cui appoggiare un piatto metallico, proprio sopra il braciere.»

Snögg disse: «Il *Tempo* è molto vicino. I giganti si radunano... Quando vuoi le cose?»

Shea sentì la soffocata esclamazione di disappunto di Heimdall alla prima notizia, ma disse: «Non appena potrai procurartele.»

«Forse domani notte. Facciamo una gara?»

«No... sì» disse Heimdall. Il suo viso magro e asciutto appariva teso nella pallida luce. Shea poteva indovinare l'impazienza che lo rodeva, dato il suo alto senso del dovere e della responsabilità. E forse con ragione, si disse Shea. Il destino del mondo, di dèi e uomini, per usare le stesse parole di Heimdall, dipendeva da quello squillo di corno. Anche il destino di Shea dipendeva da esso... un'idea che egli non riusciva mai a contemplare senza provare un senso di shock e di irrealtà, nonostante avesse già riflettuto molte volte sull'intera faccenda.

Eppure nemmeno lo shock di quella considerazione poteva strapparlo al fatalismo in cui era caduto. Il mondo da cui era giunto, benché fosse poco interessante, era qualcosa che si poteva comprendere, afferrare in ogni suo lato. Qui invece si sentiva come un fuscello in balia di un oceano di strani e terribile eventi. I suoi primi fallimenti durante il viaggio verso Jotunheim gli avevano lasciato una sensazione di impotenza che non era del tutto sparita nemmeno con il suo successo nello scoprire le illusioni che circondavano le gare dei giganti e nel ritrovare il martello di Thor. Loki prima, e Heimdall più tardi, avevano lodato la sua mancanza di paura... ah, si disse, se solo avessero saputo! Non era vero coraggio quello che lo animava, bensì l'impressione di partecipare a una sorta di gioco strano e disperato, in cui la sola cosa che importava era giocare il più abilmente possibile. Pensò che anche i soldati dovevano provare qualcosa di simile durante una battaglia. Altrimenti sarebbero scappati e non ci sarebbe stata nessuna battaglia...

I suoi pensieri tornarono di nuovo all'episodio nella sala di Utgard. Il successo era da imputare all'incantesimo di Loki o alla lacrima nel suo occhio? Oppure soltanto alla capacità di osservazione di una mente moderna? In parte quest'ultima ipotesi doveva essere giusta, certo; gli altri erano troppo eccitati per notare i particolari che non quadravano, come il fatto che Hugi non avesse ombra. Al tempo stesso la sua mente moderna rifuggiva dall'idea che l'incantesimo avesse funzionato. Eppure qualcosa c'era, un residuo di fenomeno, che non trovava spiegazione nella realtà fisica.

Questo significava che, con l'incantesimo appropriato, anche lui avrebbe potuto operare qualche magia, come tutti gli altri *uomini*. Heimdall, Snögg e Surt avevano dei poteri speciali... una sorta di potere innato... ma i loro metodi non sarebbero andati bene per lui, Shea, che non era né un dio, né un troll (grazie al cielo!), né un gigante.

Be', se non poteva essere un mago genuino, avrebbe almeno recitato bene la sua parte. Pensò alle piccole pose e agli atteggiamenti affettati che aveva assunto durante la sua vita precedente. Adesso la sua stessa vita dipendeva dal modo in cui avrebbe saputo posare. Come avrebbe agito un vero mago? Decise che il suo comportamento normale sarebbe sembrato abbastanza strano a Snögg, all'atto pratico.

L'inevitabile notte si trascinò verso la sua conclusione; Stegg arrivò per fare il suo turno di guardia, e Snögg si affrettò ad andarsene. Shea riuscì a ingurgitare quella che era ironicamente chiamata colazione e tentò di dormire. Il primo grido di "Yngvi è un pidocchio!" lo risvegliò di scatto. I morsi delle pulci sembravano prudere più che mai. Si era appena messo a posto che fu di nuovo ora di cena e di Snögg.

Il troll attese, roso dall'impazienza, che i passi di Stegg si smorzassero in lontananza, poi schizzò via come un grosso topo e ritornò con le braccia cariche di ciò che Shea aveva chiesto. Depose il carico nel corridoio e con una breve frase aprì la porta della cella dove stavano Shea ed Heimdall.

«Spegni tutte le torce tranne una» disse Shea. Mentre Snögg eseguiva, il mago dilettante si pose all'opera. Tenendo la cera sopra il braciere la ammorbidì fino a poterla lavorare e la plasmò in forma conica; vi fece due profonde intaccature su un lato, ottenendo così una rozza imitazione della proboscide di Snögg.

«Ora» mormorò allo gnomo che lo guardava ad occhi spalancati «prendi il secchio d'acqua. Quando te lo dirò, dovrai versarlo sul braciere.»

Shea si inginocchiò vicino al fuoco e soffiò sulle braci. Quando queste

furono ben ardenti, prese una manciata dei pezzi di legno e cominciò a gettarli sulla carbonella. Presero fuoco, con piccole fiammelle multicolori. Shea, accovacciato e dondolandosi avanti e indietro, cominciò a declamare l'incantesimo:

Witolf e Willharm,
Che in piedi sorgiate!
Andvari e tu, Ymir,
Ausilio mi date!
Signora di Ironwood,
Assisti al mio fianco.
In nome di Svarthead
Sì compia l'incanto!

La cera, sul piatto posto sopra il braciere, si stava ammorbidendo. Lentamente il cono perse la sua forma e si ridusse d'altezza. Gocce trasparenti cominciarono a stillare dal bordo del piatto; restavano sospese un attimo sul bagliore e poi cadevano nel braciere con un sibilo e uno sfrigolio di fiamma gialla.

Shea salmodiò:

Di maghi e sciamani
Mi assista il potere:
Si sciolga il naso di Snögg
Come la cera in questo braciere!

La cera si era ridotta ormai a una massa informe della grandezza di un pugno. Lo sgocciolio era ormai continuo; fiammelle gialle si alzavano dal braciere e si riflettevano negli occhi dei prigionieri che osservavano la scena con il fiato sospeso.

Shea cacciò una manciata di erba nel braciere. La cella si riempì di spesse volute di fumo. Mosse le braccia nella semioscurità, agitando le dita e gridando:

«Strega di Ironwood, ti invoco in nome del tuo suddito.»

Il mucchio di cera era ridotto a un grumo. Shea si chinò in quella semioscurità piena dì fumo, con gli occhi che gli bruciavano, e rapidamente modellò la cera, dandole la forma di un naso normale. «Versa l'acqua!» gridò. *Swoosh!* fece l'acqua cadendo sui carboni, e una nube di vapore avvolse

ogni cosa, nascondendola alla vista.

Si tirò indietro e si alzò in piedi. Il sudore gli scendeva in rivoletti lungo la pelle sudicia, dandogli la sensazione di un brulicare di insetti. «Bene» disse. «Puoi riaccendere le luci.» Nei prossimi secondi si sarebbe visto se l'inganno poteva riuscire. Se gli altri prigionieri non lo tradivano...

Snögg stava avanzando nel corridoio, accendendo le torce con quella che era rimasta accesa. Quando la luce tornò completamente e Snögg si voltò per rimettere a posto la torcia che aveva in mano, Shea si unì involontariamente al grido di stupore scaturito dalla gola di tutti i prigionieri.

Il naso di Snögg non era più grande di quello di un normale essere umano.

Harold Shea era *davvero* uno stregone.

«Mi sento la testa strana» fece Snögg, in tono pratico.

CAPITOLO 9

Il troll finì di mettere la torcia al suo posto e si voltò verso Shea, carezzandosi il nuovo naso con la mano scagliosa. «Magia molto buona, mago Harald!» disse, ridacchiando e accennando due passi di danza. «Ehi! Elvagevu, ti piacerò adesso!»

Shea, allibito, stava cercando di dare un senso a eventi che parevano averlo preso di contropiede. L'unico suono che riuscì a emettere fu un: "Guk!".

Sentì la mano di Heimdall sulla spalla. «Buono e schietto è stato l'incantesimo» disse l'Insonne. «Ne porremo trarre un buon profitto. Però devo avvertirti, sciamano, che è male mentire agli dèi. Perché mi hai detto, al Bivio del Mondo, di non avere abilità nella magia?»

«Oh» rispose Shea, incapace di pensare a qualcos'altro, «credo di essere modesto per natura. Non volevo apparirti presuntuoso, signore.»

Snögg si era lasciato andare in una festosa danza lungo il corridoio. «Bellissimo me!» strillava. «Bellissimo me!»

Shea pensò che Snögg, con o senza naso, era la creatura più brutta che avesse mai incontrato. Ma non era il caso di dirlo. Invece chiese: «Che ne dici di farci uscire di qui, amico Snögg?»

Snögg moderò abbastanza la sua gioia per riuscire a dire: «Sarà fatto. Adesso tornate alla vostra gabbia. Arrivo con abiti e armi.»

Shea e Heimdall si scambiarono un'occhiata. Era duro ritornare nella piccola cella, ma dovevano fidarsi del Troll, così rientrarono.

«Adesso bisogna vedere» disse Heimdall, «se quel rognoso mangiapesci ci ha tradito. Se l'ha fatto...» Non finì la frase.

«Potremo cominciare a pensare a come punirlo, se così sarà...» disse Shea con una smorfia. Il suo stupefacente successo gli aveva portato il morale alle stelle.

«Ben poco posso fare in questo luogo, dove c'è molta magia del fuoco» disse Heimdall cupamente, «ma uno sciamano come te può trasformargli le gambe in serpenti.»

«Può darsi» disse Shea. Non riusciva a capacitarsi del fatto che proprio lui, fra tutti, riuscisse a operare magie. Contrastava con le leggi della fisica, della chimica e della biologia. Però, dove si trovava, le leggi della fisica ecc. non funzionavano. Le uniche leggi che operassero erano quelle della magia. L'incantesimo era conforme esattamente a quelle leggi, enunciate dal dottor Chalmers. Quello era un mondo che aveva alla sua base la magia. Il trucco consisteva nel fatto che lui conosceva una di queste leggi, mentre il resto dei mortali «e anche troll e dèi» le ignoravano. Naturalmente l'incantesimo appariva loro misterioso, come il cambiamento di colore di due sostanze chimiche è misterioso per chiunque non s'intenda di chimica. Se si fosse equipaggiato con una conoscenza più approfondita di quelle leggi, invece di portarsi dietro inutili torce, fiammiferi e pistole...

Un fischio stonato interruppe i suoi pensieri. Era Snögg, ancora raggiante, che trasportava un gran fagotto di abiti e qualcosa di lungo.

«Ecco gli abiti, padroni» sogghignò; le appendici vermiformi che aveva in testa sì contorsero in una maniera che senza dubbio indicava benessere e soddisfazione, ma che fece raccapricciare Shea. «Qui le spade. Le porto io fino che siamo fuori, eh?» Mostrò una catena sottile: «Mettete attorno ai polsi, io vi guido. Chiunque ferma, dico andiamo da Suri.»

«Presto, Harald» disse Heimdall, mentre Shea lottava con gli indumenti poco familiari. «C'è ancora una speranza, anche se debole, di raggiungere gli altri AEsir prima che consegnino la mia spada.»

Shea era vestito. Lui e Heimdall afferrarono l'uno un'estremità, l'altro il punto di mezzo della catena, mentre Snögg si infilò l'altra estremità nella cintura e si mosse con aria d'importanza davanti a loro, tenendo un'enorme spadone in ciascuna mano. Erano grandi come Hundingsbana, ma le impugnature non avevano intarsi e c'erano macchie di ruggine sulle lame. Il troll le trasportava senza visibile sforzo.

Snögg aprì la porta in fondo al corridoio. «Adesso state calmi» disse. «Dico vi porto da Surt. Giù gli occhi, voi molto picchiati.»

Uno dei prigionieri disse a voce bassa: «Buona fortuna, amici, e non dimenticateci.» Poi furono fuori, nell'oscurità della galleria. Shea curvò le spalle e assunse l'espressione più scoraggiata che gli riuscì di produrre.

Passarono davanti a una nicchia scavata nel muro della galleria, dove sedevano quattro troll. Avevano appoggiato i tridenti alla parete accanto a loro, e stavano giocando a pari e dispari. Uno dei quattro si alzò e chiese qualcosa nella lingua dei troll a Snögg, che rispose nello stesso modo, aggiungendo: «Surt vuole.»

Il troll sembrava dubbioso. «Una guardia non abbastanza. Forse scappano.»

Snögg fece risuonare la catena. «Non con questa. Incantesimo su catena. *Goinn almsorg thjalma*.»

Il troll sembrò soddisfatto della spiegazione e ritornò al suo gioco. I tre continuarono ad avanzare incespicando nell'oscurità, superando una grossa stanza scavata nella roccia, illuminata da una luce fosca e piena di movimento. Shea fece un sobbalzo quando qualcuno, un uomo dalla voce, urlò; era un urlo lungo e acuto che terminò con un affannoso: "No... no... no!". Riuscì soltanto a dare un'occhiata a quello che stava succedendo, ma fu abbastanza da rivoltargli lo stomaco.

Il corridoio terminava su una sporgenza, sotto la quale ribolliva un lago di lava. Accanto al bordo sedeva un gigante con una spada fiammeggiante. Quando sollevò lo sguardo, i suoi occhi sembrarono pozzi sotto le grosse arcate sopraccigliari.

Snögg disse: «Prigionieri vanno da Surt. Ordini.»

Il gigante li scrutò. «Ehi» fece, «non sei il troll Snögg? Che cos'è successo al tuo naso?»

«Pregato la Vecchia di Ironwood. Lei accorciato!» sogghignò Snögg.

«Va bene, mi pare che tutto sia a posto.» Mentre passavano, il gigante allungò un piede davanti a Shea, che vi inciampò di proposito, ma con una terribile paura di precipitare nella lava. Il gigante tuonò: «Ah, ah, ah!»

«Attento» squittì Snögg. «Tu butti i prigionieri dentro, Surt butta dentro te, per Ymir.»

«Ah, ah, ah! Fila, faccia di scaglie, prima che sbatta dentro te.»

Shea si raddrizzò, gettando al gigante un'occhiata che avrebbe fuso il piombo a venti passi di distanza. Se avesse potuto ricordare quella faccia, una volta o l'altra... ma no, stava fantasticando. Attento Shea, non lasciare che il successo ti dia alla testa.

Dalla sporgenza svoltarono in un'altra galleria. Questa salì un poco, poi ritornò in piano: ai suoi lati cominciarono a diramarsi vari tunnel che portavano in numerose direzioni. Snögg scelse senza esitazione la strada in quel dedalo. Passando davanti a quella che sembrava una specie di armeria, furono assordati da un tremendo rumore di magli. I confini della sala erano invisibili nel tremolante bagliore rossastro in mezzo al quale si muovevano degli esseri nudi, neri come bambole di liquerizia. Heimdall bisbigliò: «Sono i coboldi neri di Svartalfheim, dove nessun uomo o AEsir è mai stato.»

Continuarono ad avanzare, a salire, a voltare. Un bagliore diffuso giunse dalla galleria che avevano di fronte, come se una locomotiva si avvicinasse da dietro la curva. Ci fu un sordo trepestio di piedi di giganti. Dalla curva spuntò una fila di mostri, ognuno con una spada fiammeggiante, che marciavano come dei sonnambuli guardando fisso davanti a sé. I tre si appiattirono contro il muro fino a che i giganti non furono passati; il loro puzzo ammorbava l'aria. L'ultimo della fila si fermò e si girò.

«Prigionieri per Surt» disse Snögg. Il gigante annuì, si schiarì la gola e sputò, prendendo Shea sul collo. Questi ebbe un conato di vomito e si puh' con un lembo di mantello mentre il gigante raggiungeva gli altri, sogghignando.

Ora si trovavano nella parte superiore della fortezza e camminavano tra una selva di colonne. Snögg abbandonò la sua andatura baldanzosa, si portò un dito alle labbra e cominciò a scivolare silenziosamente da un pilastro all'altro. Il passo di un gigante risuonò vicino a loro, e tutti e tre si schiacciarono nel triangolo d'ombra dietro una colonna. I passi si avvicinarono, fermandosi proprio sull'altro lato della colonna; i tre trattennero il fiato. Sentirono il gigante raschiarsi la gola, poi sputare e il piccolo *spiati* sul pavimento; poi i passi si allontanarono.

«Dammi catena» bisbigliò Snögg. La arrotolò facendone una stretta palla e li guidò, in punta di piedi, in un altro labirinto di corridoi. «Questa è la strada» mormorò, dopo qualche minuto. «Aspettiamo passaggio sia libero. Allora io vado, mi faccio inseguire da gigante. Voi andate, correte. Poi... *ssst!* a terra, svelti!»

Si gettarono a terra, schiacciati contro il muro. Shea sentiva il pavimento vibrare sotto di lui per il movimento di invisibili giganti. Si stavano avvicinando, venivano verso di loro, passavano accanto a loro... il suono dei passi fu quasi soffocato, almeno per Shea, dal battito del suo cuore. Chiuse gli occhi. Uno dei giganti stava dicendo con voce tonante: «Così gli dico:

"Che c'è? non hai fegato?" E lui mi risponde...» Il resto della frase si perse.

I tre si alzarono e avanzarono in punta di piedi. Snögg fece loro cenno di fermarsi, spiando dietro un angolo. Shea riconobbe il corridoio dal quale erano entrati... quanto tempo prima?' Snögg diede un'altra sbirciatina, poi porse una delle spade a Shea e l'altra a Heimdall. «Quando gigante mi insegue» bisbigliò, «correte; correte forte. Buio fuori. Vi nascondete.»

«Come farai a trovarci?» chiese Shea.

Il sorriso di Snögg era appena visibile nell'oscurità. «Nessuna preoccupazione. Voi trovo facile. Puoi scommettere.» Se ne andò.

Shea e Heimdall aspettarono. Udirono la tonante intimazione della sentinella e la risposta acuta di Snögg. Si sentì tintinnare una catena, rumore che fu improvvisamente soffocato da un terribile ruggito: «Cosa? Piccolo, schifoso...» Echeggiarono urla e passi, che si persero nella notte.

Shea e Heimdall raggiunsero l'entrata e uscirono dalla porta, che era spalancata. Era più buio dell'interno di una mucca, salvo dove un bagliore rosso scuro illuminava i pennacchi fumosi dei crateri.

Proseguirono diritto davanti a sé, e, almeno per Shea, senza sapere dove stessero andando. Alla direzione ci avrebbero pensato più tardi. Per il momento dovevano limitarsi a camminare, senza poter correre, e persino quando cominciarono ad abituarsi all'oscurità rischiarono un paio di brutte cadute sulla roccia bizzarramente contorta.

L'immensa fortezza conica di Surt svanì nell'oscurità dietro di loro. Poi udirono un sibilo nel buio e avvertirono l'odore di pesce di Snögg. Il troll si muoveva leggero e sicuro come un gatto. Stava ridacchiando. «Colpito gigante su naso con catena. Dovevate vedere faccia. He, he, he!»

«Dove ci guidi, troll?» chiese Heimdall.

«Dove volete andare?»

Heimdall rifletté. «La cosa migliore sarebbe andare alla casa di Sverre, al Bivio del Mondo. O, in mancanza di questo, alle porte dell'Inferno, dove forse possiamo sperare di trovare ancora il Viandante intento a svolgere il suo compito. Deve sapere al più presto possibile ciò che abbiamo visto. Ma ci vogliono quindici giorni di cammino a piedi. Se però riuscissimo ad arrivare in qualche posto molto alto e freddo, lontano dalla magia del fuoco, potrei chiamare il mio cavallo, Manto d'Oro.»

«Guardate!» disse improvvisamente Snögg. «Vengono giganti!»

Una luce gialla e tremolante era apparsa dall'altra parte del letto di lava. Snögg svanì in una pozza d'ombra, mentre Shea e Heimdall si rannicchia-

rono in un crepaccio. Sentirono lo scricchiolio dei passi dei giganti sul basalto. Le ombre si muovevano qua e là all'ondeggiare delle spade fiammeggianti. La voce di un gigante tuonò: «Ehi, qui è un brutto posto. Ci sono tanti di quei buchi da nascondere cinquanta prigionieri.»

Un'altra voce: «Va bene, va bene. Suppongo che dovremo frugare qui intorno tutta la notte. Comunque, non penso che siano passati da qui.»

«Nessuno ti ha detto di pensare» replicò la prima voce, più vicina. «Ehi, Raki!»

«Sono qui» ringhiò una terza voce, più distante.

«Non allontanarti troppo» urlò il primo.

«Ma gli altri sono già fuori di vista!» si lamentò da lontano Raki.

«Non importa niente. Noi dobbiamo stare vicini. *Ouch!»* L'ultimo suono era un urlo mescolato a un tonfo e a un suono di pietre che cadevano. «Se acchiappo quei maiali, me la pagheranno anche per questo.»

La luce che proveniva dalla spada del gigante più vicino si fece più forte, avvicinandosi a Shea e Heimdall centimetro per centimetro. I fuggiaschi si schiacciarono ancora di più contro la roccia alle loro spalle, come se volessero penetrarvi dentro. Centimetro per centimetro...

Il gigante era chiaramente visibile adesso all'estremità del fossato di lava: teneva la spada alzata e si muoveva lentamente, spiando in ogni anfratto. La luce si fece ancora più vicina. Sempre di più. Colpì i tacchi degli stivali di Shea e la chioma bionda di Heimdall.

«Ehi!» ruggì il gigante con voce simile a una sirena. «Raki! Randver! Li ho trovati! Venite, presto!» Si mise a correre. Nello stesso istante ci fu un rumore sordo alle loro spalle, e il più vicino degli altri due giganti saltò fuori dal nulla, facendo mulinare la spada in cerchio sopra la testa.

«Tu prendi quello, sciamano!» urlò rabbiosamente Heimdall, indicando con la spada il primo dei due. Volteggiò agilmente fuori del fosso e corse verso l'altro.

Shea sollevò lo spadone con entrambe le mani. Non poteva tirar di scherma con un palanchino di quel genere. Non aveva speranze. Ma non aveva paura... accidenti, non aveva paura! E poi, tanto? Il gigante ruggì e fece un balzo, roteando furiosamente lo spadone sopra la testa in forma di "otto", come per tagliare il piccolo avversario in due con un solo colpo.

Shea sollevò la pesante arma per parare la botta. Non seppe mai come, ma in quell'istante la spada si fece leggera come un giocattolo. Le lame cozzarono. Con un lacerante stridore di metallo, la spada di Shea tranciò di

netto la lama fiammeggiante. La punta gli sorvolò la testa e andò ad atterrare con un crepitio in qualche cespuglio dietro di lui. Quasi senza che Shea intervenisse, lo spadone si mosse rapidamente in una perfetta parata di quarta e tagliò la gola del gigante che crollò a terra con un grido gorgogliante.

Shea si girò di scatto. Oltre l'orlo del crepaccio, Heimdall era furiosamente impegnato con il suo grosso avversario; le spade guizzavano, ma il terzo gigante stava accorrendo per prendere parte alla lotta. Shea si arrampicò sul fosso e corse verso di lui, sorpreso di sentirsi urlare a pieni polmoni.

Il gigante cambiò rotta e fu immediatamente su di lui. Shea accolse il primo colpo con una semplice parata di quarta. L'avversario esitò, incerto; Shea ne approfittò e con una battuta in ottava gli immobilizzò la spada e spinse. L'arma fiammeggiante fu spinta indietro contro il suo proprietario e quella di Shea penetrò nello stomaco del gigante con tanta forza che lui stesso quasi crollò sul corpo stramazzato a terra.

«Oh, oh!» urlò Heimdall. Era in piedi accanto al corpo del suo avversario steso a terra; sul corpo del gigante, alla luce delle spade fiammeggianti che giacevano al suolo, si vedevano terribili ferite rosse e sanguinanti. «Nella pancia! Non ho mai visto un uomo usare la spada come una lancia, di punta e non di taglio! Per il martello di Thor, non mi aspettavo di scoprirti così bravo con le armi, Sciamano Harald. Ho visto eroi e campioni fare di peggio.» Rise e lanciò la sua spada in aria, afferrandola poi per l'elsa. «Certo devi essere dei miei, al *Tempo.* Anche se alla fin fine non è niente di notevole, vista la spada che hai in mano.»

Lo spadone era diventato di nuovo pesante e costringeva Shea a tenere abbassato il braccio. Il sangue che era sceso sull'impugnatura gli aveva sporcato tutta la mano. «Mi sembra una spada normale» disse.

«Nient'affatto. È la spada incantata, l'invincibile Hundingsbana di Frey, che un giorno sarà la morte di Surt. Ah! Dèi e uomini canteranno questo giorno; poiché anche l'ultima delle armi degli AEsir è stata recuperata! Ma adesso dobbiamo andarcene. Snögg!»

«Qui» disse lo gnomo, da un cespuglio di felci. «Dimenticato di dire. Ho messo incantesimo troll su spada, così luce di lama non mostra a giganti dove andiamo. Finirà in un giorno o due.»

«Puoi dirci dove si può trovare una montagna alta e fredda qui vicino?» chiese Heimdall.

«C'è una... oh, molte miglia a nord. Chiamata Steinnbjörg. Tre giorni

cammino.»

«Non si può dire una buona notizia» fece Heimdall. «Sono già passate sette notti da quando Thor ha gareggiato con i giganti a Jötunherm. Il Viandante dovrebbe arrivare domani alle porte dell'Inferno, data la lunghezza del suo viaggio. Dobbiamo cercarlo laggiù: è importante.»

Shea stava riflettendo intensamente. Se ne sapeva abbastanza per essere uno stregone, perché non mettere a frutto quelle conoscenze?

«Potrei avere qualche scopa?»

«Scopa? Sono strani i tuoi desideri, sciamano di un altro mondo» disse Heimdall.

«Per cosa la vuoi?» chiese Snögg.

«Potrei riuscire a fare un trucco magico.»

Snögg rifletté un attimo e poi: «In capanna di schiavo, due miglia a est, forse ci sono scope. Schiavo ammalato e morto.»

«Guidaci» disse Shea.

Si mossero di nuovo nell'oscurità. Di tanto in tanto vedevano dei puntini luminosi in distanza, al passare di altre bande di giganti intenti alla loro ricerca, ma nessuno li avvicinò.

CAPITOLO 10

La capanna dello schiavo risultò essere un ammasso di blocchi di basalto coperti di muschio. La porta pendeva da un cardine. L'interno era troppo buio per vedere qualcosa. «Snögg» chiese Shea, «puoi diminuire l'incantesimo della spada in modo da avere un po' di luce?»

La tenne sollevata. Snögg fece scorrere le mani lungo la spada, mormorando qualcosa. Un debole bagliore dorato si sprigionò da essa, rivelando la presenza di un paio di scope in un angolo dell' unica stanza che costituiva tutta l'abitazione. Una era quasi nuova, l'altra un rottame: i ramoscelli di salice che la componevano rotti o mancanti in buona parte.

«Ora» disse, «mi servono delle piume di uccello. Preferibilmente di rondone, che è il più veloce. Dovrebbero essercene qui attorno.»

«Sul tetto, credo» disse Snögg. «Aspetta; io vado.» Uscì e lo sentirono grugnire e arrampicarsi. Ritornò con un mazzetto di piume nella mano scagliosa.

Shea aveva già pensato al tipo di formula adatto, che applicava sia la legge del contagio, sia quella della similarità. Depose le scope sul pavimento e le sfiorò delicatamente con le piume declamando:

Uccello del sud, veloce uccello.
Prestaci questa notte le tue ali.
Fai volar queste scope, rondone bello,
Leggere e veloci, in tutto a te pari!

Lanciò in aria una delle piume, e vi soffiò dal di sotto, in modo da tenerla librata nell'aria senza cadere.

«Verdfölnir, signore di tutti i falchi, io ti invoco!» gridò. Poi afferrò la piuma, che ancora svolazzava nell'aria, e si chinò sulle scope. Allentò il giunco che teneva stretti i fuscelli, vi inserì la manciata di penne, poi lo richiuse ben stretto. Inginocchiatosi, passò le mani sulle due scope, facendo quelli che gli parvero dei passaggi mistici, e declamò:

Sorgete nell'aria!
Portateci via!
Recateci al monte,
Che notte ancor sia!

«Adesso» disse, «penso che arriveremo al tuo Steinnbjörg abbastanza in fretta.»

Snögg indicò le scope, che in quella pallida luce sembravano fremere di vita propria. «Voi volare nell'aria?» chiese.

«Sarà facilissimo. Se vuoi venire, credo che la scopa più nuova riuscirà a portare due di noi.»

«Oh, no!» disse Snögg, indietreggiando. «No grazie, per Ymir! Io resto su terra, puoi scommettere! Vado da Elvagevu a piedi. Non volere rompere me bellissimo. Non preoccupare. Strada conosco.»

Snögg fece un vago gesto di addio e scivolò fuori della porta. Heimdall e Shea lo seguirono; quest'ultimo con le scope. Il cielo cominciava a mostrare i primi segni dell'alba. «Adesso vediamo se le scope funzionano» disse Shea.

«Qual è il modo di usarle?» chiese Heimdall.

Shea non ne aveva la più pallida idea, ma rispose baldanzosamente: «Tu guarda me, e imita quello che faccio» mettendosi a cavalcioni della scopa, con Hundingsbana infilata nella cintura. Poi declamò:

Per il salice, il frassino e la quercia:

Prima che l'alba sia vicina,
Voliamo al monte Steinnbjörg
Per fermare dei mondi la rovina!

La scopa schizzò via con un tale scatto che quasi lasciò a terra il suo cavaliere.

Shea afferrò saldamente il bastone fino ad avere bianche le nocche. Salì su... su.,. su, mentre tutto sotto di lui si sfocava nell'umidità opaca delle nuvole. La scopa saliva rapidissima, inclinata di un angolo sempre più grande, e Shea si accorse con orrore che cominciava a superare i 180 gradi. Attorcigliò le gambe attorno al manico e strinse; la scopa restò sospesa un attimo al culmine del cerchio da essa descritto, con Shea che ciondolava a testa in giù. Poi scese in picchiata, scartò di lato, ruotò su se stessa ora in un verso ora nell'altro: il suo passeggero dondolava come il batacchio di una campana.

La terra buia spuntò improvvisamente dalle nuvole e gli venne incontro a folle velocità. Proprio quando era ormai certo di andarsi a fracassare, riuscì in qualche modo a rimettersi cavalcioni. La scopa sfrecciò in avanti a una velocità spaventosa, poi cominciò di nuovo a salire. Shea si spostò in avanti a poco a poco per spostare il proprio centro di gravità. La scopa rallentò, raggiunse un angolo di quarantacinque gradi ed entrò in vite. Le nere rocce di Muspellheim giravano vorticosamente sotto di lui. Shea si inclinò all'indietro, dando degli strattoni al bastone. La scopa uscì dalla vite, e prontamente entrò nuovamente in vite dal lato opposto. Shea riuscì a uscire anche da questa, stando attento a imprimere meno forza di prima. Ma ormai era così stordito da tutte quelle giravolte da non riuscire più a capire se stesse girando o no.

Per qualche secondo la scopa guizzò avanti sobbalzando come un delfino col singhiozzo. Era peggio del carro di Thor. Lo stomaco di Shea, sempre sensibile a quei movimenti, cedette e insudiciò Muspellheim con quello che rimaneva del suo ultimo pasto. A questo punto, Shea si dispose con decisione ad affrontare il compito di ammaestrare il suo destriero. Scoprì che aveva le caratteristiche di un aereo squilibrato sia longitudinalmente che lateralmente. Nel momento in cui cominciava a picchiare in su, in giù o di lato, il movimento doveva venire immediatamente corretto, e applicando una forza della giusta intensità. Comunque poteva farcela.

Un acuto grido prolungato di: "Haaar-aaald!" arrivò alle sue orecchie. Era stato così occupato che non aveva avuto il tempo di cercare Heimdall.

A mezzo chilometro sulla destra, l'Insonne era disperatamente aggrappato alla sua scopa, che stava compiendo una serie infinita di capriole, come nel sogno celestiale di un proprietario di luna-park.

Shea impresse gradatamente alla sua scopa un'ampia virata. A un centinaio di metri, quella di Heimdall si mise improvvisamente a girare in cerchio e puntò dritta verso di lui. Il dio sembrava incapace di evitare lo scontro, ma Shea riuscì ad alzarsi all'ultimo istante ed Heimdall, con i biondi capelli al vento, gli passò sotto. Shea riportò indietro la scopa, ma scoprì che quella di Heimdall girava in cerchio.

Quando Shea scorse il suo viso, notò che era più pallido di come lo avesse mai visto. L'AEsir gridò: «Come si controlla questa roba, o più infernale tra tutti gli sciamani?»

«Chinati a sinistra!» urlò Shea. «Quando scende, piegati indietro abbastanza da farla raddrizzare!» Heimdall obbedì, ma esagerò il movimento di piegarsi all'indietro ed entrò in un'altra serie di giravolte. Shea gli urlò di spostare il proprio peso in avanti nel momento in cui la scopa raggiungeva il fondo del giro.

Heimdall esagerò di nuovo e partì in una folle picchiata, ma stava afferrando il principio e riuscì a rimettersi dritto. «Non raggiungeremo mai Odino!» urlò, indicando verso il basso. «Guarda, le orde di Surt si muovono già verso il Ragnarök!»

Shea guardò la pianura accidentata. Era vero: lunghe file di giganti avanzavano lentamente con le spade fiammeggianti che spiccavano contro la terra oscura.

«Da che parte è la montagna?» urlò.

Heimdall indicò a sinistra. «C'è un'altra vetta gelata in quella direzione, credo; purtroppo la magia del fuoco è ancora troppo forte perché possa vedere chiaramente.»

«Alziamoci sopra le nubi, allora. Pronto?» Shea si spostò leggermente all'indietro, e la scopa salì. Un grigiore oscuro li avviluppò e Shea si augurò di tenere la giusta inclinazione. Poi il grigio si fece perlaceo e i due si trovarono a volare su un infinito mare di nubi, sfumate di giallo dal sole nascente.

Heimdall indicò: «Indubbiamente lo Steinnbjörg è laggiù. Affrettiamoci!»

Shea guardò. Scorgeva soltanto volute di nubi, forse un po' più solide delle altre. Si lanciarono in quella direzione.

«Ci deve essere il modo di fermarle!» urlò Heimdall. «Come si fa?» A-

vevano tentato già tre volte di arrestarsi sulla vetta, ma ogni volta le scope avevano sfiorato le rocce a una velocità da mozzare il fiato.

«Dovrò usare un incantesimo» rispose Shea. Drizzò la schiena, declamando:

Per la quercia, il frassino e il tasso,
E la rugiada dei cieli,
Ora che siamo sullo Steinnbjörg,
Posatevi delicate e fedeli!

Le scope rallentarono e Shea fece planare lentamente la sua, di coda. Heimdall lo seguì, ma andò a infilarsi in un mucchio di neve. Ne uscì fuori con i capelli e le sopracciglia imbiancate, ma con un sorriso che gli illuminava tutto il viso. «Di sciamani ne ho visti, Harald, ma nessuno uguale a te. Trovo i tuoi metodi un po' drastici.»

«Se non vuoi più la scopa» replicò Shea, «la prenderò io e lascerò qui quella vecchia. Può sempre servire.»

«Prendila, se ti diverte. Ma adesso anche tu vedrai qualcosa.» Si portò ambedue le mani alla bocca e lanciò un richiamo: «Yo hoooo! Manto d'Oro! Yo hooooo, Manto d'Oro! Il tuo padrone, Heimdall figlio di Odino, ti chiama!»

Per un po' di tempo non successe niente. Poi Shea si accorse che una scintillante e policromatica radiosità riempiva l'aria attorno a lui. Si stava formando un arcobaleno, e lui si trovava al suo centro. Ma a differenza della maggior parte degli arcobaleni, questo era girato al contrario e scendeva lentamente fino alla neve ai loro piedi; i colori divennero più intensi, quasi solidi, fino a nascondere la neve, le nubi e le rocce sotto di loro. Giù verso di loro, lungo l'arcobaleno, trottava un gigantesco cavallo bianco, con una scintillante criniera di un colore giallo metallico. L'animale scese dall'arcobaleno e sfiorò con il muso il petto di Heimdall.

«Vieni» disse Heimdall. «Ti permetto di cavalcare con me, ma dovrai sedere dietro. Attento a non graffiarlo con Hundingsbana.»

Shea salì sul cavallo con il suo bagaglio di spada e scopa. Il cavallo montò sull'arcobaleno e partì al galoppo. Correva veloce, con lunghe falcate, ma senza far rumore, come se stesse correndo su un infinito tappeto di piuma. Il vento soffiava nelle orecchie di Shea a una velocità incalcolabile.

Dopo un'ora o due, Heimdall si girò. «La casa di Sverre è qui sotto, sotto le nuvole; posso vederla.»

L'arcobaleno si inclinava verso il basso, sparendo nel grigiore delle nuvole. Per un attimo furono di nuovo avvolti dalla nebbia, poi ne uscirono: l'arcobaleno, meno vivido, ma ancora abbastanza solido da sorreggerli, giungeva fino alla porta della casa.

Manto d'Oro si arrestò nel cortile, fangoso per la neve sciolta. Heimdall balzò giù e si diresse verso la porta, dove un paio di robusti giovani biondi stavano di guardia.

«Ehi» gli gridò dietro Shea, «posso avere qualcosa da mangiare?»

«Manca il tempo» urlò l'Insonne, girando appena il capo; sparì oltre la porta per uscirne poco dopo con corno e spada. Rivolse qualche parola agli uomini di guardia, che corsero dietro la casa a prendere le loro cavalcature.

«Eroi del Valhalla» spiegò Heimdall, allacciandosi il cinturone, «messi a guardia del Gjallarhorn mentre si negoziava la mia liberazione.» Si mise a tracolla il corno, e risalì in sella. L'arcobaleno aveva cambiato direzione, ma si rimise di nuovo dritto davanti a loro quando Manto d'Oro partì al galoppo.

Shea chiese: «Non potresti suonare il tuo corno adesso, senza aspettare di vedere Odino?»

«No, sciamano Harald. Il Viandante è il signore degli dèi e degli uomini. Nessuno agisce senza il suo permesso. Ma temo che questo permesso arriverà tardi... tardi.» Girò il capo. «Ascolta! Senti... no, non puoi. Ma le mie orecchie odono un rumore che mi dice che il cane Garm, quel grande mostro, è libero.»

«Perché Odino ha impiegato così tanto tempo per arrivare all'Inferno?» lo interrogò Shea.

«È andato in incognito, come l'hai visto nella brughiera, cavalcando un normale pony. La profetessa Grua ha sangue di giganti nelle vene. Sta' certo che non gli darebbe consigli o glieli darebbe sbagliati, se si accorgesse che è uno degli AEsir.»

Manto d'Oro era di nuovo salito al di sopra delle nubi, cavalcando l'arcobaleno che sembrava stendersi senza fine davanti a loro. Shea riusciva soltanto a pensare a quante belle bistecche si sarebbero potute fare con quell'enorme animale. Non aveva mai mangiato carne di cavallo, ma in quel momento era disposto anche a provare.

Il sole era già basso quando forarono di nuovo il banco di nubi. Questa volta scesero proprio in mezzo a una bufera di neve. Sotto di loro, e poi intorno a loro, Shea non riuscì a distinguere altro che un paesaggio aspro e cupo, fatto di pinnacoli aguzzi, talmente ripidi da non raccogliere nemme-

no la neve.

L'arcobaleno finì bruscamente ed essi si trovarono su una rozza strada che serpeggiava in mezzo a colonne di roccia. Gli zoccoli di Manto d'Oro risuonavano nettamente sul fango gelato. La strada si snodava tortuosamente, sempre in discesa, in direzione di una grande gola ai cui lati si innalzavano pilastri e contrafforti. La neve cadeva verticalmente attorno a loro nell'aria immobile, ornando di piume le piccole chiazze sparse di muschio che costituivano l'unica vegetazione. Il freddo tagliava come un coltello. Tutt'attorno erano sospesi degli enormi ghiaccioli grandi come la proboscide di un elefante. Non c'erano altri suoni se non l'acciottolio del cavallo e il suo veloce ansimare che si condensava in piccoli sbuffi di vapore attorno alle sue froge.

Si fece sempre più scuro e più freddo. Shea mormoro (non sapeva perché, ma gli sembrava ovvio parlare così piano): «Questo vostro Inferno è un posto freddo?»

«Il più freddo di tutti i nove mondi» disse Heimdall. «Adesso passami la grande spada, ché io possa illuminare il cammino.»

Gliela porse. Tutto quello che poteva vedere davanti a sé, oltre le spalle di Heimdall, era oscurità nera, come se le pareti della gola si fossero chiuse sopra di loro. Shea allungò una mano mentre sfioravano una parete di quell'abisso, e la ritrasse subito. Il freddo della roccia era passato attraverso il guanto, entrandogli nelle dita come se fosse fuoco.

Le orecchie di Manto d'Oro erano puntate in avanti, come poté vedere alla luce della spada. Girarono un angolo e colsero improvvisamente una scintilla di vita, in quel luogo tetro, illuminata da una raccapricciante fosforescenza verdastra. In quella mezza luce Shea riuscì a distinguere il cappellaccio floscio del Viandante e il pony accanto a lui. C'era una terza figura, tutta vestita e incappucciata di nero; la faccia era invisibile.

Odino li guardò avvicinarsi. «Salve! Muginn mi ha portato la notizia della tua cattura e della tua fuga. La seconda notizia è stata migliore della prima» disse con voce sonora.

Heimdall e Shea smontarono da cavallo. Il Viandante fissò attentamente Shea. «Non sei quello che si era perduto nei pressi del Bivio?» chiese.

«Proprio lui» intervenne Heimdall, «ed è uno sciamano potente, e anche il guerriero più abile con la spada che abbia mai visto. Lo voglio al mio fianco. Abbiamo Hundingsbana e Head. Hai ottenuto ciò che volevi?»

«Abbastanza o quasi. Io e Vidarr dovremo affrontare i Figli del Lupo,

quei mostri terribili. Thor combatterà con il Serpente; Frey con Surt. Ullr e i suoi uomini dovranno lottare contro i giganti delle montagne e tu contro quelli del gelo, come già sapevo.»

«Padre di tutti, è necessaria la tua presenza. Il cane Garm è libero, e Surt sta guidando le spade fiammeggianti dal sud; i giganti del gelo gli sono dietro. Il *Tempo* è arrivato.»

«*Aieeee!*» urlò la figura nel mantello nero. «Adesso ti riconosco, Odino! Maledetto il giorno che la mia lingua...»

«Silenzio, strega!» La voce profonda sembrò riempire di un rombo di tuono quel posto desolato. «Soffia, allora, o figlio. Raduna le tue bande, poiché è il *Tempo*.»

«*Aieeee!*» urlò ancora la figura. «Andatevene, maledetti, tornate nel luogo donde venite!» Di colpo tirò fuori una mano dal mantello e Shea notò con un brivido di orrore che era priva di carne. La mano raccolse una manciata di neve e la gettò contro Odino. Luì rise.

«Vattene!» urlò la profetessa, lanciando un'altra manciata di neve, questa volta contro Heimdall. Lui rispose portando il corno alle labbra e traendo un profondo respiro.

«Vattene, ti comando!» urlò di nuovo. Shea intravide con raccapriccio un teschio sotto il cappuccio della megera, quando questa si chinò a raccogliere la terza manciata di neve. «Torna nel maledetto posto donde sei giunto, qualunque esso sia!» Le prime note della tromba ruggente si levarono nell'aria, crebbero e riempirono lo spazio con un tremendo scroscio di una musica marziale e trionfante. Le rocce tremarono, i ghiaccioli si spezzarono e Harold Shea scorse la terza manciata di neve, una piccola palla umida, volare verso di lui dalle mani ossute di Grua...

«Bene» disse l'investigatore privato, «mi spiace che non possiate aiutarmi di più, dottor Chalmers. Dovremo avvertire i suoi, a St. Louis. Di tanto in tanto ci capitano dei casi di persone scomparse, ma di solito finiamo per trovarle. Ci pensate voi a radunare le sue cose?»

«Certamente, certamente.» disse Reed Chalmers. «Penso che darò un'occhiata alle sue carte, ora.»

«Bene. Vi ringrazio. Signorina Mugler, vi manderò la mia relazione col conto.»

«Ma...» disse Gertrude Mugler, «non voglio un rapporto, voglio Harold Shea!»

Il detective fece una smorfia. «Avete pagato per avere un rapporto, che

lo vogliate o no. Potrete buttarlo via. Arrivederci. 'Derci, dottor Chalmers, 'derci signor Bayard. Ci vediamo.» La porta si chiuse.

Walter Bayard, sdraiato sulla poltrona buona di Harold Shea, chiese: «Perché non gli avete detto quello che pensiate sia realmente accaduto?»

Chalmers rispose: «Perché sarebbe stato... diciamo... un po' difficile da provare. Non intendo diventare oggetto del pubblico ludibrio.»

Gertrude disse: «Non è stato onesto da parte vostra, dottore. Anche se non volete dirlo a me, avreste potuto almeno...»

Bayard rivolse un'occhiata semiseria alla ragazza preoccupata. «Eh, eh. Chi negava indignata che Harold avesse voluto fuggire dalle sue materne attenzioni, quando il detective gliel'ha chiesto?»

Gertrude scattò: «In primo luogo non è così; secondo, non sono affaracci tuoi, e terzo, penso che potreste almeno collaborare invece di fare dell'ostruzionismo, visto che sono io che pago il conto di Johnson!»

«Mia cara Gertrude» disse Chalmers, «se pensassi che ci sia la pur minima possibilità di risolvere la questione rivelando le mie ipotesi al signor Johnson, sta' certa che lo farei. Ma ti assicuro che non mi avrebbe creduto, e anche se l'avesse fatto, la mia teoria non presenta... uhm... punti di applicazione pratica dei suoi metodi investigativi.»

«È giusto, Gert» disse Bayard. «La cosa può essere dimostrata in una direzione, ma non in quella inversa. Se Shea non riesce a tornare indietro da dove pensiamo sia andato, è sicuro che nemmeno Johnson potrebbe farlo. Così, perché mandarglielo dietro?» Sospirò. «Sarà un po' triste senza Harold, nonostante tutti i suoi...»

Wham! Lo spostamento d'aria mandò Chalmers a gambe levate, strappò un quadro dal muro rompendone il vetro e fece svolazzare le carte di Shea. Ci furono anche altri danni minori, ma né Gertrude, né Chalmers, né Bayard li notarono. In mezzo alla stanza stava il soggetto dei loro discorsi, avvolto in innumerevoli metri di una lana simile a quella delle coperte. Il suo viso era abbronzato e leggermente screpolato. Nella mano sinistra teneva una rozza scopa di ramoscelli di salice.

«Ehi!» disse Shea, sogghignando nel vedere le loro espressioni. «Avete già mangiato, voi tre? Sì? Bene, potete venire con me e guardarmi mentre mangio.» Gettò la scopa in un angolo.

«Souvenir della mia avventura. Utile finché è durata, ma temo che qui non funzionerà più.»

«M... ma...» balbettò Chalmers, «non intenderai andare in un ristorante vestito così?»

«Al diavolo, sì. Sono affamato.»
«Che cosa penserà la gente?»
«E che me ne importa?»
«Santo Cielo...» esclamò Chalmers e seguì Shea fuori della porta.

CAPITOLO 11

«Bistecca» disse Harold Shea.
«Filetto, costata...?» chiese la cameriera.
«Tutte e due, purché siano grosse e al sangue.»
«Harold» disse Gertrude Mugler, «qualunque cosa ti sia successa, ti prego, attento con la dieta. Un'eccessiva ingestione di proteine per un uomo che non svolge un lavoro fisico...»
«Lavoro fisico!» disse rabbiosamente Shea. «Il mio ultimo pasto, ventiquattro ore fa, consisteva in un piccolo piatto di pappa d'avena, e rancida, per di più. Da allora ho combattuto un duello con due giganti, fatto acrobazie su una scopa volante, sono salito sul cavallo incantato di un dio, che andava a tutta birra... E inoltre sono stato arrostito, congelato, sballottato di qua e di là e spaventato a morte, e per il martello di Thor, voglio mangiare!»
«Harold, ti... sei a posto?»
«Magnificamente, bambola. O meglio, lo sarò quando avrò intorno un po' di cibo.» Si girò di nuovo verso la cameriera: «Le bistecche!»
«Ascolta, Harold» continuò testarda Gertrude. «Non fare così! Salti fuori dal nulla in un abito pazzesco; parli furiosamente di cose che non puoi pretendere siano credute...»
«Allora non dovresti nemmeno credere che sia saltato fuori dal nulla» disse Shea.
«Perché non puoi dirmi che cos'è che non va?»
«Non c'è niente che non vada, e non ne parlerò fino a che non mi sarò consultato con il dottor Chalmers.»
«Bene» disse Gertrude, «se la metti così... vieni, Walter, andiamo al cinema.»
«Ma» belò Walter Bayard, «volevo ascoltare...»
«Oh, sii un gentiluomo almeno una volta nella tua vita!»
«Va bene, Gert.» Guardò maliziosamente Shea prima di andarsene. «Comunque non hai portato nessuna ragazza di sogno...»
Shea rise alle loro spalle. «Ecco colui che mi prendeva in giro dicendo

che Gertrude si era presa il vantaggio psicologico su di me» disse a Chalmers. «Spero che Gert lo strapazzi bene.»

Reed Chalmers sorrise debolmente. «Dimentichi... uhm... l'infallibile meccanismo di difesa di Walter.»

«E sarebbe?»

«Quando la pressione sarà troppo forte, lui, semplicemente, smetterà di ascoltare e si addormenterà.»

Shea accennò a uno sbuffo. «Non sapete quello che... Ah, cibo!» aggredì il piatto, lavorando direttamente di mascelle su una bistecca talmente grossa da strozzare un cavallo; con sforzo, come un serpente quando ingoia un rospo. Un'espressione di pura beatitudine si sprigionava dal suo viso mentre masticava. Chalmers notò che il suo collega non si curava del fatto che mezzo ristorante stava fissando la scena di quel giovane dal viso lungo, vestito di informi abiti nordici di lana.

«Un... uh... meno rapido ritmo di ingestione...» cominciò Chalmers.

Shea agitò un dito, ingoiò il boccone e disse: «Non preoccupatevi di me.» Tra un boccone e l'altro narrò la sua storia.

Gli occhi miti di Reed Chalmers quasi schizzavano dalle orbite mentre osservava e ascoltava il suo giovane amico. «Buon dio! È la terza di queste bistecche che vengono impropriamente chiamate piccole. Tu... uh... farai indigestione.»

«È l'ultima. Ehi, cameriera! Potrei avere una torta di mele? Non una fetta: tutta la torta.» Si voltò verso Chalmers. «Così la megera disse: "Torna da dove sei venuto" ed eccomi qua!»

Chalmers rifletté: «Anche se ti conosco, Harold, capace di commettere peccati veniali di esagerazione retorica incompatibili con la vera precisione scientifica, non ti ho mai visto darti a falsificazioni deliberate. Così ti credo. Il generale cambiamento del tuo aspetto e del tuo comportamento sono una prova persuasiva.»

«Sono cambiato?» chiese Shea.

«Mostri gli effetti di avversità fisiche e dell'esposizione al sole e al vento.»

«È tutto'»

Chalmers ci pensò un attimo e poi: «Ti piacerebbe che ti dicessi, vero, che la tua insolenza di timido è stata sostituita da un'aria di legittima sicurezza di te stesso?»

«Be'... uhm...»

Chalmers continuò: «La coscienza delle proprie insufficienze rende un

individuo sempre ansioso di venire informato di miglioramenti radicali. Ma in realtà questi progressi, nei rari casi in cui si verificano in un adulto, procedono lentamente. Non ci si deve aspettare nessun cambiamento miracoloso in due settimane.» Sorrise di fronte al disagio di Shea e aggiunse: «Devo però ammettere che mostri una certa alterazione della tua personalità e, credo, nella giusta direzione.»

Shea rise. «Perlomeno ho imparato ad apprezzare il valore della teoria. Se ci foste stato anche voi, ci saremmo fatti strada applicando le bizzarre leggi della magia nel mondo del mito scandinavo.»

«Io...» Chalmers si interruppe.

«Che cosa?»

«Nulla.»

«Naturalmente» disse Shea, «non avreste retto allo sforzo fisico.»

Chalmers sospirò: «Suppongo di no.»

Shea continuò: «Ho controllato la vostra teoria della parafisica. In quell'universo le leggi della similarità e del contagio funzionavano bene... almeno, i due incantesimi che ho preparato basandomi su di esse, sono riusciti.»

Chalmers si scostò il ciuffo grigio dagli occhi. «Stupefacente! Ho asserito che il trasferimento *dì* un corpo fisico in un'altra struttura spaziotemporale per mezzo della logica simbolica... come l'hai chiamata tu? una sillogismobile!... era possibile. Ma certo è uno shock vedere che... uhm... una deduzione così azzardata è stata confermata da prove sperimentali.»

Shea disse: «Certo, qualcosa in mano l'abbiamo. Ma cosa ce ne facciamo?»

Chalmers aggrottò le sopracciglia. «È un po' oscuro. Ci presenta un quadro del mondo completamente nuovo, diverso da ogni altro, salvo forse quello di certe religioni orientali. Un'infinità di universi che si muovono su vettori spaziotemporali paralleli, ma diversi. Ma, come hai detto, che cosa ce ne facciamo? Se pubblico i risultati del tuo esperimento, tutti diranno che il povero vecchio Chalmers... uhm... ha una rotella fuori posto e in ogni caso che uno psicologo sperimentale farebbe meglio a lasciare stare la fisica.» Rabbrividì. «La sola prova soddisfacente si potrebbe ottenere mandando qualcuno dei dubbiosi in un altro universo. Sfortunatamente, potremo difficilmente contare su un incontro con Grua e le sue manciate di neve incantata: non sarebbero in grado di tornare indietro, e i dubbiosi rimasti qui, resterebbero con i loro dubbi. Ti rendi conto anche tu della difficoltà.»

«Huh hu. Chissà com'è finita la battaglia. Sarebbe interessante tornare a vedere.»

«Sarebbe inopportuno. Il Ragnarök era solo agli inizi quando l'hai lasciato. Se ci ritorni potresti scoprire che hanno vinto i giganti e che comandano loro. Se desideri l'avventura, ci sono un mucchio di altri e più...» La voce si interruppe.

«Altri cosa?»

«Be', forse niente di importante. Stavo per dire... metodologicamente accessibili universi. Da quando sei partito mi sono occupato dello sviluppo di una teoria strutturale di una cosmologia a universi multipli, e...»

Shea lo interruppe. «Sentite, dottor Chalmers. Conosciamo troppo la psicologia per riuscire a ingannarci a vicenda. C'è qualcosa che vi rode, oltre alla matematica parafisica.»

«Harold» Chalmers fece un sospiro, «ho sempre detto che saresti un ottimo... ehm... piazzista o uomo politico. Sei debole in teoria, ma nelle diagnosi estemporanee, empiriche dei modi di comportamento sei imbattibile.»

«Non divagate, dottore.»

«Molto bene. Stavi per caso pensando di fare presto un altro viaggio?»

«Be', sono appena tornato e non ho avuto il tempo di pensarci. Ehi! Non starete per caso tentando di dirmi che vorreste fare un viaggio anche voi?»

Reed Chalmers arrotolò una mollica di pane in una perfetta pallina. «In realtà è proprio quello che stavo suggerendo, Harold. Eccomi qui; cinquantasei anni, senza famiglia né amici, salvo voi giovanotti del Garaden Hospital. Ho fatto... o credo di aver fatto... la più grande scoperta di cosmologia dopo quella di Copernico, eppure si tratta di qualcosa che non può essere dimostrato e che nessuno sarebbe disposto a credere senza una verifica approfondita.» Alzò leggermente le spalle. «Il mio lavoro è fatto, ma con un risultato che non mi offre alcun apprezzamento in questo mondo. Non mi è... consentita la debolezza di cercare una vita più piena in qualche altra parte?»

Di ritorno nella camera di Shea e seduto nella poltrona migliore, Chalmers allungò le gambe e sorseggiò pensierosamente un whisky allungato. «Temo che il tuo suggerimento dell'Irlanda di Cuchulinn non incontri la mia approvazione. Una vita avventurosa, senza dubbio... ma culturalmente barbara, con un elaborato sistema di tabù, le cui violazioni sono punite con il taglio della testa.»

«Ma le ragazze...» protestò Shea. «Quelle bionde scandinave polpacciute... mi ricordavano tutte Gertrude...»

«Per una persona della mia età, le avventure amorose hanno poca attrazione. E come socio in questa impresa devo pregarti di ricordare che mentre tu hai... ehm... certe abilità fisiche che ti possono essere utili da qualsiasi parte, io devo limitarmi a campi in cui i valori intellettuali siano più importanti che nell'antica Irlanda. Gli unici non-guerrieri che potevano muoversi liberamente in quei giorni erano i menestrelli... e io non so né comporre versi, né suonare l'arpa.»

Shea fece una smorfia maliziosa. «Va bene, allora lascerete le ragazze a me. Ma credo che abbiate ragione; dovremo lasciar perdere la Regina Maev e Ossian.» Si diede a scorrere i titoli sugli scaffali. «Che ne dite di questo?»

Chalmers esaminò il volume che gli tendeva. «*Faerie Queene*, la Regina di Faerie, il mondo fatato, di Spenser. Mm... mm... mm... "visioni che si susseguono a visioni accompagnate dal suono di musiche che ad esse si intonano", come diceva Johnson. Faerie è senza dubbio un mondo brillante, interessante e uno in cui potrei rivestire un ruolo. Ma temo che lo troveremmo un po' scomodo se dovessimo capitare nella seconda metà della storia, quando i cavalieri della regina Gloriana avevano una vita sempre più dura, come se Spenser stesse scoraggiandosi o il racconto gli sfuggisse per qualche ragione dalle mani, assumendo una sua vita autonoma. Non credo che riusciremo a raggiungere il grado di selettività necessario per entrare nella storia al momento giusto. Dopo tutto, nella tua recente esperienza hai tentato di arrivare in Irlanda e ti sei ritrovato nel mito scandinavo.»

«Ma» protestò Shea, «se uno cerca l'avventura non può evitare il...» e si fermò a bocca aperta.

«Stavi per dire "pericolo", vero?» disse Chalmers con un sorriso. «Confesso...»

Shea si alzò: «Dottore... dottore...» esplose. «Ascoltate: perché non saltiamo nell'ultima parte del *Faerie Queene* e non aiutiamo i cavalieri di Gloriana a sistemare le cose? Avete detto di aver studiato alcuni trucchi nuovi. Saremo più potenti di qualsiasi altro, laggiù. Guardate cosa sono riuscito a fare con il poco che sapevo, nel Ragnarök!»

«Sei immodesto, Harold» rispose Chalmers e si sporse in avanti. «Eppure è un... ehm... progetto attraente; cercare in un altro mondo il successo negato in questo. Anzi, potresti riempirmi di nuovo il bicchiere mentre consideriamo i particolari.»

«Bene, innanzi tutto mi piacerebbe conoscere qualcosa sui nuovi aspetti della vostra teoria.»

Chalmers si mise comodo e assunse un tono da conferenziere. «Da come la vedo io, i nostri universi hanno dei rapporti che sono analoghi a quelli di un fascio di vettori paralleli» disse. «I vettori rappresentano il tempo, naturalmente. Il che ci dà un cosmo a sei dimensioni... tre nello spazio, una nel tempo e due che determinano le relazioni dei vari universi tra loro.»

"Conosci abbastanza la matematica per sapere che la cosiddetta "quarta dimensione" è una dimensione solo nel senso di una qualità misurabile, come il colore o la densità. Lo stesso vale per le dimensioni interuniversali. Io sostengo..."

«Ehi!» disse Shea. «C'è un numero infinito di universi?»

«Ehm... vorrei che imparassi a evitare le interruzioni, Harold. Lo credevo, ma ora considero questo numero finito anche se molto grande.»

"Lasciami continuare. Io sostengo che ciò che chiamiamo "magia" è semplicemente... la fisica di qualcuno di questi altri universi. Questa fisica è in grado di operare attraverso le dimensioni interuniversali..."

«Capisco» lo interruppe di nuovo Shea. «Come la luce che può operare attraverso lo spazio interplanetario, mentre il suono ha bisogno di conduttori come l'aria o l'acqua.»

«L'analogia non è perfetta. Lasciami proseguire. Tu sai come il tema di far apparire cose e di farle poi sparire ricorra costantemente nelle favole. Questi fenomeni diventano plausibili se partiamo dal presupposto che l'incantatore prenda gli oggetti da un altro universo, o ve li faccia sparire.»

Shea disse: «Vedo un'obiezione. Se le leggi della magia non funzionano nel mezzo conduttore del nostro universo, come è possibile apprenderle? Voglio dire, come sono entrate nelle favole?»

«La risposta è ovvia. Ricordi la mia affermazione che i dementi soffrono di allucinazioni perché la loro personalità è divisa tra questo universo e un altro? Lo stesso vale per gli autori di favole, anche se a un grado minore. Naturalmente questo vale per qualsiasi scrittore di fantasia, come Dunsany o Hubbard. Quando l'autore descrive qualche mondo strano, egli offre una versione un po' confusa di un mondo reale, provvisto di dimensioni diverse dalle nostre.»

Shea sorseggiò il suo whisky in silenzio. Poi chiese: «Perché non riusciamo a evocare e a far sparire oggetti nel nostro universo?»

«Possiamo. Tu sei riuscito a scomparire, no? Ma è probabile che in alcuni di questi universi paralleli l'accesso sia più facile che in altri. Il no-

stro...»

«Sarebbe uno di quelli difficili?»

«Ehm. Non interrompere, ti prego. Sì. Ora per quanto riguarda la dimensione tempo, sono propenso a pensare che sia possibile viaggiare da un universo all'altro soltanto ad angoli retti rispetto al fascio dei vettori spazio-temporali, se riesci a seguire la mia analogia, un po' imprecisa.»

"Tuttavia, è probabile che i vettori siano curvi. Un certo intervallo di tempo lungo il lato interno della curva corrisponderebbe a un intervallo maggiore in quello esterno. Conosci il tema di certe favole... l'eroe arriva nella terra incantata, vi passa tre giorni e ritorna indietro per scoprire che sono passati tre minuti, o tre anni."

"Questa stessa caratteristica ci chiarisce anche la possibilità di giungere in mondi corrispondenti all'idea che qualche scrittore si è fatto del futuro. Si tratta chiaramente di un caso in cui la mente di una persona si è mossa lungo i vettori più esterni della curva a una velocità che ha superato il passaggio del tempo lungo la nostra parte, più interna, della curva. Il risultato... Harold, mi segui?"

Il bicchiere di Shea era rotolato sul pavimento con un lieve *plunk;* dalla poltrona veniva il sospetto di un russare. La stanchezza, finalmente, lo aveva sopraffatto.

La settimana seguente, Harold Shea andò a Cleveland. Si stava preparando per il suo secondo viaggio nel tempo con un certo timore. Chalmers era un astuto vecchio... di questo non c'era dubbio. Un buon teorico; ma era la ricerca stessa della teoria, piuttosto che il risultato, ciò che lo interessava. Come si sarebbe comportato come compagno in una vita di ardue avventure... un uomo di cinquantasei anni, che aveva sempre condotto un'esistenza sedentaria e che, appunto per quello, sembrava preferire le discussioni all'esperienza...

Be', era troppo tardi per tirarsi indietro, si disse Shea, mentre entrava nel negozio Montrose Costumi. Chiese di vedere qualcosa di medievale. Un commesso, che sembrava pensare che la parola "medievale" avesse a che fare con i pirati, gli mostrò infine un assortimento di farsetti e calzemaglie, cappelli piumati e stivali flosci di sottile pelle gialla. Shea scelse un costume che una volta era stato indossato dal protagonista del *Robin Hood* di De Koven. Non aveva tasche, ma un sarto avrebbe rimediato facilmente all'inconveniente. Per Chalmers comprò un costume simile, ma più semplice, e un mantello da frate dotato di cappuccio. Chalmers si sarebbe fatto pas-

sare per palmiere, o pellegrino: personaggio che gli avrebbe dato una buona reputazione.

L'assortimento di armi del negozio non solo era fasullo, ma anche poco pratico. Le cotte di maglia non erano altro che delle maglie di lana tinte nel colore dell'alluminio, e le armature erano sottili come latta. Le spade non avevano né filo, né equilibrio, né tempra. I negozi di *antichità* non avevano niente di meglio; le armi antiche erano per la maggior parte sciabole da cavalleria della guerra di secessione. Shea decise di usare il suo fioretto da scherma. Aveva una lama abbastanza rigida, e se avesse svitato il salvapunta, affilato la punta e scovato qualcosa come fodero, l'arma sarebbe andata bene fino a che non avesse trovato qualcosa di meglio.

Il problema più serio, come spiegò a Chalmers al suo ritorno, riguardava le formule di magia che intendevano usare una volta arrivati. «Come riuscire a leggere l'inglese nella terra di Faerie se non ci sono riuscito in Scandinavia?» chiese.

«Vi ho provveduto» rispose Chalmers. «Dimentichi che la matematica è... un linguaggio universale, indipendente dalle parole.»

«D'accordo. Ma i simboli matematici manterranno il loro significato?»

«Dai un'occhiata a questo foglio, Harold. Tanto per cominciare, conoscendo i principi della logica simbolica, posso osservare questa equazione con una mela a sinistra e moltissime a destra, riuscendo così a capire che una mela appartiene alla classe delle mele. Da ciò, posso arguire che il simbolo a ferro di cavallo che sta al centro significa "è membro della classe di".»

«Pensate davvero che funzionerà? Ma un'altra cosa, chi ci dice che atterreremo tutt'e due nella stessa parte di Faerie?»

Chalmers alzò le spalle. «Se è solo per questo, chi ci dice che non andremo a finire nella mitologia greca? Restano molte leggi del metodo di trasferimento da scoprire. Possiamo soltanto stare attaccati, leggere insieme le formule e sperare per il meglio.»

Shea fece una smorfia. «E se non funziona, chi se ne frega! Bene, penso che siamo pronti. - Inspirò profondamente.» Se P è uguale a non-Q, Q implica non-P, il che equivale a dire o P o Q, ma non entrambi. Ma se non-P non è implicato da non-Q... Avanti, signora Ladd.

La padrona di casa di Shea aprì la porta, e poi la bocca per dire qualcosa. Ma il "qualcosa" non riuscì a venire fuori. Fissò meravigliata i due rispettabili psicologi, in piedi a fianco a fianco in costumi medievali, con delle bisacce sulle spalle. Si tenevano per mano, e nella mano libera avevano dei

fogli di carta. Chalmers arrossì imbarazzato.

Shea si inchinò leggermente. «Stiamo facendo un esperimento, signora Ladd. Staremo forse via per qualche tempo. Se il signor Bayard chiede di noi, fatelo entrare e ditegli che può leggere le carte che stanno nel cassetto in alto a destra. Inoltre, vi prego di imbucarmi questa lettera. Grazie.» Spiegò a Chalmers: «È per Gert; le ho scritto di non sprecare denaro facendoci ricercare da quel tale Johnson.»

«Ma, dottor Shea...» disse la padrona.

«Vi prego, signora Ladd. Potete accomodarvi e osservarci, se volete. Andiamo avanti, dottore... si può trarre una conclusione riguardante la relazione tra due classi anche se l'evidenza riguarda soltanto una parte di una terza classe a cui entrambe sono collegate. Qualunque predicato affermativo o negativo di una classe può essere definito in maniera simile ad ogni oggetto definito come contenuto in tale classe...»

La signora Ladd guardava la scena: l'ampio petto si sollevava, gli occhi parevano schizzare dalle orbite; avrebbe avuto di che spettegolare per vari mesi a venire.

Pfmp! Ci fu uno spostamento d'aria che fece svolazzare i fogli di carta sul tavolo e volare via le cicche dai portacenere. La signora Ladd, facendosi coraggio, allungo la mano tremante verso il punto in cui, fino a poco prima, c'erano i suoi inquilini stranamente abbigliati.

Non incontrò nessuna resistenza.

CAPITOLO 12

Fu Chalmers il primo a parlare. «Stupefacente! Avrei creduto il passaggio più difficile.»

«Uh, huh.» Shea si guardava intorno, annusando l'aria a testa in su. «Mi sembra proprio una normale foresta: non fredda come quell'altra, grazie a Dio.»

«Credo... credo di sì, anche se sono sicuro di non conoscere questo tipo di alberi.»

«Direi che si tratta di una specie di eucalipto» rispose Shea. «Il che significa un clima caldo e secco. Ma guardate dove si trova il sole. Dovrebbe essere pomeriggio inoltrato, è meglio che ci avviamo.»

«Ohimè! Penso di sì. Che direzione suggerisci?»

«Non so, ma posso scoprirlo.» Shea lasciò cadere la bisaccia e si arrampicò sull'albero più vicino. «Non vedo molto» gridò. «No, aspettate, c'è un

pendio, da quella parte.» Agitò un braccio, perdendo quasi l'equilibrio, e si lasciò scivolare giù in un turbinio di corteccia e foghe.

Si mossero in direzione del pendio nella speranza che si trattasse della vallata di un fiume e quindi fosse abitata. Dopo circa un chilometro, un suono raschiante li fece fermare. Avanzarono piano, guardinghi. Un grosso cervo chiazzato si stava sfregando le corna contro un albero. Udendoli alzò di scatto la testa, diede in uno sbuffo che sembrava uno starnuto e balzò flessuosamente via.

«Se si sta liberando del velluto che ha sulle corna, deve essere estate inoltrata o primo autunno» disse Shea.

«Non sapevo che fossi così esperto della vita dei boschi, Harold.»

«Oh, che diavolo, dottore... ho fatto pratica. Cos'è questo?»

Da molto lontano era loro giunto un "Ow ooh", una specie di grugnito musicale come se qualcuno avesse casualmente grattato la corda di *do* di un violoncello.

Chalmers si tormentò il mento. «Sembra proprio il ruggito di un leone. Spero di non avere il piacere di incontrarne qui.»

Il rumore si ripeté, più forte. «Non contateci, dottore» disse Shea. «Ricordate le parole di Spenser? Qui era pieno di leoni, e di cammelli, orsi, lupi, leopardi e uri. E non mancava certa fauna umana come giganti e saraceni. Per non parlare della Bestia Ciarlatrice, che era la peggiore di tutti e inoltre diffamava la gente. Quello che mi preoccupa è sapere se i leoni si arrampicano sugli alberi.»

«Misericordia del Cielo! Non so se i leoni ci riescono, ma io temo di non riuscire ad arrampicarmi molto. Corriamo.»

Si affrettarono dentro la foresta, una foresta con larghe radure, senza molto sottobosco e priva di sentieri visibili. Una leggera brezza faceva sussurrare le foglie sopra le loro teste. Il ruggito soffocato del leone li raggiunse di nuovo e Shea e Chalmers, senza rendersene conto, affrettarono il passo fino a una piccola corsa. Si guardarono in faccia e rallentarono di nuovo.

Chalmers ansimò: «A un uomo della mia età è utile un po'... uh... di esercizio.»

Shea fece un sorriso torto. Arrivarono ai bordi di un prato che si estendeva, in discesa, per circa duecento metri. In fondo alla valle crescevano molti alberi che nascondevano, evidentemente, un corso d'acqua. Shea si arrampicò su un altro albero per dare un'occhiata in giro. Tra il torrente e la valle, ampia e poco profonda, stava un castello, piccolo in distanza e

giallo contro il sole morente, con stendardi che sventolavano pigramente da torrioni. Gridò giù la notizia.

«Riesci a distinguere lo stemma di qualche stendardo?» chiese Chalmers. «Ero... sono... abbastanza esperto in araldica. Sarebbe opportuno sapere qualcosa sul carattere dell'istituzione.»

«Non riesco a vedere un accidente» disse Shea saltando giù. «L'aria è troppo calma e il castello troppo lontano. E comunque preferisco correre il rischio di andare al castello piuttosto che far da colazione a un leone. Andiamo.»

Sul tono di un annunciatore che comunica l'arrivo dell'espresso per East Chicago, Laporte e South Bend sul binario 18, una voce gridò loro: «Chi vuole entrare nel castello di Caultrock?»

Non si vedeva nessuno, ma i due viaggiatori scorsero un lampo di metallo su uno dei balconcini sporgenti, dove le catene del ponte levatoio entravano nel muro. Shea urlò la risposta che si era preparato: «Viaggiatori, vale a dire Harold Shea, gentiluomo e scudiero, e Reed Chalmers, palmiere!» Chissà cosa direbbero del "gentiluomo" se sapessero che mio padre era capo contabile in una ditta di carne in scatola? si chiese Shea.

La risposta non si fece attendere: «Questo è un castello di nobili e dame. Il santo palmiere può entrare nel nome di Dio, ma un gentiluomo no, se non accompagnato dalla sua dama, perché questa è l'usanza del luogo.»

Shea e Chalmers si scambiarono un'occhiata. Il secondo sorrideva beato. «Selettività perfetta!» mormorò. «Siamo nel punto esatto; proprio all'inizio del quarto libro di Spenser...» Si interruppe e l'espressione felice gli sparì dalla faccia. «Non so che farci, ma dovrai rimanere fuori...»

«Entrate. Io ho già dormito all'aperto altre volte.»

«Ma...» Proprio in quel momento una sezione mobile della saracinesca si aprì scricchiolando verso l'esterno e un uomo in armatura ne uscì barcollando come se fosse stato spinto. Ci fu uno scoppio di risa di derisione. Un cavallo gli fu spinto dietro, e l'uomo ne prese le redini incamminandosi verso di loro. Era piccolo e con i capelli corti. Una cicatrice gli tagliava l'angolo della bocca dandogli un'espressione afflitta.

«Salve» disse Shea. «Vi hanno cacciato fuori?»

«Sono nomato Hardimour. Già, è quasi l'ora del vespro ed essendo senza dama, sono stato allontanato dagli amabili divertimenti che si tengono all'interno.» Sorrise senza allegria. «E come vi chiamate voi? No, non ditemelo adesso perché vedo avvicinarsi la mia cena e il mio letto sul dorso di

un cavallino spagnolo.»

I viaggiatori si voltarono per seguire lo sguardo di Hardimour. Attraverso la piana erbosa avanzavano due cavalli montati da un cavaliere in armatura e dalla sua dama. Quest'ultima era seduta di traverso sulla sella e vestita di un ricco abito con strascico che non pareva per nulla pratico.

Il piccolo cavaliere balzò in sella con una agilità sorprendente, considerato il peso della sua armatura. Urlò: «Difenditi, cavaliere, o cedimi la tua dama!» e fece calare la visiera dell'elmo con uno scatto secco.

Il cavallo più piccolo, quello che portava la dama, balzò di lato. Shea fece un leggero fischio d'apprezzamento quando la vide, era una ragazza pallida e snella, con lineamenti perfetti come quelli di un cammeo e delicate sopracciglia arcuate. L'altro cavaliere, senza una parola, alzò il drappo che copriva il suo scudo, rivelando un campo nero sul quale spiccavano alcune punte spezzate di alabarda fatte d'argento. Poi sollevò in posizione di guardia una grossa lancia nera.

Tra i merli del castello spuntarono alcune teste. Shea sentì che Charlmers lo tirava per la manica. «Questo sir Hardimour se la vedrà brutta» disse lo psicologo. «Il campo nero disseminato di punte spezzate è lo stemma di Britomart.»

Shea stava osservando i cavalieri, che avevano lanciato i cavalli a un pesante galoppo. *Wham!* Le lance cozzarono contro gli scudi, sprizzando scintille nella luce evanescente. La testa del piccolo cavaliere uscito dal castello finì all'indietro, i piedi si sollevarono: fece una capriola nell'aria. Atterrò sulla testa, facendo un rumore come dieci metri di catena caduti in un tombino.

L'altro cavaliere tirò le redini e riportò il cavallo al passo. Shea, seguito da Chalmers, corse verso sir Hardimour. Il piccolo cavaliere sembrava stecchito. Mentre Shea armeggiava con dita inesperte attorno ai ganci dell'elmo, si alzò a sedere stordito e lo aiutò a togliergli elo. Diede in un profondo sospiro.

«Per la Nostra Signora!» esclamò con una smorfia di dolore, «ho tenuto testa a Blandamour dal Braccio di Ferro, ma questo è il colpo più vigoroso che abbia mai preso.» Alzò lo sguardo mentre il cavaliere che lo aveva disarcionato si avvicinava. «Ho idea di essere stato troppo ambizioso. A chi devo il piacere di passare la notte con i grilli?»

L'altro alzò la visiera rivelando un viso giovane e fresco. «Certo» disse con voce acuta e leggera, «siete una persona molto gentile, giovin signore, e non passerete la notte con i grilli se potrò evitarlo. Ehilà, sentinella!»

La testa di una guardia si sporse attraverso la grata. «Ai vostri ordini» disse.

«Mi sono largamente guadagnato l'ammissione al castello di Caultrock come cavaliere di questa dama?»

«Più che giusto.»

Il cavaliere delle lance spezzate in campo nero, portò le mani all'elmo e se lo tolse. Ne scaturì una cascata di capelli biondi come il sole e lunghi fino alla cintola. Dietro di sé, Shea sentì Chalmers ridacchiare. «Te lo dicevo che era Britomart.» Si ricordò allora che Britomart era la ragazza guerriera che riusciva a battere quasi tutti gli uomini del *Faerie Queene.*

Stava dicendo: «Allora io dichiaro che sono la dama di questo buon cavaliere, il quale, dato che ora ha una dama, può entrare nel castello.»

La sentinella sembrava imbarazzata e si grattò il mento. «La questione è certamente molto delicata. Se voi siete il suo cavaliere... e anche la sua dama... come può essere lei la vostra dama e voi il suo cavaliere? Diamine! Scommetto che nemmeno sir Artegall riuscirebbe a risolvere questo caso. Entrate, tutti e tre!»

Shea intervenne: «Chiedo scusa, signorina, mi domandavo se non era possibile entrare anch'io, come cavaliere della vostra amica.»

«Questo non è possibile, signore» replicò lei altezzosamente. «Lei non sarà la dama di nessuno finché non la restituirò al suo consorte; poiché si tratta della Lady Amoret, brutalmente strappata dalle braccia del suo sposo da Busyrane, l'incantatore. Se desiderate essere il suo cavaliere dovrete fare come ha fatto sir Hardimour, lottare con me.»

«Hum... m... m» disse Shea. «Ma voi entrerete come dama di sir Hardimour, vero?» Annuirono. Shea si volse al piccolo cavaliere. «Se avessi un cavallo e tutti gli accessori, combatterei contro di voi per il privilegio di accompagnare la signorina Britomart. Ma dato che non è così, vi sfido a un duetto a piedi, con la spada e senza armatura.»

Il volto sfregiato di Hardimour passò dallo stupore a qualcosa di simile al divertimento. «In verità, è una sfida ben strana...» cominciò.

«Eppure non inaudita» interruppe la statuaria Britomart. «Mi sovviene che sir Artegall lottò contro i tre fratelli al Guado di Thrack.»

Chalmers stava di nuovo tirando Shea per la manica. «Harold, trovo la cosa assai poco saggia...»

«*Sssh!* So quel che faccio. Bene, signore, che cosa ne dite?»

«Accetto.» Sir Hardimour si liberò della sua crisalide di acciaio e avanzò incerto sull'erba morbida che era solito calpestare con scarpe di ferro.

Hardimour batté un piede a terra e fece roteare un paio di volte la spada con entrambe le mani. Poi la prese con una mano sola e si mosse verso Shea che lo aspettava tranquillamente, bilanciando il suo fioretto. Hardimour tentò un paio di colpi d'assaggio che Shea parò facilmente. Poi, sentendosi più sicuro sui piedi, avanzò deciso, brandendo la spada per il colpo definitivo. Shea allungò una stoccata mirando al braccio esposto dell'avversario, ma lo mancò. Saltò indietro prima che la spada del cavaliere, illuminata di rossi bagliori alla luce del tramonto, calasse su di lui.

Mentre la lama scendeva, Shea la spinse dì lato con una parata di quarta, stando attento a che lo spadone dell'avversario non colpisse direttamente la sua spada sottile. Hardimour ci riprovò, indirizzando un colpo dritto verso la testa di Shea. Egli si abbassò e graffiò il braccio di Hardimour prima che questi facesse in tempo a ritrarsi. Sentì il respiro soffocato di Chalmers e le parole di incoraggiamento di Britomart, «Coraggioso, oh, molto coraggioso!»

Hardimour avanzò di nuovo brandendo la spada. Shea parò ancora, fece degli affondo, li mancò, continuò con le stoccate e con una rimessa bucò il braccio dell'avversario. La lama d'acciaio sottile come un ago vi penetrò come se il braccio fosse fatto di burro. Britomart batté le mani.

Shea estrasse la lama e la fece lampeggiare davanti al viso dell' avversario. «Ne avete abbastanza?» chiese.

«Per le ferite di Dio, no!» ringhiò Hardimour. La manica della sua camicia si stava arrossando e lui sudava copiosamente, ma pareva deciso. Sollevò la spada con entrambe le mani, con una smorfia. Il fioretto guizzò e strappò la manica che ora gocciolava. Ma egli non cedette e tenne la spada davanti a sé cercando di imitare la scherma di Shea. Questi la batté un paio di volte, la tenne ferma avvolgendola in un'ottava e fece un affondo. Hardimour si salvò indietreggiando. Shea lo seguì. *Flic, flic, flic,* faceva la sottile spada, e gli occhi di Hardimour la seguivano affascinati. Cercò di parare ripetuti colpi, ma non poté controllare oltre il proprio spadone. Shea lo costrinse ad arretrare a zig zag, portandolo nella posizione voluta, fece una finta e poi un affondo. Si fermò nell'istante in cui toccò il petto del piccoletto. Hardimour indietreggiò, ma non trovò alcun sostegno. Alzò le braccia per ritrovare l'equilibrio e la spada volò roteando nell'aria, fino a cadere nel fossato. Sir Hardimour la seguì con un tonfo.

Quando tornò a galla, con una pianta acquatica incollata in fronte, Shea lo aspettava inginocchiato sull'orlo.

Hardimour urlava: «*Glup... pffth... ugh!* Aiuto! Non so nuotare!»

Shea gli porse il bordone di Chalmers. Hardimour lo afferrò e si tirò su. Quando riuscì a rimettersi dritto trovò l'irritante lama del fioretto che gli guizzava davanti al viso.

«Vi arrendete?» chiese Shea.

Hardimour batté le palpebre, sputò un po' d'acqua e cadde in ginocchio. «Mi arrendo» disse a malincuore. Poi: «Maledizione! Un'altra volta vi batterò, mastro Harold!»

«Ma questa volta ho vinto io» disse Shea. «Dopo tutto, nemmeno io avevo voglia di dormire con i grilli.»

«Ne sono lieto» disse Hardimour, sinceramente, toccandosi il braccio. «Quello che mi irrita è che per due volte sono stato umiliato di fronte ai nobili signori e alle dame del castello di Caultrock. E che, nonostante tutto, dovrò starmene fuori.»

Chalmers intervenne: «Il castello non ha qualche regola per l'ammissione delle persone sofferenti?»

«Mi pare che sia proprio il caso. I cavalieri ammalati o feriti possono entrare fino a che non si siano ristabiliti.»

«Bene» disse Shea, «questo braccio non guarirà prima di due mesi.»

«Forse il tuffo vi ha procurato un raffreddore» suggerì Chalmers.

«Vi ringrazio, reverendo palmiere. Forse è così.» Hardimour provò uno starnuto.

«Metteteci più sentimento» disse Shea.

«Buona gente del castello, gettatemi almeno un mantello perché possa avvolgermi per non perire! Oooo... ah!» Cadde molto realisticamente a terra. I due lo rialzarono e lo sostennero, mentre avanzava barcollando, lungo il ponte levatoio. Britomart e Amoret li seguirono, la prima conducendo i tre cavalli. Questa volta il guardiano non fece obiezioni.

CAPITOLO 13

La tromba squillò tre volte mentre attraversavano la grata. L'ultima nota stonò. Quando i viaggiatori entrarono in un cortile pavimentato e cosparso di paglia sporca, furono circondati da un nugolo di piccoli paggi vestiti di colori sgargianti. Chiacchieravano tutti, ma pareva sapessero bene ciò che dovevano fare. A due a due si affiancarono ai nuovi arrivati e li condussero verso un palazzo di pietra grigia che sorgeva sul lato opposto del cortile.

Shea fu preso in consegna da due ragazzi che lo fissavano ammirati. Tutti e due portavano la calzamaglia medioevale, con una gamba rossa e l'altra

bianca. Mentre salivano una scala tortuosa, uno dei due gli chiese con voce cinguettante: «Siete solo uno scudiero, signore?»

«*Sssh!*» fece l'altro. «Non hai educazione, Bevis? Il signore non ha parlato.»

«Oh, non importa» rispose Shea. «Sì, sono solo uno scudiero, perché?»

«Perché siete uno spadaccino così bravo, eccellentissimo signore. Sir Hardimour è un ottimo cavaliere.» Lo guardò pieno di speranza. «Vorrete mostrarmi quel trucco per far volar via la spada di un nemico, eccellenza? Vorrei uccidere un incantatore.»

Erano arrivati in una stanza lunga e alta, con un immenso ietto a baldacchino in un angolo. Uno dei paggi corse avanti e inginocchiatosi davanti a una sedia con le gambe incrociate, la spazzolò perché Shea potesse sedervisi. L'altro, intanto, gli slacciava la fibbia della spada. Il primo paggio corse fuori della stanza per tornare un momento dopo con una grande bacinella di rame piena di acqua calda e un asciugamano sul braccio.

Shea capì che si aspettavano che si lavasse le mani. Ne aveva proprio bisogno.

«In nome del castello di Caultrock» disse il piccolo Bevis, «imploro il vostro perdono per non offrirvi un bagno. Ma l'ora della cena è così vicina...»

Fu interrotto da un terrificante squillare di trombe, quasi tutte stonate, che suonavano ognuna per proprio conto, tanto che parevano le trombette del Capodanno.

«Le trombe della cena!» disse il paggio che stava asciugando le mani di Shea (con imbarazzo di quest'ultimo). «Andiamo.»

Fuori era scesa l'oscurità. La tortuosa scala per la quale erano saliti era buia come l'interno di uno stivale. Shea era contento che il paggio lo guidasse per mano. Il ragazzo fece strada con passo sicuro fino in fondo, poi lo condusse attraverso una piccola sala illuminata da un'unica torcia appesa al muro.

Tenne aperta la porta annunciando con voce sottile: «Mastro Harold de Shea!»

La sala che si apriva davanti a lui era grande, almeno quindici metri in lunghezza e quasi altrettanto in larghezza, e scarsamente illuminata da torce e candele che si alternavano lungo i muri. A Shea, che aveva sperimentato una luce ancora più fioca nella casa di Sverre, parve sufficiente per vedere i nobili e le dame che, conversando amabilmente, entravano nella Sala da pranzo attraverso un arco che si apriva nella parete di fronte.

Chalmers non era in vista. Britomart stava a qualche passo. Era «dopo di Shea» la persona più alta della stanza e arrivava quasi al suo metro e ottanta di altezza.

Si mosse verso di lei. «Bene, mastro scudiero.» lo accolse senza sorridere, «sembra che dobbiate accompagnarmi, visto che sono la vostra dama. Potete darmi il bacio di grazia, ma niente libertà, intesi?» Allungò il collo verso di lui e poiché pareva che quello fosse il costume, Shea le baciò la guancia. Non gli costò molto, perché con un po' di trucco in viso sarebbe potuta passare per un'attrice di cinema.

Preceduti dal piccolo Bevis, entrarono nella sala da pranzo e furono condotti verso la parte centrale della grande tavola a U. Shea fu lieto di vedere che Chalmers era seduto a due posti di distanza da lui. Il posto intermedio era occupato dalla bella Amoret, simile a un cammeo. Con evidente disagio di Chalmers, ella stava riversandogli nell'orecchio la storia dei suoi patimenti, sparando parole a mitragliatrice.

«... e, oh, le torture che quel pazzo demonio di Busyrane mi ha inflitto!» stava dicendo. «E le mura della cella in cui ero rinchiusa erano piene di immagini folli e fantastiche. A volte mi diceva quanto mi fosse infedele il mio Scudamour, altre mi offriva grandi tesoti per la mia virtù...»

«Quante volte al giorno ve la chiedeva?» si informò un cavaliere, chinandosi sul tavolo.

«Non meno di sei» disse Amoret, «e spesso fino a venti. Quando rifiutavo, e cioè sempre, poiché la cosa sarebbe inconcepibile...»

Shea sentì Chalmers mormorare: «Mai, cosa?...»

Il cavaliere disse: «Sir Scudamour può essere orgoglioso di una moglie come voi, gentile signora, che ha sopportato così tanto per lui.»

«Perché, che altro avrebbe potuto fare?» chiese freddamente Britomart.

Shea intervenne: «Be', direi, almeno un paio di cosette...»

La ragazza si girò verso di lui con gli occhi azzurri che mandavano lampi. «Mastro Scudiero, le vostre insinuazioni sono vili e indegne della cavalleria! Se le aveste profferite oltre il cancello, ve le avrei marcate sulla carne con spada e lancia.»

Era, osservò Shea con stupore, sinceramente irritata. «Mi spiace, stavo solo scherzando» spiegò.

«La castità, signore, non è oggetto di scherzi!» scattò lei.

Prima che la conversazione potesse continuare, Shea sobbalzò per un altro tremendo squillo di trombe. Una fila di paggi avanzava nella sala portando piatti d'argento. Shea notò che c'era un unico piatto per lui e Brito-

mart. Guardando lungo la tavola, vide che anche le altre coppie erano state servite in quel modo. Era una conseguenza del fare da "dama" a un cavaliere. Shea avrebbe voluto chiedere se c'erano altre conseguenze, ma visto il rabbuffo che Britomart gli aveva fatto per la sua piccola battuta su Amoret, si astenne.

Le trombe suonarono di nuovo, questa volta per annunciare l'arrivo dei servi che portavano vassoi di cibo. Davanti a Shea e Britomart deposero un enorme pasticcio, elaborato a forma di panciuta nave medievale, sul quale il paggio Bevis si mise a lavorare di coltello. Mentre era all'opera, Chalmers si chinò dietro Amoret, e tirando per la manica Shea, lo informò: «Tutto va secondo il previsto.»

«Che cosa volete dire?»

«Le equazioni logiche. Vi ho dato un'occhiata nella mia stanza. Dapprima mi hanno lasciato un po' perplesso, ma poi le ho controllate con quella tabella che ho fatto, e tutto è andato a posto.»

«Allora, potete fare veramente della magia?»

«Ne sono quasi sicuro. Ho provato un piccolo incantesimo su un gatto che girava lì attorno, un incantesimo con delle piume, e gli ho dato le ali.» Ridacchiò. «Oso dire che ci sarà un po' di meraviglia tra gli uccelli della foresta, questa notte. È volato via dalla finestra.»

Shea si sentì urtare dall'altra parte e si voltò verso Britomart. «Vuole, il mio cavaliere, servirsi per primo com'è suo diritto?» disse, indicando il piatto. La sua espressione diceva chiaramente che sperava che qualunque uomo si fosse servito prima di lei soffocasse al primo boccone. Shea la fissò un attimo.

«Niente affatto» rispose. «Prima voi. Dopo tutto, siete un cavaliere migliore di me. Avete buttato giù Hardimour al primo colpo di lancia e se non lo aveste ammorbidito io non avrei potuto batterlo.»

Il sorriso di risposta confermò che aveva giudicato correttamente la sua psicologia. «Grazie» rispose lei e affondò la mano nel mucchio di carne che era uscito dalla nave di pasta. Se ne mise in bocca una buona manciata. Shea seguì il suo esempio. Balzò quasi dalla sedia e si gettò sul boccale di vino che stava di fronte a lui.

Il sapore della carne era indescrivibile. Era abbondantemente salata e contemporaneamente dolce, ma tutti i sapori annegavano in quello terrificante dei chiodi di garofano. Due grosse lacrime comparvero negli occhi di Shea mentre beveva una lunga sorsata di vino.

Il vino sapeva di cannella. Le lacrime gli scesero sul viso.

«Ah, buon scudiero Harold» stava dicendo la voce di Amoret. «Non mi meraviglio che piangiate al racconto dei miei tormenti. Vi pare che una dama fedele sia mai stata così follemente maltrattata?»

«Per parte mia» disse il cavaliere in fondo alla tavola, «penso che questo Busyrane sia un vile, un gaglioffo e un malvagio e ben volentieri mi assumerei il compito di finirlo.»

Britomart emise una risatina severa. «Non trovereste il compito molto facile, sir Erivan. Prima di tutto sappiate che Busyrane vive in boschi abitati dalla mostruosa progenie dei Losel, creature semiumane che si cibano di carne umana. È difficile abbatterle. Secondo, questo Busyrane nasconde il suo castello con le arti magiche, così che è difficile trovarlo. E terzo, anche se riusciste a trovare il castello e Busyrane, sappiate che è un combattente astuto e forte che pochi possono affrontare. In tutta Faerie conosco solo due persone che potrebbero batterlo.»

«E chi sono?» chiese Erivan.

«Uno è sir Cambell, cavaliere di grande prodezza. Inoltre sua moglie Carabina è molto abile nella magia bianca e può superare i Losel e annullare gli incantesimi di Busyrane. L'altro è il mio caro signore, il mio promesso. Sir Artegall, gran giudice della nostra regina.»

«Vedete!» urlava Amoret. «Vedete qual è il genere di persona che mi imprigionava! Oh, quali sofferenze. Oh, come...»

«*Ssst*, Amoret!» la interruppe Chalmers. «Il vostro cibo si sta raffreddando, bambina.»

«Oh, come avete ragione, mio buon palmiere.» Una lacrima scivolò lungo la leggiadra, pallida guancia di Amoret, mentre lei arrotolava un'enorme palla di carne tra le dita e se la infilava in bocca. Mentre masticava, riuscì a esclamare: «Oh, che cosa ne sarebbe di me, senza questi buoni amici che mi aiutano!» Ma non c'era veramente niente di debole nell'appetito di quella dama dall'aria così fragile.

Le trombe annunciarono la fine della prima portata e mentre alcuni servi toglievano i piatti, altri arrivavano con nuovi vassoi. I paggi accorsero accanto ad ogni coppia, recando coppe d'acqua e asciugamani. Sir Erivan, che stava oltre Chalmers, sollevò il suo boccale di vino, e poi tornò a posarlo.

«Oh, valletto» urlò. «La mia coppa è vuota. È usanza di Caultrock quella di far morire di sete gli ospiti?»

Il servo fece segno a un altro servo, e un ometto rugoso, con una giacca bordata di pelliccia si avvicinò di corsa a sir Erivan e si inchinò.

«Mio graziosissimo signore» disse, «imploro il vostro perdono. Ma una strana malattia ha colpito il vino, che è diventato acido. Tutto il vino del castello di Caultrock. Il buon frate Montelius ha pronunciato un esorcismo sopra di esso, ma senza esito. Deve essere un incantesimo molto potente.»

«Cosa?!» urlò sir Erivan. «Per i settemila demoni della Gehenna, vi aspettate forse che beviamo *acquai»* Poi, scuotendo le spalle, si rivolse a Chalmers. «Vedete com'è, reverendo signore. Di giorno in giorno noi cavalieri di Faerie siamo vieppiù assediati da questi infernali incantesimi, e non sappiamo cosa fare. Sono convinto che ci daranno fastidi anche al torneo.»

«Quale torneo?» chiese Shea.

«Il torneo di Satyrane, il cavaliere del bosco, che si terrà nel suo castello della foresta fra tre giorni. Sarà un avvenimento superbo e gioioso. Ci sarà una giostra che terminerà con una mischia per decidere il vincitore tra i cavalieri, e infine una gara di bellezza per le dame. Ho sentito che il premio della gara di bellezza sarà quella famosa cintura di Lady Florimel, di cui può cingersi solo la dama più casta.»

«Oh, voi mi spaventate!» disse Amoret. «Io fui rapita a un torneo, sapete. E non oserò intervenire a questo, se ci saranno degli incantatori presenti. Pensate se uno di essi vincesse il premio di valore: io gli sarei aggiudicata di diritto!»

«*Io* scenderò in campo per voi» disse Britomart, con voce un po' troppo altezzosa.

Shea chiese: «Perché, il vincitore della gara dei cavalieri avrà in premio la vincitrice della gara di bellezza?»

Sir Erivan lo guardò leggermente stupito. «Avete voglia di scherzare... No, vedo che siete davvero forestiero e non sapete. Bene, allora, questo è l'uso di Faerie. Ma io temo gli incantatori e le loro fatture.» Scosse la testa con espressione cupa.

«Sentite, io e il mio amico Chalmers potremmo aiutarvi» disse Shea.

«In che modo?»

Chalmers stava facendo frenetici segnali per indurlo al silenzio, ma Shea lo ignorò. «Conosciamo un po' di magia. Solo magia bianca, come quella di Lady Cambina di cui parlavate. Per esempio... dottore, pensate di poter fare qualcosa per il vino?»

«Bene... ehm... ecco... suppongo di sì, Harold. Ma non pensi che...»

Shea non aspettò l'obiezione. «Se avrete pazienza» disse, «il mio amico palmiere farà una piccola magia. Che cosa vi serve, dottore?»

Chalmers aggrottò la fronte. «Cinque o sei litri di acqua, sì. Forse qualche goccia di buon vino. Qualche grappolo d'uva e delle foghe d'alloro...»

Qualcuno lo interruppe: «Come chiedere la luna, se sperate di avere uva a Caultrock. La settimana scorsa un nugolo di uccelli ha spogliato tutte le viti. Opera di un mago, senza dubbio; non ci amano molto.»

«Povero me! Non ci sarebbe un barile?»

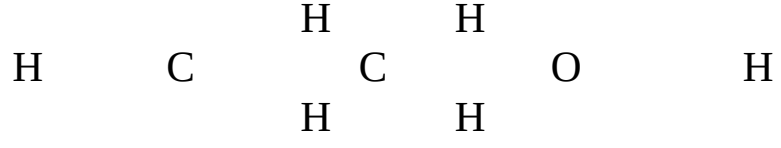
«Sì, diamine, quanti ne volete. Rudiger, un barile vuoto!»

Il barile fu fatto rotolare al centro della stanza. Gli ospiti bisbigliavano tra di loro osservando i preparativi. Furono chieste altre cose, che però mancavano; alla fine riuscirono a scovare dei cubi di miele cristallizzato, grezzi e di varie dimensioni: «... ma li useremo come cubetti di zucchero, in mancanza di meglio» disse Chalmers a Shea.

Un pezzo di carbonella servì a Chalmers come matita. Su ciascuno dei cubetti di miele, segnò una delle lettere O, C e H. Fu acceso un piccolo fuoco sul pavimento di pietra, al centro delle tavole. Chalmers sciolse parte del miele in un po' d'acqua, mise l'acqua nel barile. Sistemò poi i blocchetti di miele sul tavolo e, con la punta delle dita, li spostò qui e là, come se stesse giocando agli anagrammi, mentre declamava:

Quando ci guardo come siamo adesso
E penso ad un convito allegro e gaio,
Scopro che siam lontani dal rigoglio
E che il passato ci diè gioia maggiore.
Così rivoglio ciò che già fu nostro,
Per dare il giusto corso a questa festa,
E per cacciar di mente i pensier tristi,
Che nascon dall'assenza del buon bere.
Cambia dunque in qualcosa di più grato,
Ché, essendo acqua, non potresti esser peggiore!

Mentre declamava, Chalmers sistemò i cubetti così:



«Per lo splendore del Cielo!» esclamò un cavaliere con una corta barbetta, che si era alzato in piedi e stava guardando nel barile. «C'è riuscito!»

Chalmers raccolse un po' di liquido nel bicchiere. «Misericordia!» mormorò.

«Che c'è, dottore?» fece Shea.

«Assaggia» disse Chalmers, passandogli il bicchiere.

Shea lo assaggiò e, per la seconda volta quella sera, quasi rovesciò il tavolo.

Era il migliore whisky scozzese che avesse mai bevuto.

L'assetato sir Erivan chiese: «Qualcosa non va nel vostro incantesimo?»

«Nulla» disse Chalmers, «solo che è un po'... ehm... forte.»

«Posso averne un assaggio, sir Palmiere?»

«Andateci piano» disse Shea, passandogli la coppa.

Sir Erivan ci andò piano, ma esplose lo stesso in una serie di colpi di tosse. «*Whee!* Una bevanda per gli dèi dell'Olimpo! Solo loro potrebbero avere la gola temprata per questo. Però ne vorrei ancora.»

Shea diluì il successivo whisky con acqua prima di consegnarlo al servo che lo faceva passare in tavola. Il cavaliere con la barbetta fece una smorfia sentendone il sapore. «Non assomiglia a nessun vino che abbia mai bevuto» disse.

«Verissimo» disse sir Erivan, «ma è un vero nettare e ti fa sentire magniiiificamente! Ancora, ve ne prego!»

«Potrei averne anch'io?» fece Amoret, timidamente.

Chalmers sembrò a disagio. Intervenne Britomart: «Prima che assaggiate strane bevande, lo proverò io.» Afferrò il bicchiere che divideva con Shea e ne bevve rapidamente una lunga sorsata.

Strabuzzò gli occhi, che le si riempirono di lacrime, ma lo sopportò bene. «Troppo... forte per la mia piccola protetta» disse, quando riprese fiato.

«Ma, Lady Britomart...»

«No. Non sarebbe... Ho detto di no.»

I servi erano indaffarati a passare il whisky, che lasciò dietro di sé una scia di voci più alte e di lazzi più audaci. In fondo alla sala, alcuni stavano ballando; il genere di danza in cui si passa il tempo a tenere per mano la partner e a inchinarsi. Shea aveva ingollato sufficiente whisky per dar via libera alla sua naturale avventatezza. Si inchinò semiserio verso Britomart: «Vorrebbe danzare la mia dama?»

«No» disse lei con voce solenne. «Non ne sono capace. Ho tante di quel-

le responsabilità, che non ho mai avuto il tempo di imparare. Ancora un goccio, prego.»

«Oh, andiamo! Nemmeno io sono capace di ballare in quel modo. Ma possiamo provare.»

«No» disse lei. «La povera Britomart non indulge mai nei frivoli piaceri! Sempre occupata a raddrizzare torti e a dare un buon esempio di castità. E a nessuno gliene frega niente.»

Shea vide Chalmers far scivolare verso Amoret una coppa di whisky. Il gentile cammeo la mandò giù tossendo, e poi cominciò a parlare rapidamente dei sacrifici che aveva fatto per mantenersi pura per suo marito. Chalmers si guardò attorno in cerca d'aiuto. Gli serva di lezione, pensò Shea. Intanto Britomart gli stava tirando la manica.

«È una vergogna» sospirò la dama guerriera. «Tutti dicono che Britomart non ha bisogno dell'aiuto di nessun uomo: è una ragazza che sa prendersi cura di se stessa.»

«Siete davvero scesa a tal punto?»

«Molto spesgio. Voglio dire molto peggio. Tutti dicono che Britomart non ha il senso dell'umorismo. Perché faccio il mio dovere. Coscienziosamente. Questo è il guaio. Ma *voi* pensate che io abbia il senso dell'umorismo, vero, Mastro Harold de Shea?» Lo guardò con occhi accusatori.

Shea pensava in cuor suo che quei "tutti" avevano ragione, ma rispose: «Certamente.»

«È splendido. Rallegra il mio cuore trovare qualcuno che mi capisce. Mi piacete, Mastro Harold. Siete alto, non come quei piccoli maialetti che ci circondano. Ditemi, *voi* non pensate che io sia troppo alta, vero? Non direste che sono una cavallona bionda?»

«Giammai!»

«E direste persino che sono bella?»

«E come!» fece Shea chiedendosi come sarebbe andata a finire la cosa.

«Davvero, veramente bella anche se sono alta?»

«Certo, ve ne assicuro, sul serio.» Shea vide che Britomart era sul punto di piangere. Chalmers, occupato a cercare di arrestare l'emorragia verbale di Amoret, non poteva aiutarlo.

«È formidabile. Sciono così felice di trovare qualcuno che mi apprezza come donna. Tutti mi ammirano, ma nessuno mi vuole come donna. Devo dare il buon esempio. Vi dico un segreto.» Si chinò su di lui in modo così compromettente, che Shea si sbirciò intorno per vedere se stavano attirando l'attenzione.

Ma nessuno li guardava. Sir Erivan, con gli occhi che gli brillavano, stava dando la caccia a una dama polposa, che squittiva nascondendosi da una colonna all'altra. I danzatori stavano facendo il ballo del serpente. Da un angolo della sala venne il ruggito di alcuni cavalieri che si stavano giocando la camicia ai dadi.

«Vi dico un segreto» continuò lei, alzando la voce. «Sono stanca di fare da buon esempio. Voglio essere umana. Almeno una volta. Come ora!» Afferrò Shea come se fosse un cagnolino, se lo tirò sulle ginocchia e lo baciò con tutta la delicatezza di un tornado in amore.

Poi lo sollevò con la stessa forza strabiliante e lo rimise al suo posto. «No» disse, tristemente. «No, le mie responsabilità. Non devo dimenticarle.» Una grossa lacrima le rotolò sulla guancia. «Andiamo, Amoret. Dobbiamo andare a letto.»

Il sole del mattino non aveva ancora raggiunto il pavimento del cortile, quando Shea tornò sogghignando. Disse a Chalmers: «Sapete, dottore, l'argento ha un grande valore qui. Il cavallo e il somaro insieme costano solo quattro dollari e sessanta.»

«Magnifico! Temevo che circolasse qualche altro metallo o che non avessero affatto monete. L'asino è... ehm... addomesticato?»

«Il più mite che abbia mai visto. Ehi, salve, ragazze!» Erano Britomart e Amoret, appena uscite. Britomart indossava la sua armatura; un viso severo e marziale fissava Shea dall'elmo.

«Come vi sentite questa mattina?» chiese il giovane, imperturbabile.

«La mia testa batte con il crudele battito di un'incudine; voi dovreste saperlo.» Si voltò. «Andiamo, Amoret, non c'è miglior balsamo che l'aria pura, e se partiamo adesso saremo al castello di Satyrane alla stessa ora di coloro che partiranno tardi e poi dovranno galoppare a rotta di collo, con molta fatica.»

«Anche noi facciamo quella strada» disse Shea. «Non sarebbe meglio se cavalcassimo con voi?»

«Per proteggerci, volete dire? Ah! A poco vi servirebbe quello spillone troppo cresciuto, se capitassimo in una vera lotta. Oppure siete voi che volete cavalcare sotto la protezione del mio braccio?» disse, agitandolo con un clangore di metallo.

Shea sorrise: «Dopo tutto, tecnicamente, voi siete la mia dama d'amore...» Schivò il braccio che stava per colpirlo e saltò fuori tiro.

Intervenne Amoret: «Ah, Britomart, ti prego, lasciali cavalcare con noi!

Il vecchio mago è così comprensivo!»

Shea vide Chalmers fare una smorfia di disappunto. Ma ormai era troppo tardi per tirarsi indietro. Quando le donne furono salite in sella, uscirono tutti insieme. Shea e l'immusonita Britomart aprivano il cammino. Dietro di loro, Amoret ciarlava animatamente con Chalmers, che le rispondeva a monosillabi.

La strada (non più che un sentiero appena tracciato, senza alcun solco di ruote), correva parallela al torrente. Le radure, visibili qua e là vicino al castello di Caultrock, erano scomparse. Gli alberi si chiudevano intorno a loro e diventavano sempre più alti, finché si trovarono a cavalcare in una costante penombra, interrotta di tanto in tanto da qualche luminosa chiazza di sole.

Dopo due ore, Britomart tirò le redini. Quando Amoret le si avvicinò, la ragazza guerriera annunciò. «Io vado a fare un bagno. Tu vieni, Amoret?»

La ragazza arrossì e sorrise. «Questi gentiluomini...»

«Si comporteranno da gentiluomini» disse Britomart, lanciando a Shea un'occhiata che diceva: meglio che vi comportiate da gentiluomini altrimenti... «Si incamminò giù per il declivio e sparì tra due tronchi ricoperti di muschio.»

I due uomini fecero qualche passo fuori del sentiero e si sedettero. Shea rivolse a Chalmers una domanda: «Come va la magia?»

«Ehm» fece lo studioso. «Avevamo ragione a dire che la situazione generale si va facendo sempre più dura, quaggiù. Tutti sembrano rendersene conto, ma pare che non ne conoscano le cause, né sappiano cosa fare per rimediare.»

«E voi?»

Chalmers si tormentò il mento. «Sembrerebbe... ehm» ragionevole sospettare la presenza di una corporazione del male, di cui facciano parte molti maghi come quel Busyrane di cui si parlava ieri sera. Due esempi significativi sono a mio parere, l'inacidimento del vino e la distruzione dell'uva. Non mi stupirei di scoprire l'esistenza di una cospirazione ben organizzata. Se questa impresa sovversiva sia giustificata o meno, è una questione morale che riposa sul complesso di sentimenti che i filosofi tedeschi chiamano con il nome caratteristico e formidabile di *Weltansicht.* Essa non può essere dunque spiegata in termini scientifici...

«Sì. Ma che cosa possiamo fare noi?» disse Shea.

«Non lo so ancora esattamente. Ovviamente, il primo passo dovrebbe essere quello di osservare questi maghi in azione e imparare qualcosa della

loro tecnica. Il torneo... Buon dio, cos'è stato?»

Dal fiume veniva uno strillo. Shea fissò Chalmers per qualche secondo, poi balzò in piedi e corse verso il suono.

Superato lo schermo dei cespugli, vide le due donne immerse fino al collo in una piccola pozza d'acqua alta, al centro del fiume. Verso di loro, con la schiena rivolta a Shea, stavano avanzando due uomini dall'aspetto selvaggio, vestiti solo di un kilt scozzese. Ridevano a squarciagola.

Shea fece una pazzia. Sfoderò il fioretto, scivolò lungo la breve scarpata e saltò in acqua, urlando dietro i due uomini. Quelli si girarono, estrassero gli spadoni dai foderi di pelle grezza e si gettarono verso il nemico. Capì che aveva compiuto un errore: nell'acqua fino al ginocchio non avrebbe potuto giocare di gambe. A voler essere ottimisti poteva avere il cinquanta per cento di probabilità di successo con uno. Ma due...

La guardia del fioretto risuonò nettamente mentre lui faceva la prima parata. Mancò un colpo, ma l'uomo in kilt indietreggiò leggermente. Shea vide con la coda dell'occhio che l'altro si stava preparando a prenderlo alle spalle. Parò, diede un colpo, parò di nuovo.

«Wurroo!» urlò il selvaggio, menando un colpo. Shea indietreggiò di un passo per riuscire a vedere anche l'altro. Una paura gelida lo afferrò, che il piede gli scivolasse su un sasso. Il secondo era sopra di lui e brandiva la spada con tutte e due le mani. «Wurroo!» urlò. Shea si rese conto che non avrebbe fatto in tempo a parare...

Thump! Un sasso rimbalzò sulla testa del selvaggio. L'uomo cadde a terra, e Shea si girò rapidamente per parare un colpo del primo avversario, che stava mirando alla sua testa. Quello sembrava davvero infuriato, adesso. Shea indietreggiò di un altro passo, scivolò, riuscì a non cadere, parò e indietreggiò ancora. L'acqua gli arrivava ai polpacci adesso. Non poteva parare direttamente i furiosi fendenti per paura di rompere la leggera lama del fioretto. Un altro passo indietro, un altro ancora e l'acqua era alta solo pochi centimetri. Ora. Parata, doppia, uno-due, *affondo*… e la sottile punta entrò nel petto del selvaggio, trapassandolo. Shea la ritirò; l'uomo piegò le ginocchia e cadde.

L'altro stava rialzandosi dall'acqua a qualche metro di distanza. Quando Shea fece alcuni passi verso di lui, si arrampicò sulla scarpata e corse via come un cervo, con il fodero vuoto che gli batteva sulle natiche.

La voce di Amoret annunciò: «Adesso potete venire, gentiluomini.» Shea e Chalmers tornarono di nuovo al fiume; le ragazze erano vestite e si stavano facendo asciugare i capelli al sole, allargandoli con le dita.

Shea chiese a Britomart: «Siete voi che avete tirato il sasso, non è vero?»

«Sì. Grazie, mille grazie, scudiero Harold. Vi chiedo venia per aver chiamato quella micidiale spada un giocattolo.»

«Non parlatene nemmeno. Quel secondo tizio mi avrebbe inchiodato, se non fosse stato quel sasso. Ma ditemi, perché siete rimaste in quella pozza, quando con un paio di passi vi sareste portate in mezzo al fiume? Non sapete nuotare?»

«Sappiamo nuotare» rispose lei. «Ma sarebbe stato disdicevole esporre il nostro pudore lasciando la pozza. E proprio a quei selvaggi Da Derga.»

Shea evitò di replicare che era folle rischiare la morte, o un destino che Britomart considerava certamente peggiore della morte, per una questione di pudicizia. La bionda bellezza stava comportandosi più amichevolmente con lui, e non era il caso di mettere a repentaglio la nuova amicizia mettendosi a far polemiche su argomenti tabù.

Quando ripresero il cammino, Britomart lasciò che Amoret continuasse il suo interminabile racconto di sventure con Chalmers e cavalcò a fianco di Shea. Lui le pose delle domande generiche, cercando di non mostrare troppo la propria ignoranza.

Britomart era, comprese, uno dei "Compagni" o ufficiali della regina Gloriana... un "conte" nell'antico senso francese del termine. Erano in tutto dodici e incaricati ciascuno di raddrizzare i torti in qualche speciale settore nella terra di Faerie.

Una donna poliziotto dei tempi andati, pensò Shea. Chiese se c'era una gerarchia tra i Compagni.

Britomart gli disse: «Dipende dalla situazione. Nelle questioni che riguardano i rapporti fra uomo e uomo, io sono inferiore a quei prodi cavalieri, sir Cambell e sir Triamond. Però, se si tratta di problemi di giustizia, l'autorità estrema riposa nelle mani di sir Artegall.»

La voce le si modificò un poco nel pronunciare l'ultima parola. Shea ricordò ciò che aveva detto su Artegall la sera prima. «Com'è questo cavaliere?»

«Oh, è un birbante principesco e valente, ve lo garantisco!» Così dicendo, sfiorò il cavallo con gli speroni e l'animale si impennò un poco. «Buono, Beltran!» gli disse per calmarlo.

«Sì?» la incoraggiò Shea.

«Be', per quanto riguarda il fisico, è scuro di capelli e di colorito; alto e così forte con la lancia che neppure il Cavaliere dalla Rossa Croce o il

principe Arturo possono sostenere l'urto della sua carica. Fu così che lo conobbi. Lottammo: io fui migliore con la lancia, ma con la spada lui mi vinse e stava per uccidermi quando si accorse che ero una donna. Mi innamorai di lui immediatamente» terminò con franchezza.

Un modo singolare di fare la corte, pensò Shea, ma anche nel mondo dal quale provengo le ragazze si innamorano, a volte, dopo questo tipo di trattamento. Ad alta voce disse: «Spero che anche lui sia innamorato di voi.»

Britomart mandò uno strano sospiro: «Ahimè, leale scudiero, devo confessare di non saperlo. È vero che ha promesso di sposarmi, ma è sempre lontano per qualche torneo o in viaggio per qualche ricerca di cui io non conosco né l'inizio né la fine. Ci sposeremo quando tornerà, mi dice, ma, quando poi torna, loda il mio coraggio e la mia forza, ma non dice mai una parola per dimostrarmi che pensa a me anche come donna. Mi batte la mano sulla spalla e dice: "Buona vecchia Britomart, sapevo di poter contare su di te. E adesso ho un altro compito da affidarti; un drago, questa volta."»

«Uhm... m... m» disse Shea. «Suppongo che non abbiate mai sentito parlare di psicologia.»

«No, mai.»

«Non vi vestite mai? Voglio dire, come quelle dame che erano al castello di Caultrock?»

«A cosa mi servono quelle vanità? Come potrei adempiere ai miei doveri con quei paludamenti frivoli?»

«Non sbattete mai le ciglia dicendo ad Artegall quant'è bravo?»

«No, che Maria me ne guardi! Cosa direbbe di un comportamento così poco adatto a una ragazza timorata?»

«Ecco il punto; è proprio quello che lui vorrebbe! State a sentire, al mio paese le ragazze sono piuttosto abili in questo genere di cose, e io ho imparato molti dei loro trucchi. Ve ne mostrerò qualcuno, e voi potrete allenarvi su di me. La cosa non mi disturba.»

Cenarono piuttosto leggermente quella sera, con pane scuro e ruvido, e formaggio che Britomart tirò fuori da una tasca della sella. E dormirono su dei morbidi letti di felci, profondi mezzo palmo. Il giorno dopo cavalcarono nello stesso ordine e Chalmers, con sorpresa di Shea, non fece obiezioni. Spiegò: «La giovane signora è certamente molto... ehm... prolissa, ma è una preziosa fonte di informazioni sui metodi di quel Busyrane. Preferirei continuare la conversazione.»

Non appena furono sulla strada, Britomart alzò la visiera, e chinandosi verso Shea, strabuzzò gli occhi. «Dovete essere stanco, mio diletto signore» disse, «dopo quella battaglia con i giganti. Venite, sedetevi e raccontate. Adoro sentirvi...»

Shea fece una smorfia. «È un po' esagerato, ragazza mia. Meglio cominciare di nuovo.»

«Dovete essere stanco... Olà, cosa accade?»

Il sentiero aveva fatto una svolta portandoli su un prato leggermente in salita. Mentre emergevano nel sole, una tromba squillò due note acute. Davanti a loro vi fu uno scintillio di metallo. Shea vide un cavaliere con uno scudo, su cui erano tracciate delle strisce verdi ondulate, abbassare la lancia e dirigersi alla carica verso di lui.

«Sir Paridell, per la mia vita!» scattò Britomart con la sua voce da donna poliziotto. «Spesso un malfattore e sempre libertino. Ah! benvenuto. Per Gloriana!» L'ultimo grido si perse nell'elmetto mentre la ragazza abbassava la visiera. Il suo grosso cavallo nero si lanciò contro quell'improvviso avversano: la lancia di ebano si protendeva ben al di là del muso della bestia. Si scontrarono con un boato. Paridell rimase in sella, ma le zampe del cavallo scivolarono. Uomo e animale caddero insieme in un turbinio di polvere...

Shea e Chalmers lo raggiunsero e riuscirono a spingere il cavallo di lato. Quando gli tolsero l'elmo, sir Paridell respirava ancora, ma un rivoletto di sangue gli usciva dalle labbra. Era svenuto.

Shea lo fissò un attimo, poi ebbe un'idea. «Dite, Britomart» chiese, «come sono le regole che riguardano l'impadronirsi delle armi di un tizio come questo?»

Britomart guardò il suo avversario senza un'ombra di pietà. «Poiché il furfante ci ha assaliti, suppongo che appartengano a me.»

«Deve aver udito che viaggiavo in vostra compagnia» cinguettò Amoret. «Oh, in quali pericoli m'imbatto!»

Shea non aveva intenzione di farsi mettere da parte. «Mi stavo chiedendo se non potrei usare quell'armatura.»

Lo scudiero di Paridell, un giovane con una leggera peluria sul mento e la tromba a tracolla, li raggiunse. Si chinò sul suo padrone e tentò di farlo rinvenire facendogli scivolare fra le labbra il contenuto di una fiaschetta. Poi alzò gli occhi. «No, buon signore» disse a Britomart, «non punitelo così. Vi ha scorto mentre salivate sul pendio, e ha scambiato questa dama per Lady Fiorimel.»

Un'ondata di collera salì al volto di Britomart. «In verità!» urlò. «Se prima non pensavo a una punizione, adesso lo farò. Signore, sono Britomart dei Compagni e questo vostro Paridell è un vero malfattore. Toglietegli l'armatura!»

«E io?» chiese insistentemente Shea. «Quel torneo...»

«Non potete cavalcare in torneo con le armi di un cavaliere, se non ricevete l'investitura, leale scudiero.»

«Ehm!» fece Chalmers. «Penso che il mio giovane amico sarebbe un ottimo acquisto per la corte della regina Gloriana.»

«È vero, reverendo signore» disse Britomart, «ma gli obblighi della cavalleria non possono venire assunti alla leggera. Per diventare cavaliere dovrebbe o vegliare le sue armi in una cappella per tutta la notte e avere due cavalieri che garantiscano per lui, oppure compiere una valorosa azione sul campo di battaglia. E qui non c'è né l'una né l'altra condizione.»

«Ricordo come il mio Scudamour...» cominciò Amoret.

Ma Chalmers la interruppe: «Non potreste farlo giurare come aspirante?»

«Non c'è alcun...» cominciò Britomart, ma ci ripensò e concluse: «È vero, al momento sono senza scudiero. Se voi, mastro Harold volete prestare giuramento e cavalcare come mio scudiero, cioè senza cresta sull'elmo, si può fare.»

Il giuramento era abbastanza semplice, e verteva sulla fedeltà alla regina Gloriana e a Britomart come sua rappresentante e sulla promessa di eliminare i malfattori, proteggere i deboli e così via.

Shea e Chalmers sfilarono la corazza a sir Paridell. Lo scudiero brontolò distrattamente tra sé, per tutto il corso dell'operazione. Paridell rinvenne nel bel mezzo della spoliazione e Chalmers dovette sedersi sulla sua testa finché non fu finita l'opera.

Shea sperimentò che un'armatura è più pesante di quanto sembri. Era anche un po' stretta di torace. Fortunatamente Paridell (un giovane grassoccio con le borse sotto gli occhi), aveva la testa grossa. Così non ebbe problemi nell'infilare l'elmo imbottito, da cui Britomart staccò la cresta con un colpo dato col manico della spada.

La ragazza diede a Shea il proprio copriscudo. Gli spiegò che lo stemma di Paridell, le bande verdi ondulate, gli avrebbe procurato a prima vista una mezza dozzina di sfide all'ultimo sangue da altrettanti cavalieri pronti ad ucciderlo.

Avevano consumato a mezzogiorno le ultime provviste. Shea fece notare a Chalmers la difficoltà di fare una scorpacciata di avventure e di cibo nello stesso giorno. Così la vista del rozzo e dirupato castello di Satyrane, piantato in mezzo agli alberi, apparve loro come gaia promessa di cibo e divertimento. Al contrario che in quello di Caultrock, il ponte levatoio era abbassato e la grata era spalancata e dava su un immenso cortile dove alcuni uomini stavano allestendo una specie di tribuna provvisoria.

Il luogo era pieno di cavalieri e di dame, la maggior parte dei quali erano ben noti a Britomart e Amoret. Shea perse il conto di tutti quelli a cui fu presentato. Nell'atrio, prima che squillassero te trombe della cena, conobbe uno di cui si sarebbe certamente ricordato: lo stesso Satyrane, un uomo massiccio come un orso con una barba a punta e una voce possente.

«Tutti gli amici di Britomart sono amici miei!» urlò. «Prendetevi un buon posto a tavola, gente. Affamati, vero? Siamo tutti affamati qui, stiamo quasi morendo di fame.» Ridacchiò. «Mangiate bene, buon scudiero; avrete bisogno di forza domani. Ci saranno dei campioni. Blandamour dal Braccio di Ferro è già arrivato, e così pure Cambell e Triamond.»

CAPITOLO 14

Alle dieci del martino dopo, Shea uscì fuori da quel castello simile a un forziere e sbatté le palpebre nel sole luminoso del giorno. L'armatura gli premeva sul corpo in modo inconsueto. Il largo spadone che portava al fianco era l'arma più pesante che avesse mai maneggiato.

Le tribune erano terminate ed erano occupate da uno sciame vociante di gentiluomini e dame in abiti sgargianti. Al centro di una tribuna c'era una specie di baldacchino rialzato, in cui stava seduto un vecchio con capelli e barba color del ghiaccio. In mano aveva un fascio di bacchettine gialle.

«Chi è?» chiese Shea a Britomart, che camminava davanti a lui, nell'immenso cortile, verso una fila di tende sul lato opposto.

«*Ssh!* L'onorevole giudice delle gare. Ogni volta che un cavaliere guadagna un punto di coraggio, egli fa una tacca sul suo bastoncino: così alla fine sarà scelto il vincitore.»

Raggiunsero la fila di tende, dietro alle quali i palafranieri tenevano i cavalli. Si udirono tre limpidi squilli di tromba e un araldo a cavallo passò davanti a loro. Dietro veniva Satyrane, su un grosso cavallo bianco. Si era tolto l'elmo e sorrideva, facendo degli inchini con la testa come uno sgraziato orso bonario. In mano aveva un cofanetto d'oro riccamente intarsiato.

Quando fu di fronte alle tribune, lo aprì e ne prese una lunga cintura, di fattura intricata e risplendente di gioielli. Il trombettiere soffiò un'altra serie di note e gridò a pieni polmoni:

«Questa è la cintura di Florimel che solo le dame più caste possono indossare. Sarà il premio della dama giudicata più bella in questo torneo, dama che andrà al cavaliere che vincerà il premio di valore e abilità. Queste sono le regole.»

«Bell'aggeggio, eh, gente?» urlò Satyrane ridendo. Shea sentì Britomart, che era vicina a lui, mormorare qualcosa sulla "pessima educazione". Il cavaliere dei boschi completò il giro e si fermò davanti a loro. Uno scudiero gli passò l'elmo. Dal lato opposto venne avanti un cavaliere con una lunga lancia sottile con la quale batté sullo scudo di Satyrane. Poi ritornò al suo posto.

«Lo conoscete?» chiese Shea, tanto per dire qualcosa.

«No, non lo conosco» rispose Britomart. «Deve essere un saraceno; guardate come il suo elmo termina a punta, e i coprispalle si alzano all'esterno.»

La tromba suonò due note di avvertimento. Gli avversari caricarono. Ci fu un rumore paragonabile a una dozzina di padelle di ferro che cadono, e dalle lance, ambedue spezzate, volarono tutt'intorno schegge di legno. Nessuno dei due cadde, ma il cavallo del saraceno barcollava quando arrivò vicino a Shea e lo stesso cavaliere si afferrava alla sella come se fosse ubriaco.

Satyrane fu giudicato vincitore tra uno scroscio di applausi. Sulla tribuna Shea vide Chalmers urlare insieme agli altri. Accanto a lui stava una donna pesantemente velata, la cui snella figura chiusa nel vestito attillato, faceva indovinare forme aggraziate.

Un altro cavaliere aveva preso posto in fondo al cortile. La folla mormorò.

«Blandamour dal Braccio di Ferro» gli disse Britomart mentre la tromba squillava. Ci fu di nuovo un assalto e il *whang* del metallo. Questa volta Satyrane aveva mirato più astutamente. Blandamour fu sbalzato di sella, scivolò sulla groppa del cavallo e cadde a terra in mezzo a un uragano di applausi. Prima che potesse rialzarsi, un altro cavaliere aveva preso il suo posto. Satyrane riuscì a disarcionare anche quello, ma prima di calare di nuovo la visiera gridò: «Givors!» e scosse la testa come per snebbiarla.

Accorse uno scudiero con una coppa di vino. Britomart gli chiese: «Tocca a me?»

«No, mia signora» rispose. «Ferramont disputerà la prossima gara.» Shea vide un piccolo uomo bruno, con un triangolo nero sullo sfondo d'oro dello scudo, salire a cavallo e prendere il posto di Satyrane. Il ritmo della giostra cominciò a farsi concitato. Dopo il secondo scontro di Ferramont, entrarono in campo due nuovi cavalieri. Un paggio passò di corsa davanti a Shea, chiamando un "sir Rompitasche" o qualcosa del genere perché si unisse a Ferramont per la squadra dei "difensori".

Questa volta ci fu un doppio frastuono nel campo. Sir Rompitasche, o come si chiamava, cadde ma sì rialzò immediatamente, si lanciò verso il cavallo ed estrasse uno spadone dal fodero della sella. Lo agitò verso il cavaliere che lo aveva disarcionato, gridando qualcosa che si perse nell'elmo. L'altro sì girò e lasciò cadere la lancia spezzata: estrasse anche lui una spada e, senza scendere, "tirò un fendente che avrebbe decapitato un elefante. Il difensore parò il colpo facilmente, sollevando lo scudo. I due uomini, uno a piedi e l'altro a cavallo, girarono l'uno attorno all'altro, menando colpi forsennati. Intanto Ferramont aveva battuto un altro avversario, e nuovi cavalieri di entrambe le parti si stavano preparando a entrare in lizza.

Shea si voltò verso Britomart. «Ma voi non entrate?»

Lei sorrise e scosse la testa. «Quelli sono cavalieri poco famosi, di entrambe le parti» disse. «Dovreste saperlo, buon scudiero; è costume di questi tornei che uno o due cavalieri di noto valore sì scontrino all'inizio, come hanno fatto Satyrane e Blandamour. Dopo di che, i più giovani hanno l'opportunità di farsi una reputazione, mentre noi, come ad esempio i Compagni, rimaniamo da parte finché non siamo necessari.»

Shea stava per chiedere come si sceglievano i campi per cui lottare, quando Britomart lo afferrò per il braccio. «Ah! Guardate! Lo scudo gheronato nero e argento.»

Sull'altro lato del campo Shea vide un possente uomo biondo che si infilava l'elmo. Il suo scudo aveva un disegno a triangoli neri e argento, alternati, tutti concorrenti verso il punto di mezzo: evidentemente si trattava del "gherone" di cui parlava Britomart. «Si tratta di sir Cambell, in persona» continuò la ragazza, in tono ammirato.

Mentre Britomart parlava, l'uomo si era gettato nella mischia. Uno dei cavalieri minori, a piedi, tentò di fermarlo, ma fu buttato a terra come un birillo e rotolò sotto gli zoccoli del cavallo. Shea sperò per lui che il cranio avesse resistito.

Ferramont, che si era procurato un'altra lancia, stava caricando sir Cambell. Un attimo prima che nero-e-oro e nero-e-argento si scontrassero,

Cambell lasciò cadere la lancia. Con un solo movimento agilissimo si curvò sotto la lancia di Ferramont, trasse una mazza dalla cintura e menò un terribile colpo di rovescio sulla nuca dell'avversario. Ferramont cadde pesantemente a terra, senza sensi. La tribuna era diventata un bailamme. Britomart gridava: «Bel colpo! Oh, bello!» saltellando da un piede all'altro.

Poco distante, Shea vide Satyrane fare una smorfia e udì lo scatto della visiera, mentre Cambell si voltava per ritornare nella mischia calando furiosamente la mazza e abbattendo ad ogni colpo un cavaliere. Le urla dalle tribune lo avvertirono che Satyrane si stava avvicinando. Si voltò per incontrare il capo dei difensori e fece scartare velocemente il cavallo, colpendo la lancia con la sua mazza ferrata. Ma Satyrane sapeva il fatto suo. Mentre il braccio dell'avversario si alzava, spostò la lancia, che era in direzione dello scudo dell'altro, verso la spalla destra del nemico. La lunga lancia lo prese in pieno nella giuntura delle piastre e si spezzò in una miriade di frammenti. Cambell cadde a terra con la punta conficcata nella spalla.

Con un urlo di gioia, i difensori si slanciarono verso di lui per farlo prigioniero. Gli sfidanti, più numerosi, circondarono il cavaliere caduto e lo trascinarono fuori. Quelli che erano ancora a cavallo giravano attorno alla mischia menando colpi.

Le chiare note della tromba si levarono su quella baraonda. Shea vide che un nuovo cavaliere entrava nell'arena, nelle file degli sfidanti. Era un uomo grosso e corpulento, la cui armatura era curiosamente decorata di foglie di quercia in corrispondenza delle giunture: anche la cresta dell'elmo era costituita da una foglia di quercia. Senza alcun avvertimento, calò la grossa lancia in posizione di carica e si slanciò verso Satyrane, che aveva appena ricevuto un'arma nuova. *Whang!* La lancia di Satyrane si spezzò, ma l'altra resistette. Il capo dei difensori fu spinto un buon metro oltre la coda del cavallo. Atterrò completamente fuori combattimento. Lo straniero indietreggiò e poi caricò di nuovo, buttando giù un altro difensore.

Britomart si volse verso Shea: «È certamente un uomo di molto valore» disse, «e adesso posso entrare. Tenetemi d'occhio, buon scudiero, poiché se sarò disarcionata toccherà a voi portarmi via dalla mischia.»

Se ne andò. Cambell, ferito e dimenticato nel tumulto suscitato dal nuovo campione, era stato trascinato via al sicuro, fra le tende degli sfidanti. La mischia ferveva ora attorno al barcollante Satyrane, che stava tentando di rimettersi in piedi.

Una tromba squillò vicino a Shea. Si voltò e vide che Britomart era

pronta; anche il cavaliere dalle foglie di quercia se ne accorse e ruotò per incontrarla.

La sua lancia si sbriciolò, ma quella di Britomart tenne. Anche se il cavaliere aveva evitato di prendere il colpo in pieno «si era voltato su se stesso, e la lancia gli era scivolata sulla spalla» il suo cavallo inciampò. Foglie di Quercia ondeggiò sulla sella, e, incapace di ritrovare l'equilibrio, cadde infine a terra con fragore di ferraglia.

La ragazza si girò, giunta alla fine della pista, e alzò una mano per rispondere all'uragano di applausi. Un altro sfidante aveva preso il posto del cavaliere della foglia di quercia. Britomart, lancia in resta, si preparò a incontrarlo.

Poi un cavaliere (Shea riconobbe Blandamour dalle tre frecce incrociate sullo scudo e sulla veste), si staccò dalla calca formatasi attorno a Satyrane. Con due balzi il cavallo lo portò a fianco dì Britomart, ma parzialmente dietro di lei. Troppo tardi ella udì l'urlo di avvertimento che veniva dalle tribune. Il cavaliere brandì la spada in un veloce arco e la colpì alla base dell'elmo. Britomart cadde. Blandamour balzò verso di lei, con la spada pronta. Qualcuno urlò: «Colpo a tradimento!» Shea corse verso i due, estraendo lo spadone.

Blandamour aveva sollevato la spada per vibrare un altro colpo a Britomart, ma vedendo Shea si voltò verso il nuovo avversario e cercò di colpirlo. Shea parò goffamente con la pesante spada, notando con la coda dell'occhio che Britomart si era alzata su un ginocchio e sfilava furiosamente la mazza dalla cintura.

Blandamour alzò di nuovo la spada. Non posso fare molto con questo palanchino, pensò Shea. Stava cercando dì portarla avanti per parare, quando fu colpito violentemente alla testa. Annaspò, gli occhi pieni di lacrime. Più per tenersi in equilibrio che per colpire, roteò la spada come un lanciatore di martello.

Colse Blandamour a una spalla.

Sentì che l'armatura cedeva sotto l'impatto. L'uomo vacillò perdendo sangue. La scena fu scossa da un tremendo squillo di trombe. Uomini armati di alabarde stavano separando i contendenti. Britomart alzò la visiera e indicò l'uomo a terra ai suoi piedi, che si stava contorcendo come un pollo senza testa.

«Una mano lava l'altra» disse. «Questo ignobile impostore vi ha colpito alle spalle e stava per ripetere il colpo quando la mia mazza l'ha raggiunto.» Si accorse che la veste di quell'essere abbietto portava le insegne verdi

di sir Paridell. «Ancora vi devo un grazie, buon scudiero. Senza il vostro aiuto, quel vile colpo di Blandamour mi avrebbe perduta.»

«Non parlatene nemmeno» disse Shea. «Ci siamo fermati per il pranzo?»

«No, il torneo è finito.»

Shea guardò il cielo e fu sorpreso nel vedere che buona parte del giorno se n'era andata. L'araldo che aveva aperto la giostra si era portato davanti al baldacchino dove sedeva il giudice di gara. Suonò due squilli di tromba e annunciò ad alta voce:

«Si dichiara che il maggior onore di questo torneo è stato guadagnato dalla nobile e potente signora, la principessa Britomart.» Ci fu un urlo di approvazione. «Ma si dichiarò anche che il cavaliere dalle foglie di quercia si è mostrato guerriero di molto valore: anch'egli riceverà il serto d'alloro.»

Ma quando Britomart si avvicinò al giudice, il cavaliere dalle foglie di quercia non c'era e non fu trovato da nessuna parte.

Le tribune si svuotarono lentamente, come lo stadio di una partita di calcio. Alcuni spettatori si affollarono attorno a Blandamour e a Paridell mentre venivano soccorsi. Shea riuscì a intravedere Chalmers, che si affrettava dietro la fanciulla velata che era rimasta seduta al suo fianco durante il torneo.

Si muoveva lentamente, con lunghi passi graziosi e Chalmers la raggiunse all'entrata del castello. Qualcuno, passando di corsa, li scaraventò uno contro l'altra. Un paio d'occhi dall'espressione accesa guardarono Chalmers al di sopra del velo che le copriva il viso.

«È il buon palmiere. Salve reverendo signore» disse con voce senza espressione.

«Ehm» fece Chalmers, cercando disperatamente qualcosa da dire. «Non è... ehm... inusitato per una donna di... ehm... di vincere un torneo?»

«Certo, lo è.» La voce rimaneva senza espressione. Chalmers temette di aver fatto una gaffe, ma lei continuò a camminargli al fianco nel grande salone. Poi una vampata di caldo li colpì mentre passavano davanti a un focolare dove un servo aveva appena acceso Si fuoco.

«Il calore!» boccheggiò lei. «Non posso sopportarlo! Portatemi all'aria, presto, santo signore!»

Si appoggiò barcollando al braccio dello psicologo. Questi la sorresse fino a una finestra a due battenti, e lei si adagiò sui cuscini, respirando profondamente. I lineamenti che si rivelavano sotto il velo erano regolari e

sottili; gli occhi semichiusi.

Per due volte Chalmers aprì la bocca tentando di parlare a quella ragazza stranamente assente. Per due volte la richiuse. Non riusciva a pensare a nient'altro da dire che: "Bel tempo, vero?" o: "Come vi chiamate?" ed entrambe le domande gli parvero non solo inadeguate, ma anche assurde. Si guardò le nocche con la sensazione di avere mani e piedi goffi, grandi sette volte il normale. Si sentiva completamente idiota in quell'abito talare e con una falsa aria di pietà sul viso.

Il dottor Reed Chalmers, anche se non ne riconosceva i sintomi, si stava innamorando.

La ragazza sbatté le palpebre, poi girò il capo e gli rivolse un lungo sguardo languido. Lui si sentì di nuovo sulle spine, ma il suo istinto professionale si risvegliò sotto quello sguardo. C'era qualcosa di *storto* in quella ragazza.

Certamente non si trattava di debolezza mentale. Sembrava agire sotto qualche forma di coazione... suggestione postipnotica, forse... Magia!

Si chinò in avanti e fu quasi scaraventato dalla sedia da una violenta pacca sulla schiena.

«Buona fortuna, palmiere!» gridò una voce rauca. Era il bruno Blandamour, con un braccio strettamente legato contro il fianco. «Molte grazie per esservi occupato del mio bocciolo di rosa!» Con il braccio sano, sollevò agilmente la ragazza e la baciò con tale vigore da lasciare un segno umido sul velo.

Chalmers sì sentì tremare qualcosa dentro. La ragazza si sottomise con la solita aria preoccupata, poi tornò a sedersi accanto alla finestra. Chalmers meditava sulla fine più appropriata e orribile che meritava quel gioviale scavezzacollo. Qualcosa di divertente e di lento, come un bagno nell'olio bollente o nel piombo fuso.

«Ehi, dottore, cosa state facendo?» Era Shea. «Salve, sir Blandamour. Nessun rancore, spero.»

Le brune sopracciglia del cavaliere si aggrottarono. «Contro di te, bifolco?» ruggì. «No, ti incontrerò fuori del castello, e assaggerai sul fondo della schiena il piatto della mia spada...»

Shea lo guardò dall'alto della propria statura e indicò la benda sulla spalla di Blandamour. «State attento che quel vostro famoso braccio di ferro non si arrugginisca mentre uscite» replicò. Si voltò verso Chalmers. «Andiamo, dottore, abbiamo due posti riservati per il concorso di bellezza. Sta per cominciare.»

Mentre se ne andavano, Chalmers disse: «Harold, vorrei poter parlare con quella ragazza... ehm... in privato. Credo che sia... ehm... la chiave di ciò che stiamo cercando.»

«Davvero? È la dama di Blandamour, no? Suppongo che se ci battessimo per lei e io vincessi, diventerebbe mia.»

«No, no, Harold. Ti imploro, non fare altri duelli. La nostra superiorità su questa gente deve basarsi su... ehm... considerazioni intellettuali.»

«Va bene. È buffo però che qui le donne passino da uno all'altro come bottiglie di liquore. E non sembrano nemmeno preoccuparsene.»

«Usanze» replicò Chalmers. «E oltre a ciò, psicologia profondamente radicata. Le regole di comportamento sono diverse da quelle cui siamo abituati, ma non si distaccano poi molto. Una dama deve evidentemente essere fedele al suo cavaliere finché questi non la perde.»

«Eppure» continuò Shea, «se io avessi una dama, non sono sicuro che la farei partecipare a questo concorso, sapendo che potrebbe venire aggiudicata al vincitore del torneo.»

«Usanza anche questa. Non è considerato sportivo defraudare gli altri cavalieri rifiutando di rischiare una bella donna.»

Erano stati introdotti in una specie di stanza del trono, che aveva in un angolo una piattaforma sopraelevata. Accanto a questa, l'ursino Satyrane era sprofondato in una comoda poltrona. Sei musici, con dei piccoli flauti e delle specie di ukulele dal lungo manico, producevano un'accozzaglia di suoni quale Shea e Chalmers non avevano mai sentito. I cavalieri e le dame sembravano trovare la musica incantevole e l'ascoltarono con espressione rapita fino a che, dopo un ultimo cigolio, smise con una nota sorda.

Satyrane si alzò, con la famosa cintura che gli pendeva dalla mano. «Tutti voi sapete» disse, «che questo è un torneo d'amore e di bellezza oltre che di cazzotti. Questa cintura andrà alla dama vincente. Era di Florimel, ma lei l'ha perduta, e inoltre nessuno sa dove si sia ficcata Florimel stessa, cosicché la cintura appartiene a chi la trova.»

Fece una pausa e si guardò attorno. «Ora, quel che volevo dire, è che si tratta di un gingillo molto utile, oltre che di un bel gioiello, e intendo utile tanto per la dama quanto il suo cavaliere. Ha un doppio incantesimo. La dama che la indossa diventa dieci volte più bella, e inoltre la cintura la nasconde a chiunque voglia farle un torto. Però, inoltre, non resterà ai fianchi di una donzella che non sia perfettamente casta e pura. Ed è questo il vantaggio per il suo cavaliere. Nel momento in cui la dama non riesce a tenere

su la cintura, il cavaliere capisce che lei gli ha giocato un tiro barbino!» Finì con una risata tonante. Alcuni gli fecero eco. Altri mormorarono qualcosa sulla grossolanità del discorso.

Satyrane alzò una mano per imporre il silenzio e continuò. «Ora, veniamo a chi vince. Gli onorevoli giudici hanno scelto quattro dame, ma non riescono a decidere quale delle quattro sarà la vincitrice. Così chiedono a voi, signori e signore, di sceglierla.» Satyrane si girò verso l'altro lato della piattaforma, dove sedevano quattro donne velate, e annunciò: «Duessa! Dama di sir Paridell.»

Una delle ragazze si alzò e si avvicinò alla piattaforma. Satyrane le tolse il velo. I suoi capelli erano rossi e brillanti quasi quanto le labbra, pesantemente truccate. Con le sopracciglia sollevate in un'espressione di regale disdegno, fissò con alterigia il pubblico. Tutti mormorarono in apprezzamento. Satyrane fece un passo indietro e gridò: «Cambina! Dama e moglie di sir Cambell.»

Venne avanti lentamente... bionda, alta quasi quanto lo stesso Cambell, e di una bellezza matura e giunonica; offuscò senza eclissarla la bellezza rossa.

Shea mormorò a Chalmers: «Un po' troppo imbottita per i miei gusti.»

Proprio in quel momento ci fu il clangore di un guanto di ferro gettato per terra. La profonda voce di Cambell tuonò: «La mia sfida a chiunque tenterà di portarmela via!»

Nessuno accettò. Satyrane rimase impassibile. Alzò un altro velo, annunciando: «Lady Amoret!» Lei avanzò coraggiosamente, voltando la testa per mostrare il profilo perfetto, ma mentre Satyrane disse: «Dama e moglie di sir Scudamour» le delicate narici fremettero. Tirò su dal naso, e poi, perso ogni controllo di sé, ruppe in un torrente di lacrime piangendo l'assenza di Scudamour. La Lady Duessa la guardò irritata. Combina tentò di confortarla mentre i singhiozzi diventavano sempre più forti e si mescolavano a parole come: «... quando penso a tutto quello che ho passato per lui...» Satyrane allargò le braccia disperato, e si avvicinò alla quarta concorrente. Shea vide uno dei giudici mormorare qualcosa a Satyrane. «Cosa?» disse il cavaliere dei boschi con un bisbiglio appena percettibile. Poi scrollò le spalle e si rivolse agli spettatori.

«La dama di sir Blandamour, Florimel» annunciò e tolse il velo alla donna con la quale Chalmers aveva parlato. Shea udì l'esclamazione soffocata dello psicologo. La ragazza che avanzava sulla piattaforma, con passo da sonnambula e occhi spalancati, era la creatura più bella che Shea avesse

mai visto. Applausi e mormorii preannunciarono la vincitrice.

Ci fu un brusio di chiacchiere. Shea colse una frase di Britomart a Chalmers: «Buon palmiere, voi che conoscete incanti e magie, osservatela bene!»

«Perché... perché, signorina Britomart?»

«Perché c'è qualcosa di molto strano in lei. Assomiglia alla Lady Florimel del Mare, cui appartiene la cintura, come una goccia d'acqua a un'altra. Eppure giurerei che non è la stessa donna e, sentite... tutti qui sono dello stesso parere.»

Infatti, la folla stava acclamando Florimel come vincitrice, ma urlava "Florimel di Blandamour" come per distinguerla dalla vera proprietaria della cintura. Satyrane si inchinò e le porse la cintura.

Lei la prese con una parola di ringraziamento. Se l'avvolse attorno alla vita e tentò con qualche difficoltà di allacciarla. Armeggiò nervosamente, poi finalmente riuscì e la strinse fortemente, alzò le braccia... e la cintura incantata, ancora affibbiata, le scivolò lungo i fianchi e cadde a terra.

Un leggero mormorio di risa corse lungo la stanza. Tutti guardavano Blandamour, che era diventato rosso come un peperone. Florimel uscì dal circolo formato dalla cintura sul pavimento; la raccolse con un'espressione di perplessità sul viso perfetto.

«Dammi, lascia che la provi *io*» disse la rossa Duessa e, facendo seguire l'azione alle parole, se l'avvolse attorno alla vita. Appena la chiuse, la cintura scivolò. La afferrò e riprovò di nuovo. Il risultato fu lo stesso. Shea notò che le sue labbra si muovevano come se stesse pronunciando una formula magica.

«Be', almeno *io* ci riuscirò» disse Cambina, e Duessa le porse furiosamente la cintura. Ma nemmeno Cambina riuscì a farla star su. E miglior sorte non ebbero le altre dame che tentarono una dopo l'altra. Le battute dei cavalieri si fecero più pesanti e pungenti. Satyrane sembrava preoccupato. Shea provò pietà per lui. Il povero cavaliere dei boschi aveva tentato onestamente di organizzare un torneo e un concorso leali. Blandamour gli aveva rovinato la giostra con il colpo a tradimento a Britomart, e ora la cintura stava guastando il concorso di bellezza...

Ma Satyrane non si arrese. «Signore!» gridò. «Smettete, vi prego! Le regole della gara prevedono solo che la cintura vada alla vincitrice, e non che lei debba provarla in pubblico. E la vincitrice è Florimel, che diventa la dama del vincitore del torneo, cioè di... per le settemila vergini di Colonia, della principessa Britomart!»

La bionda fece qualche passo avanti e disse qualcosa a Satyrane, poi si girò verso il pubblico. «Rifiuto il dono» disse, «poiché ho giurato di accompagnarmi ad Amoret finché non troverà Scudamour.»

Chalmers bisbigliò: «Harold, devo parlare con quella ragazza, per... uhm... ragioni scientifiche. Non puoi persuadere Britomart ad accettarla...»

«A me, dico!» L'urlo di Blandamour coprì il rumore. «Se il vincitore non la vuole, allora è mia per diritto di reversione!» Satyrane si grattava la testa imbarazzato, in mezzo a un gruppo di cavalieri che discutevano.

«Assurdità!» urlava sir Cambell. «Se il vincitore non la vuole, allora spetta al campione dell'altra fazione, e, diamine, quello sono io!»

«Io ho abbattuto più cavalieri di voi, oggi» gridò Ferramont. «Se si tratta di discutere sul secondo classificato...»

Britomart intervenne gelidamente: «Buoni cavalieri e dame, ho cambiato parere e accetterò la tutela di questa dama.»

«Per la sacra volta del Cielo, no!» tuonò Blandamour. «L'avete rifiutata prima, e adesso è mia!»

«Ehi» intervenne Shea. «Questa mattina non sono stato forse io a stendervi? Mi pare quindi che...»

Blandamour sputò. «Questo è per te, miserabile! Peste a questi cavilli! Io faccio come ho detto!» Attraversò a lunghi passi la sala e afferrò Florimel per il polso, trascinandosela dietro e mormorando qualcosa di incomprensibile. Florimel piagnucolava dal dolore.

Shea si lanciò dietro di loro, fece girare Blandamour e lo schiaffeggiò. Poi saltò indietro e sfoderò il fioretto; appena in tempo.

«Fermatevi, gentiluomini!» gemette Satyrane. Gli rispose il cozzare dell'acciaio. Gli ospiti si trassero da parte, spostando il mobilio. Per loro, porre fine a un buon duello significava rinunciare assurdamente a un'occasione di divertimento.

Shea ricordò che nel tirar di scherma contro quegli spadoni doveva affidarsi al movimento dei piedi. Se si avvicinava troppo all'avversario, un buon colpo avrebbe potuto spezzargli la spada. Sentì più che vedere che stava avvicinandosi a un angolo e si lanciò in un affondo per evitare di restare intrappolato. Udì una voce: «Fermateli. Blandamour usa solo un braccio.»

«Ma anche l'altro» fu la risposta, «e ha la lama più leggera. Lasciateli continuare.»

Avanti e indietro. Shea arrestò un feroce rovescio con una parata di sesta, ma la sua lama leggera rimbalzò per la forza del colpo. Lo spadone

penetrò nella manica della sua giacca e gli scalfì la pelle. Blandamour rise. Shea, con un lampo di genio, grugnì come di dolore e lasciò cadere il fioretto. Ma lo afferrò subito con la mano sinistra e, mentre Blandamour si lanciava in avanti, lo infilzò proprio sopra il ginocchio. La lama del cavaliere sibilò nell'aria e tagliò la penna del cappello di Shea prima che Blandamour cadesse al suolo per il cedimento della gamba ferita.

«Basta così!» urlò Satyrane, saltando tra i due contendenti. «Poniamo fine al massacro! Io dichiaro che sir Blandamour ha avuto ciò che si meritava per il suo comportamento non cavalleresco sia qui che al torneo. Chiunque lo nega dovrà vedersela con me! Scudiero Harold, avete vinto Florimel come vostra legittima dama d'amore... Ohibò, che la peste mi colga, dov'è finita?»

Florimel, il magnifico pomo della discordia di quella cavalleresca tenzone, era sparita.

CAPITOLO 15

«Sono stufo della monotonia di questo posto. E, poi, non piove mai qui?» disse Shea. Montava il bianco castrone che avevano comprato al castello di Caultrock, e l'armatura appartenuta a sir Paridell era legata in groppa all'animale. Aveva provato a metterla, ma il caldo la rendeva insopportabile.

Chalmers stava controllando la loro direzione con una sorta di astrolabio abborracciato, messo insieme da lui e Shea. «Harold, sei un incorreggibile brontolone. Se ci fossero dei burroni e diluviasse, troveresti lo stesso di che lamentarti» gli fece notare.

Shea fece una smorfia. «*Touché,* dottore. Solo che mi annoio. Darei il benvenuto a un leone, pur di avere un po' di diversivo.»

Chalmers rimontò sul somaro. «Arrì, Gustavo» disse, e poi: «Sono convinto che avrai un sacco dì diversivi se questi boschi ospitano tutti i maghi che dicono. Piuttosto, preferirei che tu non sfidassi tutti... uhm... i tipi rudi che incontriamo, fidando nella tua abilità con il fioretto.»

«Be', diavolo, finora me la sono cavata.»

«Senza dubbio. Però non è bene tirare troppo la corda. Non mi piacerebbe ritrovarmi solo.»

«Bell'altruismo! Dite, non è un peccato che le ragazze non siano venute con noi? Quella lancia di Britomart mi dava una certa fiducia.»

«Non stai per caso... ehm... infatuandoti di quella muscolosa signora?»

«Buon Dio, no! Mi ricorda Gert. Stavo solo insegnandole teoria e pratica del fascino femminile, per aiutarla a conquistare il suo ragazzo. Piuttosto, se c'è uno che è infatuato di una ragazza siete voi! Ho visto l'espressione del vostro viso quando Satyrane ha avanzato l'ipotesi che Florimel sia stata portata via con un incantesimo.»

«Be'... ehm... niente del genere... cioè, hai ragione.» Chalmers sembrava preoccupato. «Il guaio di viaggiare con uno psicologo è che è difficile nascondere qualcosa. Tuttavia, devo ammettere che il comportamento di Florimel mi ha dato da pensare. Quando la cintura si rifiutò di stare sui fianchi di una qualsiasi delle signore, cominciai a essere certo che si trattasse di magia. Per la legge della probabilità doveva essercene almeno una, di fedele, tra tante.» Chalmers sospirò. «Suppongo che Florimel fosse solo un'illusione. In un certo senso è stata una fortuna. Ci ha dato l'occasione di chiedere come fare per trovare un incantatore. Altrimenti ci avrebbero sospettato di... uhm... voler fare causa comune con i loro nemici. I cavalieri di Faerie sembrano convinti che tutti gli incantatori siano contro di loro. E forse hanno ragione.»

Cavalcarono per un po' in silenzio. Poi Shea disse: «Pare che la foresta cominci qui.» Un torrentello attraversava il sentiero di fronte a loro, e dall'altra parte una fitta foresta aveva preso il posto degli alberi sparsi. Smontarono, legando Gustavo e il cavallo, che era stato chiamato Adolfo, e si disposero a pranzare.

Masticarono in silenzio per qualche minuto. Poi Chalmers disse: «Harold, vorrei che mi promettessi di non cacciarti in qualche altro duello se...»

«Ehi!» esclamò Shea, balzando in piedi.

Dal folto degli alberi era sbucato un paio di uomini scimmia, alti più di due metri, nudi e pelosi. Ciuffi di pelo spuntavano dalle immense orecchie; sotto la gola avevano un grosso ripiegamento della pelle, come gli oranghi. In mano stringevano una clava. Per un attimo fissarono con stupore i due viaggiatori, poi si gettarono a guadare il torrente per raggiungerli.

Chalmers corse a slegare gli animali, che però si misero a saltare di qua e di là, folli di paura. Con un'occhiata, Shea si avvide che non avrebbe potuto raggiungere in tempo lo spadone di sir Paridell. Avrebbe dovuto usare il fioretto, debole come uno stuzzicadenti di fronte a quelle immense clave.

Il primo scimmione corse verso di lui urlando. Shea non seppe mai se rinsavì d'un tratto o se perse il controllo in quell'istante, ma un attimo dopo lui e Chalmers stavano correndo attorno agli animali impastoiati, mentre

gli uomini scimmia li rincorrevano con la schiuma alla bocca.

Una delle creature urlò qualcosa all'altra. Il giro seguente i due fuggitivi si trovarono a correre a testa bassa verso un uomo scimmia che si era fermato e li aspettava. Shea era davanti. Vide la clava, stretta da due mani pelose, sollevarsi e fece l'unica cosa possibile... stese la spada e si gettò in un terribile affondo.

La sua faccia scomparve in una massa di peli, cui si afferrò per non cadere. L'elsa gli fu strappata di mano e l'uomo animalesco fuggì via urlando, con l'arma che lo trapassava da parte a parte.

Anche Shea correva; con la coda dell'occhio vide Chalmers inseguito da uno scimmione che stava guadagnando terreno e roteava la clava per dare il colpo di grazia. Shea fremette di orrore e repulsione... povero vecchio Chalmers, morire a quel modo, e lui che non poteva aiutarlo...

Tunk!

La coda piumata di una freccia sbocciò come per incanto sul fianco della creatura mostruosa. La clava mancò Chalmers e lo scimmione barcollò, voltandosi. *Tunk!* Una seconda freccia lo coke alla gola: l'uomo scimmia crollò con un urlo di agonia sopra un cespuglio di felci. Shea tentò di fermarsi, ma Chalmers gli finì contro e si ritrovarono tutti e due per terra.

Harold sì mise a sedere e si ripulì la faccia dalle foglie marce che vi si erano appiccicate. Ci fu un rumore di passi e comparve una ragazza snella e piuttosto alta, vestita di una corta tunichetta e di un paio di stivali di pelle. In una mano aveva un arco e nell'altra un leggero giavellotto; si muoveva a passo di corsa come se quella fosse la sua abituale andatura. Un cappello piumato, simile a quello di Shea, era posato sui suoi capelli ramati, tagliati alla paggio.

Shea si alzò. «Grazie, giovane signora. Vi dobbiamo una vita, se non due. Penso che il mostro sia morto.»

«Me ne accerterò. Questi Losel sono duri a morire» disse la ragazza. Si avvicinò alle felci e infilzò il corpo. Sembrò soddisfatta e tirò fuori il giavellotto, pulendone la punta nel muschio. «È ferito il vecchio?»

Chalmers aveva ripreso fiato e si era seduto. «Solo... *puff*... senza fiato. Sono... ehm... solo di mezz'età. A chi dobbiamo la nostra salvezza?»

La ragazza inarcò le sopracciglia. Shea notò che erano di un colore delizioso. «Non mi conoscete? Mi nomo Belphebe.»

«Bene» disse Shea, «e io mi... nomo... Harold Shea, scudiero, e il mio amico Reed Chalmers è un palmiere, se così vi piace.»

«E sarebbe la vostra spada quella che ha infilzato l'altro Losel?»

«Sì. Ma cosa ne è successo?»

«Ve lo mostrerò. Il mostro era morto quando l'ho visto.»

Losel. Shea ricordò il banchetto al castello di Caultrock, e Britomart che diceva a sir Erivan quanto sarebbe stato difficile arrivare sino a Busyrane, poiché il castello del mago era situato "nel bosco dove vivono i Losel".

«Siamo sulla pista giusta» disse a Chalmers, aiutandolo ad alzarsi per seguire Belphebe.

Chalmers gli diede un'occhiata di traverso e declamò a bassa voce:

"Ma quando scappò tutto il reggimento,
Chi cavalcava primo in mezzo a loro?
Quel prode fegataccio, quel portento:
Il duca di Plaza Toro!"

Shea fece una smorfia. «Che sarei io, eh? Be', cercavo solo di battere la pista per voi... Ecco qui l'altro Losel.» Sfilò la spada dal repellente cadavere.

Belphebe fissò l'arma con interesse. «Olà, un'arma ben strana. Posso provarne l'equilibrio?»

Shea le mostrò come impugnarla e fece qualche figura, lieto di avere la possibilità di mostrare il suo talento di fronte a una ragazza attraente.

Belphebe provò: «*Ouch!* Le vostre pose sono strane come quelle di un musulmano a messa, scudiero Harold.» Rise e gli restituì la spada. «Mi mostrerete qualcos'altro un giorno?»

«Volentieri» rispose Shea. Si voltò verso Chalmers: «Allora, dottore, non stavamo mangiando, quand'è cominciata la rissa? Forse la giovane signora vorrà aiutarci a finire il pranzo.»

Chalmers deglutì. «Avevo... questa tremenda esperienza... mi ha fatto passare ogni appetito, Harold. Ma se la signorina Belphebe gradisse... non dovete farvi scrupoli...»

«Se posso contribuire» disse lei. «Olà, attenti!» Prese una freccia e si allontanò in punta di piedi, scrutando nel verde. Shea cercò di seguire il suo sguardo, ma non vide altro che foglie.

Poi Belphebe impugnò l'arco, mirò, tese e scoccò, tutto con un solo movimento. A Shea parve che avesse tirato un colpo a casaccio. Sentì la freccia colpire qualcosa. Dagli alberi venne giù un grosso pappagallo verde, che colpì il terreno con un tonfo; due piume verdi volteggiavano ancora lentamente nell'aria.

Gustavo e Adolfo tremavano ancora, dando degli strattoni alla redini, quando li avvicinarono. Shea li calmò e li portò al torrente perché bevessero mentre Chalmers accendeva il fuoco e Belphebe spennava il pappagallo. Poi la ragazza lo infilzò su un bastoncino e lo fece arrostire. Sembrava così abile nel cucinare all'aperto che Shea non sentì alcun desiderio di competere con lei.

Chalmers, notò con sorpresa, stava tenendosi il polso con la mano destra. Gli chiese: «Che cosa state facendo, dottore? Vi misurate le pulsazioni?»

«Sì» disse Chalmers cupo. «Sembra che il mio cuore... regga bene. Ma temo di non essere tagliato per questa vita, Harold. Se non fosse per il mio puro interesse scientifico...»

«Su, coraggio. Dite, come va la magia? Un paio di buoni incantesimi ci aiuterebbero più di qualsiasi arma.»

Chalmers si illuminò. «Bene, ora... ehm... penso di poter annunciare qualche progresso. C'era quella faccenda del gatto volato via. Ho scoperto di riuscire a far levitare qualche piccolo oggetto senza difficoltà, e di poter fare apparire topi. In verità, devo averne lasciato un'invasione al castello di Satyrane. Ma mi sono preoccupato di far apparire un numero altrettanto grande di gatti, così l'equilibrio è stato ricostruito.»

«Va bene. Ma per quanto riguarda i principi generali?»

«Be', le leggi della similitudine e del contagio funzionano. Sembrano essere i fondamentali principi newtoniani del mondo della magia. Ovviamente, il prossimo passo sarà quello di trovare un sistema matematico fondato su basi simili. Temevo di essere costretto a inventarne uno, come Einstein fu costretto ad adottare il calcolo tensoriale per le applicazioni della relatività. Ma penso di aver scoperto un tale sistema già pronto, cioè il calcolo delle classi, che è un ramo della logica simbolica. Ecco, guarda.»

Chalmers pescò in tasca l'occorrente per scrivere. «Come ben sai, una delle equazioni fondamentali nel calcolo delle classi (che un ingenuo professore di mia conoscenza pensava avesse a che fare con il marxismo) è questa:»

$$\vdash : \alpha + \sim \alpha = I$$

"Cioè, la classe *alfa* più la classe *non-alfa* è uguale all'universo. Ma in magia l'analoga equazione sembra essere:

⊢: I C α + ~ α

"La classe alfa più la classe non-alfa *include* l'universo. Ma l'equazione può o non può essere limitata ad esso. La ragione sembra essere che in magia si ha a che fare con una pluralità di universi. Essa non viola la legge della conservazione di energia, poiché opera lungo i vettori interuniversali, perpendicolarmente, in un certo senso, alle dimensioni spaziale e temporale. Per i suoi effetti può attingere all'energia di un altro universo."

"Evidentemente, si può avere il caso di due maghi ognuno dei quali assorbe energia da qualche universo esterno a quello dato, per scopi diametralmente opposti. A questo punto mi pare ovvio che l'affascinante Lady Duessa (la quale dev'essere un tipino da trattare con le molle, ho proprio l'impressione) tentava di operare un proprio incantesimo per sopraffare quello della cintura. Il fatto che non ci sia riuscita..."

«L'uccello è pronto, signori» disse Belphebe.

«Volete che lo tranci?» chiese Shea.

«Certo, se così vi aggrada, mastro Harold.»

Shea strappò alcune grosse foglie da un albero e le stese a terra, poi vi depose il pappagallo e cominciò a tagliarlo. Mentre incideva la carcassa si faceva sempre più dubbioso circa la commestibilità dei pappagalli. Diede a Belphebe la maggior parte del petto; lui e Chalmers presero una coscia a testa.

«Ho sentito che discorrevate di magia. Siete praticanti dell' arte?» chiese Belphebe.

«Be'... uh.,. non oserei affermare...» rispose Chalmers.

«Conosciamo un paio di trucchetti di magia...» intervenne Shea.

«Bianca o nera?» chiese lei seccamente.

«Bianca come neve che cade» disse Shea.

Belphebe li guardò severamente. Diede un morso al pappagallo e non sembrò avere problemi sulla sua commestibilità. Shea aveva trovato il suo pezzo elastico come un materasso a molle.

«Pochi sono i maghi bianchi di Faerie, e tutti registrati. Se ci fossero state delle aggiunte all'elenco, sua signoria Artegall me l'avrebbe comunicato l'ultima volta che ci siamo visti» disse Belphebe.

«Buon Dio» disse Shea con un tuffo al cuore, «siete anche voi una donna poliziotto?»

«Una… che?»

«Una dei Compagni.»

«No, nemmeno per idea. Io vado dove voglio. Ma la virtù è buona consigliera. Sono... ma un momento, avete risposto solo a metà della mia domanda.»

«Che domanda?» chiese Chalmers.

«Com'è che non vi conosco se siete maghi bianchi?»

«Oh» disse Shea modestamente, «credo che non siamo ancora abbastanza bravi per essere notati.»

«Può essere» disse Belphebe. «Anch'io, come dite, conosco un paio di trucchetti, eppure sarei immodesta se volessi paragonarmi a Cambina.»

«In ogni caso, mia giovane signora, mi sono... uh... convinto, dopo aver studiato la cosa, che la distinzione fra "nera" e "bianca" è puramente verbale; una distinzione spuria che non riflette un'effettiva divisione nelle leggi che governano la magia» disse Chalmers.

«Buon palmiere!» gridò Belphebe. «Ma cosa dite, nessuna differenza fra la "nera" e la "bianca"? Questa è pura eresia!»

«Niente affatto» insisté Chalmers, ignorando Shea che stava tentando di farlo tacere. «La gente ha convenuto di chiamare "bianca" la magia che viene praticata per fini legali da agenti dell'autorità governativa debitamente autorizzati, e "nera" quella praticata da persone non autorizzate e a fini criminali. Ciò non toglie che i principi della scienza, o arte, siano gli stessi in ambedue i casi. I termini "nera" e "bianca" dovrebbero essere confinati ai fini per i quali viene fatta la magia e non applicati alla scienza stessa, che come tutti i rami del sapere è moralmente neutra...»

«Ma» protestò Belphebe, «volete dire che un incantesimo usato, mettiamo, per rapire un ricco cittadino è uguale a quello impiegato per catturare un malfattore?»

«Verbalmente sì, ma non strutturalmente» continuò Chalmers. Dopo qualche minuto di masticazione brandì l'osso che aveva spolpato. «Poniamo, ad esempio, che io faccia riapparire il pappagallo cui apparteneva quest'osso... o almeno un altro al posto di quello che abbiamo mangiato. Vorrete concedermi, giovane signora, che è una innocua manifestazione dell'arte?»

«Sì, per ora» disse la ragazza. «Ma li conosco bene gli studiosi; ammettiamo questo, concediamo quello, e alla fine uno si trova preso in trappola.»

«Quindi sarebbe magia "bianca". Ma supponete che io desideri il pappagallo per qualche scopo... uh... criminale...»

«Che genere di crimine, per esempio, buon signore?» chiese Belphebe.

«Be', adesso non mi viene in mente, ma ammettiamo che lo sappia. L'incantesimo sarà lo stesso in tutti e due casi...»

«Ah, ma lo sarebbe davvero?» gli gridò Belphebe. «Fate apparire una coppia di pappagalli, uno buono e l'altro cattivo, e allora io l'ammetterò.»

Chalmers aggrottò le sopracciglia. «Harold, quale potrebbe essere uno scopo legale per far apparire un pappagallo?»

Shea scosse le spalle. «Se proprio volete una risposta, farlo apparire senza scopo sarebbe legale come qualsiasi scopo, a meno che non sia riserva di caccia. Personalmente ritengo che sia la discussione più stupida...»

«Allora non fissiamo alcuno scopo» disse Chalmers. Mise assieme i resti del pappagallo, alcune felci, un paio di forbici che aveva con sé e una delle frecce di Belphebe. Attizzò il fuoco, vi gettò dell'erba per farlo fumare e cominciò a camminare avanti e indietro in punta di piedi, sollevando le braccia e declamando:

"O uccello che parli
Dell'uom le parole,
Beffando quel senno
Che suo creder suole..."

Crash! Un mostro saltò fuori dalla foresta e fu sopra di loro prima che potessero balzare in piedi. Con un terribile ruggito scagliò a terra Chalmers con la zampa anteriore coperta di scaglie. Shea si alzò in ginocchio e fece in tempo a estrarre metà spada dal fodero prima che un'altra zampata lo scaraventasse giù«»

Quando la pressione sulla sua schiena si allentò, Shea si girò e si irrise a sedere. Chalmers e Belphebe stavano facendo lo stesso. Erano vicini al torace del mostro, che li aveva cinti con le zampe anteriori e sedeva come un gatto con la preda tra le zampe. Shea fissò due immensi occhi felini. La creatura inarcò il collo come un cigno per guardarli meglio.

«La Bestia Ciarlatrice!» gridò Belphebe. «Siamo perduti!»

«Che cosa intendi dire?» ruggì il mostro. «Mi avete chiamato, no? E allora perché tanta sorpresa se concedo a voi miserabili mortali la grazia di una risposta?»

Chalmers farfugliò: «Veramente... non avevo idea… pensavo di aver chiesto un *Uccello*...»

«Ebbene?» tuonò il mostro.

«M... ma tu sei un rettile...»

«Che cos'è un uccello se non un rettile con le ali? No, girino senza scaglie, non tentare di prendere la tua miserabile spada!» urlò rivolto a Shea. «Altrimenti ti punisco così!» Il mostro sputò, *whock, ptoo!* La saliva verde colpì un arbusto, che divenne nero e *avvizzì* rapidamente. «Allora, se non vi riscattate, vi faccio morire prima che possiate dire una parola!»

«Che genere di riscatto, amabile mostro?» chiese la pallidissima Belphebe.

«Ma come! Parole. L'unica cosa di valore che la vostra vile genia sappia produrre.»

Belphebe si girò verso i compagni. «Sappiate, buoni signori, che questo mostro, orgoglioso della sua capacità di parlare, fa collezione di ogni genere di espressione letteraria, sia in prosa sia in versi. Temo che se non riusciremo a soddisfare il suo desiderio, ci ucciderà davvero.»

Shea disse esitante: «Io conosco un paio di barzellette su Hitler...»

«Naa!» ringhiò il mostro. «Le barzellette sono tutte vecchie. Voglio un poema epico.»

«Un... poema epico?» balbettò Chalmers.

«Sì» ruggì la Bestia Ciarlatrice. «Sapete, come:»

"Date ascolto, anime belle,
Donne, homini et pulzelle,
All'historia dolce e grata
Da me istesso qui narrata
D'Havelock ch'ebbe il destino
Di gir nudo da piccino."

Shea chiese a Chalmers: «Potete farcela? Che ne dite del *Beowulf!*»

«Povero me» rispose Chalmers. «Non lo so tutto a memoria...»

Il mostro ringhiò: «E non vi servirebbe a niente; lo conosco già:»

"Hwaet! We Gar-Thena in gear dagum
heod cyninga thrym gefrunon,
Hu tha aethelingas ellen fremedon.

"Dovrà essere qualcos'altro. Andiamo, un poema epico o vi brucio!"

«Ditegli qualcosa di Gilbert e Sullivan, dottore» disse Shea.

«Io... uh... non penso che lui...»

«*Recitateglielo!*»

Chalmers si schiarì la gola e cominciò a balbettare in tono acuto:

"Ehi, mi chiamo John Wellington Wells,
E vendo al dettaglio fatture e esorcismi,
E incanti e pozioni,
E borse mai vuote,
E borse mai vuote,
E borse...

"Non posso! Non ricordo più nulla! Perché non gli reciti qualcosa *tu*, Harold?"

«Anch'io non ricordo più nulla...»

«Ma devi! Che ne dici di *Barbara Frietchie?*»

«Non la so.»

«O del *Lepanto* di Chesterton?»

«Non... ehi, io ricordo una lunga poesia. Però...»

«Allora digliela!» urlò Chalmers.

Shea guardò Belphebe. «Non è mollo adatta a una compagnia mista. Mostro, se lasci andare la ragazza...»

«Naa!» ringhiò la Bestia Ciarlatrice. «Avanti con i tuoi versi, girino!»

Shea girò il volto sgomento verso Chalmers. «Ma è la *Ballata di Eskimo Nell.* Che cosa devo fare?»

«Recitala, per la miseria.»

«Oh, Signore!» Chalmers aveva ragione, naturalmente. Ma Shea cominciava a provare una certa simpatia per la rossa cacciatrice. Trasse un profondo sospiro e attaccò:

"Il dì che Dick lo Sguercio e Pete il Messicano
Lasciarono i lor monti in cerca di piacer,
Fu proprio Dick lo Sguercio a non voler che invano..."

Si pentì di non averne mai imparato una versione castigata. Ora non osava mettersi a cambiare le parole estemporaneamente, rischiando di mandare all'aria le rime.

"Raggiunsero il Rio Grande che scesa era la notte,
E ormai la luna chiara splendeva in mezzo al ciel.

Per ber qualche cicchetto e dare giù due botte,
Si fecero mostrare Mike Nero e il suo saloon."

Continuò a recitare e a diventare sempre più rosso in viso.

"Lo Sguercio, che da tempo scordata avea la Berta.
Rimase senza fiato di fronte a tanto ben..."

Con la coda dell'occhio diede un'occhiata a Belphebe. La ragazza aveva un'espressione assai perplessa.

"Ed ecco che discende nel covo del peccato,
Ostello di lussuria, inferno dei bordel,
La celebre sgualdrina che non ha mai tremato
Di fronte a una richiesta, l'ardita Eskimo Nell..."

Shea accelerò il ritmo per terminare in fretta quella squallida epopea. Terminò l'ultimo verso con un sospiro di sollievo, poi alzò gli occhi per controllare come l'avesse presa la Bestia Ciarlatrice.

Il mostro si rizzò lentamente in piedi. Senza rivolgere neppure una parola ai propri ex prigionieri, entrò pesantemente nel bosco, scrollando la testa cuneiforme.

Shea guardò di nuovo Belphebe. Lei disse: «Io ho salvato la vita a voi, voi l'avete salvata a me. Dovremo essere amici d'ora in avanti, e io ne sarei contenta se solo potessi capire il vostro genere di magia. Chiamare bianca la magia che ha fatto apparire un simile mostro è difficile da sostenere. E la poesia... metà delle parole non le ho nemmeno capite, anche se mi sembra parlasse della battaglia tra una vergine guerriera e un cavaliere sleale.»

«Mettiamola così» disse Shea.

«Spiegatemi alcune parole, scudiero Harold. Per esempio...»

Shea la interruppe frettolosamente: «Un'altra volta, signorina Belphebe, se non vi spiace. Prima vorremmo sapere dove ci troviamo. Siamo in quello che chiamano "il bosco dove vivono i Losel"?»

«Sì. Alcuni dicono che i maghi hanno creato questa macabra specie di mostri per farne i propri armenti.»

Shea chiese con tono innocente: «Perché, questo posto è infestato anche di maghi?»

«Diamine, un mucchio. State attenti a non cadere nelle loro grinfie.»

Chalmers la interruppe: «Ehm... potreste dirci dove possiamo trovare... uh... qualche mago?»

Shea si accigliò; il viso di Belphebe cambiò espressione. «Per quale ragione lo volete sapere?»

«Stiamo cercando di ritrovare qualcuno che crediamo caduto nelle loro mani, e pensavamo che se avessimo potuto... uh... guadagnarci la fiducia di un...»

«Mi sembra che sia un piano strano e male architettato» disse la ragazza freddamente. «Ma se lo desiderate, proseguite e vi assicuro che ne troverete quanti ne volete, di quei malefici furfanti.» Agitò la mano. «E ora, buoni signori, se volete perdonarmi, devo tagliare le orecchie al Losel che ho ucciso...»

«Cosa dovete fare?» chiese Shea"

«Tagliare le orecchie al Losel. Come trofeo. Ne ho già cento e vesti e due paia. Buon giorno, gentiluomini.»

«Ecco» disse Shea quando si incamminarono, «quello è il mio tipo di ragazza. E voi dovevate farla scappare con quell'uscita sui maghi!»

«Gran brava ragazza, sempreché non ti cacci una freccia in corpo e non ti tagli le orecchie come trofeo. Confesso che le mie preferenze vanno per un tipo di donna più sedentario. Dubito di poter sopportare altre emozioni di questo genere.»

«Lo so. Viaggiare in Faerie significa fare un bizzarro incontro dopo l'altro» disse Shea. Dopo essere scampato miracolosamente alla morte per ben due volte nella giornata, si sentiva molle come uno straccio bagnato.

Chalmers rifletteva: «È logico che sia così. Il *Faerie Queene* ci fa capire che in questo mondo un'imprevedibile e infinita successione di incontri è un aspetto normale dello schema degli eventi... Buon Dio, un altro! Che cos'è quello?»

"Quello" era un grosso leopardo nero che era balzato improvvisamente sul sentiero. Il suo ringhio risuonò come lamiera lacerata. Le cavalcature si impennarono e cominciarono a dare strappi alle redini.

«Fermatevi, dottore!» urlò Shea trattenendo Adolfo e allungando la mano dietro di sé per afferrare lo spadone. «Se correte, vi salterà addosso!»

Balzò a terra, legò le redini a un ceppo vicino e affrontò il leopardo con lo spadone in una mano e il fioretto nell'altra. Rimpianse il Garaden Institute. Se sto fermo, probabilmente non mi attaccherà, ma se lo fa... C'era un libro che aveva letto una volta... come si chiamava?... su un lituano che andava a caccia di giaguari con una lancia. Se salta lo trafiggo con il fioret-

to; se cerca di artigliarmi lo faccio a pezzi con lo spadone...

Il leopardo ringhiò di nuovo. Sembrava incerto. Poi, con grande stupore di Shea, ondeggiò e si tramutò in un immenso leone. Shea provò un brivido di paura. Un uomo può tener testa a un leopardo di 70 chili, ma un leone di 300... nemmeno un colpo mortale gli avrebbe impedito di afferrarlo e di farlo a pezzi, se gli giungeva vicino. Era spacciato...

«Harold!» La voce di Chalmers non suonò molto vicina. «Non preoccuparti...»

«Un accidente!» pensò Shea, puntando solidamente i piedi a terra per prepararsi ad ogni evenienza.

Il leone non si mosse e fece invece una smorfia. Le zanne si trasformarono in un becco, le ali spuntarono sulle spalle della bestia: adesso era un grifone. Questo, pensò Shea, non è leale; i grifoni non...

Chalmers gridò, più vicino. «È l'uomo che stiamo cercando.»

Shea si rilassò. «Levatevi la maschera, signor mago, vi riconosciamo» disse. Il grifone cominciò a tremolare e si dissolse. Shea si voltò verso Chalmers che stava ancora sforzandosi di calmare Gustavo. «Non avete parlato di qualcuno che "quando scappò tutto il reggimento, cavalcava tra le prime file"?»

«Non riuscivo a fermare questa insopportabile bestia. E poi le parole esatte sono "cavalcava primo in mezzo a loro", e non "cavalcava tra le prime file". Buon giorno, signore. Come va?» Quest'ultima frase era rivolta all'ex grifone, che adesso era diventato un uomo massiccio, di carnagione scura, calvo, che li fissava minaccioso con i pugni sui fianchi.

«A me va bene» disse l'uomo. «Piuttosto, che cosa fate qui voi due? Eh? Cercate guai? Siete proprio capitati nel posto giusto.»

Shea sogghignò. «In un certo senso suppongo di sì, se vi chiamate guaio.»

«Oh, voi cercate i miei servigi professionali! Vi avverto che non tratto le quisquiglie, come far cagliare il latte o preparare filtri d'amore. Questa è roba da fattucchiere. Io sono un Maestro Incantatore.»

«Allora siamo deliziati...»

«Ehm» disse Chalmers. «Scusami, Harold. Vorrei spiegare a questo gentiluomo che il nostro interesse è professionale e che proponiamo uno scambio di informazioni che potrebbe risultare di reciproco interesse.»

«Oh!» gridò il mago. «Pretendete di essere degli incantatori? Come faccio a sapere che dite la verità? Eh? Ditemelo un po'.»

«Be'... uh...»

«Fate un incantesimo, dottore» disse Shea.

«Oh, povero me. Suppongo di non poterlo accontentare con altri topi... o gatti. Tutto quello che mi viene in mente adesso è un incantesimo che ho preparato per far apparire un drago.»

«Per il diavolo, va molto bene! Avanti con il drago!»

Il mago colse l'ultima parola. «Drago? Pensate davvero di riuscire a far apparire un drago? Su, vediamo come fate!»

«Ma non è... uh... pericoloso?» Era Chalmers che parlava.

«Non abbiate paura. Ho pronto un controincantesimo. Vi proteggerà Dolon. Il *grande* Dolon» precisò con sussiego.

«Su, dottore, fateglielo vedere.»

Chalmers, con un'espressione rassegnata e preoccupata, cominciò a fare una lista degli oggetti necessari. Una piccola salamandra rossa fu trovata sotto una pietra. Molte delle cose richieste le aveva con sé ma gli serviva una piantina di dracunculo, e non ce n'erano in vista. «Fatene apparire una» disse Shea impazientito. L'anziano psicologo parve seccato, ma con l'aiuto di un'erbaccia presa ai margini del sentiero fece apparire un dracunculo alto quanto un albero. Il *grande* Dolon grugnì.

Chalmers posò a terra le cose che si era procurato, accese un fuoco con selce e acciarino e cominciò a recitare le parole dell'incantesimo:

In nome di Fafner e dell'Idra,
Di Apophis e Yang:
Con la lunghezza di Nidh. oggr,
Le aguzze zanne di Thiamat,
La forma della lucertola,
La forza dell'orso,
Tu, scaglioso come il serpente,
Emergi dalla tua tana!
Cavallo di Triptolemo,
Nemico di Beowulf,
Simbolo della Terra
E portatore di pioggia...

Per prudenza Shea legò le redini degli animali a un albero. Se il drago risultava alato e affamato... Si pentì di aver forzato la mano a Chalmers con la sua maledetta impulsività. Se il controincantesimo del *grande* Dolon non funzionava...

Il fumo grigio del fuoco divenne più scuro e più denso. Chalmers interruppe l'incantesimo a metà strofa e saltò indietro. Una lunga testa di rettile stava sbucando dal fumo.

Sotto la testa c'era un collo coperto di scaglie; apparve una zampa e poi un'altra. Il drago, che sembrava uscire da qualche foro celato nel fumo, si gonfiava sempre di più. Eccolo infine, completo di coda appuntita, che li fissava con due occhi gialli da gatto.

Shea bisbigliò, timoroso di attrarre l'attenzione: «Se balza verso di noi, dottore, saltate su Gustavo; io scioglierò le redini.»

La faccia di Dolon stava contorcendosi come se stesse tentando di trangugiare un boccone troppo grosso. Il drago mosse qualche passo, non verso di loro ma ad angolo retto, spalancò la terribile bocca, emise un sibilante "beep!" e cominciò a brucare l'erba allegramente.

«Che Dio mi protegga!» disse Chalmers.

«Farebbe bene» rispose Shea. «Guardate!»

Una seconda testa sbucò dal fumo. Il nuovo drago uscì in pochi secondi. Guardò i tre uomini, poi si diresse barcollando verso un cespuglio di fiori dai colori vivaci, li annusò e cominciò a mangiarli. Una terza e una quarta testa erano già in vista. A mano a mano che i draghi uscivano fuori, altri li seguivano. La radura pullulava di nuovi arrivati che spingevano gli altri per farsi posto o si grattavano la schiena contro gli alberi che cingevano il prato. Shea li stava contando: «Trentatré, trentaquattro... faremmo meglio a slegare gli animali e a battercela velocemente, altrimenti ci schiacceranno. Trentasei, trentasette...»

«Povero me» esclamò Chalmers, grattandosi il mento, mentre indietreggiavano verso gli alberi. «Lo sapevo che finiva così. Con i topi è successa la stessa cosa.»

«Cinquantadue, cinquantatré...» continuava Shea. «Mio Dio, il paese ne sarà sommerso!»

I draghi avevano riempito la radura e ora stavano spingendosi verso gli alberi con la loro goffa andatura, brucando tutto quello che c'era di verde e chiamandosi con lo stesso verso lamentoso. «Novantotto, novantanove, cento. *Pfui,* ragazzi!»

Improvvisamente il fuoco si spense e la cascata di draghi vegetariani cessò di fluire. «Mio Dio!» disse Shea con voce piena di timore e di meraviglia. «Cento draghi giganteschi!»

La voce di Dolon era quella di un uomo scosso fino alle midolla. «C'è da

dire che non fate le cose a metà. Una volta mi successe la stessa cosa con un barile di perle.» Dolon fece schioccare le dita. «Per le unghie di Ahriman, ma voi non siete quelli che hanno vinto la Bestia Ciarlatrice?»

«Proprio così» disse Shea. «Come avete fatto a saperlo?»

«Ho incontrato la Bestia qualche ora fa e mi ha messo in guardia contro una prode compagnia. Disse di avervi chiesto un saggio di poesia, come sua abitudine, e che le avete dato un brano così... ah... piccante che non osa ripeterlo. Non le è mai successa una cosa simile e sembrava un po' abbattuta. Ma dov'è l'altro di voi? La Bestia parlava di tre.»

Chalmers si schiarì la gola, ma Shea lo prevenne: «No, la Bestia deve essersi confusa con qualche altro gruppo.»

«È comprensibile. La Bestia è in verità un animale di ordine inferiore e sa contare solo fino a due.» Dolon agitò un dito e disse con leggero tono di scherno: «A proposito di questi draghi, ditemi, collega, non sarà per errore che avete fatto apparire degli erbivori? Eh? Nessun segreto tra di noi!»

«Ehm. Era inutile correre rischi» disse Chalmers con un'espressione ancora un po' sbalordita.

«Senza dubbio» esclamò Dolon con un'occhiata a Shea che questi colse appena, «potete farli sparire altrettanto rapidamente...»

«Certo» disse Shea, prima che il compagno avesse la possibilità di rispondere. «Ma per l'incantesimo di scomparsa ci serve un barometro aneroide e abbiamo perduto il nostro. Ne avete uno con voi?»

«Ah... sì, certo, un bavoledro ameboide. No, temo di non averlo. La primavera scorsa c'è stato un gelo così forte che sono morte tutte le piante su cui crescono i bavoledri ameboidi.» Allargò le braccia con gesto di rassegnazione. «Tuttavia, mi sembra che questi draghi si riveleranno ottimi come sport e cibo dei nostri amici e servi Losel. E ora, signori maghi che non ho mai visto, spiegatemi perché siete venuti in questo bosco.»

Rispose Chalmers: «Uh... siamo in cerca di una signora di nome Florimel e ci hanno consigliato di provare qui. La conoscete?»

Dolon ridacchiò: «La vera Florimel o quella falsa?»

«La vera o... Quella che era al torneo di Satyrane, recentemente.»

«Allora è la falsa, quella fatta dalla Strega di Riphoea. Un bel lavoro... anche se devo dire che non amo molto queste streghe. Duessa è l'unica che abbia voce nel Capitolo... ah, questo mi fa ricordare di chiedervi, signori maghi, se siete membri di qualche Capitolo straniero. La mia memoria è praticamente infallibile, e non ricordo di avervi mai visto ai nostri incontri.»

Chalmers balbettò: «Noi... uh... cioè... potete dirmi qualcosa di più su questa Florimel? La... uh... falsa.»

Dolon fece un gesto con la mano. «Un semplice lavoretto da strega... una creatura fatta di neve, senza alcun valore particolare. Dovreste vedere i giocatori di scacchi che *io* ho fatto, bellissimi! O i diavoletti da me evocati per occuparsi delle torture. Veramente dei capolavori. Busyrane, il nostro arcimago, avrà senza dubbio chiamato la falsa Florimel al castello per un'ispezione.» Accentuò l'ultima parola e sogghignò. «Ma non avete ancora risposto alla mia domanda, signori maghi.»

Shea intervenne con una frase azzardata. «La faccenda è questa: vorremmo iscriverci.»

«Volete dire che avete lavorato da indipendenti e noi non l'abbiamo mai saputo?» Dolon strinse gli occhi sospettosamente. «Sì; Busyrane ha aperto il Capitolo dodici mesi fa e forse gli siete sfuggiti. Spero che non abbiate però rifiutato il suo invito. Il nostro arcimago non è né tenero né lento con i maghi senza licenza. Ha un incantesimo che li trasforma in ragni. Spiritoso, no?»

«Buon Dio!» disse Chalmers. «Ma dove ci si procura la licenza?»

«Dipende dal richiedente. Il nostro statuto prevede un Consiglio di ventun Maestri Incantatori, il numero magico. Naturalmente, voi vedete in me uno dei principali membri del Consiglio, sia per abilità sia per anzianità. C'è anche una categoria di assistenti che si occupano del lavoro ordinario, e una di apprendisti.»

Forse avete abbastanza talento da essere eletti nel Consiglio. Ci sono tre o quattro posti, credo. Tra cinque giorni si terrà un'assemblea: con il mio appoggio, la vostra elezione sarà certa.

CAPITOLO 16

Dolon, tramutatosi in uno stupendo stallone, cavalcava davanti. Shea si sporse dalla sella e tenendo d'occhio le orecchie dell' animale, mormorò: «Non va male, eh, dottore?»

«Mi pare di no, ma ammetto di provare un po' di apprensione quando penso a che cosa succederebbe se tanto i Compagni quanto il Capitolo degli Incantatori sapessero che collaboriamo con il partito opposto. Questo... uh... tenere i piedi in due staffe ci può causare un mucchio di guai.»

«Forse» disse Shea. Cavalcarono in silenzio.

Una tigre saltò fuori dai tronchi sul sentiero. Gustavo e Adolfo, ambedue

vicini al collasso nervoso, cercarono di scappare. Dolon si cambiò in un immenso bufalo. La tigre filò via, ringhiando.

Il sole era già basso quando il sentiero compì una brusca svolta a destra, scendendo verso la base di una montagnola. C'era un'immensa porta di quercia, fissata alla parete di terra. Dolon, tornato nelle sue sembianze naturali, agitò una mano e la porta si aprì. «Non temete per le vostre cavalcature» disse. «Un muro invisibile circonda questo luogo: nessuno può penetrarvi senza la mia autorizzazione.»

Shea, smontando da cavallo, disse: «È l'ideale per tenere fuori le zanzare.»

Dolon rise senza troppa convinzione, poi scosse la testa. «Ah, buon apprendista, quale verità! Non è triste che un uomo di genio debba preoccuparsi di faccende così sciocche?»

L'aria era stantia, dentro. La prima cosa che Shea scorse fu un'immensa pila di piatti sporchi. Dolon non era evidentemente il tipo di scapolo ordinato. Più in là vide un oggetto che gli fece rizzare i capelli: su un lato della stanza c'era la statua, in grandezza naturale, di un giovane nudo; emetteva una pallida luce bluastra. La statua teneva in mano una torcia, che Dolon accese.

Il mago notò l'occhiata interrogativa di Shea. «Un mio ex apprendista» lo informò. «Scoprii che era una spia della corte di Gloriana, dove alcuni di quegli aristocratici praticano una magia che chiamano "bianca". L'ho messo lì; tutti i suoi sensi vivono, ma il resto di lui è morto. Eh, Roger?» Diede alla statua un pizzicotto scherzoso e rise. «Quando sono in vena, nessuno mi batte, nel Capitolo, per il mio umorismo. Lasciate che vi mostri la mia collezione di Mallamy.»

«Cos'è un Mallamy?» chiese Chalmers.

Dolon lo guardò interdetto, poi pensò che si trattasse di una battuta e rise. Cominciò a tirar fuori delle bottiglie da uno scaffale e le sollevò controluce. Ognuna conteneva una figurina umana alta un paio di centimetri. «Omuncoli fatti dal grande maestro: Mallamy stesso» spiegò. «Era uno specialista in questa arte: nessun altro è stato capace di ridurre la gente a proporzioni così piccole. Persino io, Dolon, non riesco a eguagliare la sua abilità. E la più bella collezione che esista. Manca solo un saraceno biondo. Busyrane ne ha uno, ma non lo molla nonostante gli abbia offerto una fata dell'acqua, che manca alla sua raccolta. Insiste nel dire che le fate dell'acqua non sono stabili, perché, se per caso l'acqua entra in contatto con la bottiglia, quelle fanno un incantesimo e fuggono.»

Sospirò. «Vedete come le cose sono lontane dalla perfezione anche per i più grandi. Ma venite, buoni signori, venite a vedere la mia stanza privata. State solo attenti al basilisco mentre attraversate il corridoio.»

«Un basilisco?» disse Shea.

«Sì. Un'idea impagabile ed eccezionale di Busyrane. Tutti i maestri del Capitolo ne hanno uno. Li teniamo sulla soglia del laboratorio, sotto incantesimo affinché non guardino i membri del Capitolo... o i loro amici. Ma se qualcuno della banda di Gloriana tenta di entrare, il basilisco lo guarda e lo trasforma in pietra.»

Dolon aprì una porta e fece strada attraverso un corridoio fiocamente illuminato. Da un lato, dietro una grata, la bestia camminava avanti e indietro facendo risuonare la coda scagliosa e muovendo la testa di qua e di là. Il puzzo fece venire il voltastomaco a Shea. Dietro di lui Chalmers stava muovendo le labbra. Sperò che stesse recitando un incantesimo di protezione e non una preghiera. La voce di Dolon li raggiunse: «... dovemmo adottarli dopo che Cambina, una di quei tali che praticano la "magia bianca", entrò nella stanza di Mallamy e lo fece annegare in una tinozza di *alcaest,* il solvente assoluto. Ma, grazie a Lucifero, ha sposato quel caprone di sir Cambell e il matrimonio le ha tolto un po' del suo potere...»

La porta sbatté dietro di loro. Shea boccheggiò in cerca di aria come se fosse appena uscito dal fondo dell'oceano.

La tavola era apparecchiata e il cibo... grazie al Cielo, pensò Shea... non era troppo speziato. Tagliuzzando la sua bistecca chiese: «Che cos'è? È buono!»

«Losel in padella» disse tranquillo il mago.

Shea vide Chalmers restare con un boccone a mezz'aria. Si sentì soffocare per un attimo; dopo tutto era quasi cannibalismo e dopo il basilisco... Si sforzò di continuare a mangiare. Fare lo schizzinoso in quel momento era un lusso che non poteva permettersi.

Dolon si versò del vino, si appoggiò allo schienale e, fra lo stupore dei viaggiatori, tirò fuori e accese una pipa di creta.

«Eh sì» disse, «la concorrenza è la maledizione dei nostri affari. Noi che cerchiamo di distruggerci l'uno con l'altro e quei maledetti Compagni di Gloriana che cercano di far fuori noi... ecco come stavano le cose prima che Busyrane organizzasse il Capitolo. Ricordo che una volta me ne successe una bella, ma proprio bella. Un possidente mi chiese un filtro d'amore. Glielo preparai, ma lui rifiutò di pagarmi. Dato che era più somaro che

uomo, gli promisi che le sue orecchie sarebbero cresciute di due centimetri al giorno e che il prezzo sarebbe raddoppiato ogni giorno, fino a che non mi avesse implorato di far cessare l'incantesimo.» Dolon rise e tirò una boccata. «Ve l'ho detto che sono un tipo spiritoso.»

"Be', quello non fece altro che andare da Malingo, che gli fornì un controincantesimo a metà prezzo! Adesso non succedono più queste cose".

Shea gli pose una domanda: «Ma sentite, se voi maghi andate tanto d'accordo, cos'è che non ha funzionato al torneo di Satyrane? La cintura non è rimasta addosso a Florimel, ma nemmeno a Duessa. Busyrane avrebbe dovuto pensarci.»

Dolon ridacchiò: «Domanda acuta, giovanotto! Il trucco con la cintura è stato senz'altro opera di Duessa. È nel suo stile. Ha tentato di rimuovere l'incantesimo che già c'era, e quando ha visto che non ci riusciva, gliene ha messo sopra un altro, così che nessun'altra potesse tenerla. Ma nel caso di Florimel s'è trattato di un errore. Temo proprio di sì.» Scosse la testa. «Specialmente se Busyrane l'ha mandata davvero a chiamare. Niente avrebbe irritato di più i cavalieri e le dame della corte del fatto che la loro reginetta di bellezza, dichiarata casta dalla prova della cintura, se ne andasse a convivere con un mago. Ma così com'è andata, ahimè, c'è un dubbio su tutta la cosa.»

Shea vide Chalmers passarsi la lingua sulle labbra a sentir parlare del rapporto tra Busyrane e Florimel. Pose altre domande sul Capitolo per dare a Chalmers la possibilità di riprendersi. Ma Dolon si era chiuso come un'ostrica e cominciava a diffidare. Shea ricordò con disagio il basilisco e la spia che stava nell'altra stanza.

Finalmente il mago s'alzò. «È tempo di ritirarsi, eh, signori? Sarebbe saggio mettersi in viaggio per Busyrane domani. Se arriveremo prima dell'apertura dell'assemblea, sono sicuro che le mie aderenze e la mia abilità nell'intrigo, per cui vado noto, basteranno per farvi eleggere.»

Un bisbiglio: «Ehi, dottore, dormite?»

Un altro: «Misericordia, no. Non qui. E *lui*, dorme?»

«Se non dorme, come magia questo russare non è niente male. Sentite, non possiamo fare niente per quel povero diavolo trasformato in statua?»

«Non sarebbe saggio tentare, Harold. Inoltre non sono sicuro di sapere come si fa. E metterebbe in pericolo tutto il nostro piano.»

«Non sapevo che ne avessimo uno. Dobbiamo far lega con lui?»

«Suppongo di sì se vogliamo aiutare la regina Gloriana e i Compagni.

Per non parlare di Florimel. Dolon afferma che è stata fatta... creata... con la neve. Trovo difficile crederci, e anche allarmante. Temo che dovremo unirci al Capitolo e... uh... lavorare dall'interno.»

«Penso» disse Shea pensierosamente, «che la creazione del Capitolo spieghi perché il Paese di Faerie sta andando in rovina.»

«Sì. I maghi hanno appena cominciato...»

«Ehi, dottore!» disse Shea, alzando un po' la voce. «Se il Capitolo è stato fondato un anno fa, cronologia di Faerie, ed era già cominciato quando Spenser scrisse il poema, cioè quattro secoli fa, cronologia terrestre... il tempo di Faerie deve essere più lento del nostro. Quando torneremo a casa finiremo nel venticinquesimo secolo... con Buck Rogers.»

«*Se* torneremo. E se la curvatura dei vettori spaziotemporali è uniforme. Ci potrebbero essere dei vettori sinusoidali, come ben sai.»

«Non ci avevo mai pensato. Dite, com'è che l'incantesimo dei draghi ha avuto un successo così esagerato?»

Chalmers ridacchiò sottovoce. «Una caratteristica della matematica della magia. Poiché si basa sul calcolo delle classi, è fondamentalmente qualitativa e non quantitativa. Così gli effetti quantitativi sono indeterminati. Non si può, o almeno io non posso a questo stadio di conoscenza, determinare la posizione della virgola. In questo caso la virgola è andata troppo a destra e ho ottenuto cento draghi invece di uno. Ma potevano essere anche mille...»

Shea stette zitto un momento per afferrare l'idea. Poi continuò: «Non potete farci niente?»

«Non so. A quanto pare, i professionisti imparano con l'esperienza quanta forza mettere nei loro incantesimi. Si tratta più di arte che di scienza. Se potessi risolvere il problema quantitativo, potrei dare alla magia una base scientifica. Vorrei che domani tu... distraessi Dolon quel tanto che mi occorre per impossessarmi di uno dei suoi testi. Questo posto è talmente in disordine che non se ne accorgerà.»

I tre cavalieri (Dolon aveva fatto apparire un cavallo perché, disse, fare un viaggio così lungo come stallone sarebbe stato troppo faticoso), avevano già percorso molte miglia nel bosco dei Losel. Avevano incontrato dei cervi, ma nessun'altra creatura vivente. La conversazione languiva. Arrivarono infine su una strada, un tempo larga e ben tenuta, e ora invasa dalle erbacce. Shea dedusse che quello era un altro sintomo del sopravvento che i maghi stavano prendendo sui cavalieri di Faerie.

Spinse la sua cavalcatura a fianco di Dolon. «Con i vostri superlativi poteri, Dolon, mi chiedo perché non vi abbiano eletto capo del Capitolo al posto di Busyrane.»

Dolon scrollò le spalle. «Avrei potuto avere il titolo con estrema facilità, oh oh! Ma non mi interessava molto l'averlo. Sono un buon giudice della natura umana, sapete, e così ho fatto in modo che fosse eletto Busyrane, poiché ero certo che sarebbe andato bene per quel posto.»

«Siete quasi perfetto» disse Shea.

«"Quasi perfetto", mio giovane apprendista, è un diminutivo. Io sono *davvero* perfetto. Non ho dubbi; la gente del tempo a venire daterà la storia della stregoneria a partire dalla mia entrata in scena.»

«E siete anche modesto» replicò Shea, attirandosi un'occhiataccia di Chalmers.

Dolon abbassò gli occhi. «Troppo modesto, penso qualche volta. Eppure mi guardo da qualsiasi affettazione... olà! Ecco qualcuno!» Un cavaliere in armatura era apparso in fondo al rettifilo su cui cavalcavano. Abbassò la lancia e trottò verso di loro.

Dolon gridò: «Per diecimila diavoli, è Artegall! Filiamo o siamo finiti!» Il mago pareva terrorizzato: fece girare il cavallo con una brusca impennata.

Una voce di donna urlò dietro di loro: «Fermi, voi!» Era Belphebe, appollaiata su una roccia di fianco alla strada. Li teneva sotto mira con l'arco.

«In aria!» gracchiò Dolon e l'ultima parola perse il timbro umano: si mutò in falco e salì velocemente verso l'alto. Si udì lo scatto dell'arco, il sibilo della freccia e ci fu uno svolazzar di penne. Il falco piombò giù tramutandosi di Dolon con una freccia nel braccio. Atterrò, con un *plop,* sul morbido. Shea notò tra sé che quella gente ci sapeva fare davvero, con le imprecazioni, poi Artegall lo urtò con la lancia.

«Smontate, ribaldi!» ruggì il cavaliere. Sembrava la cosa migliore da farsi. L'uomo era grosso come Cambell, e, seppure inscatolato nell'acciaio, si muoveva agilmente. Inoltre Belphebe aveva incoccato un'altra freccia.

Artegall alzò la visiera mostrando un viso bruno e severo e un naso rotto. Tirò fuori un paio di catene, che passò attorno al collo delle vittime; poi strinse e chiuse. «Siete in arresto» dichiarò.

«Perché?» chiese Shea.

«Per essere giudicati dall'alta corte di giustizia di sua maestà, la regina Gloriana.»

Chalmers grugnì. «L'alta corte di giustizia» spiegò a bassa voce, «signi-

fica pena di morte se siamo giudicati colpevoli.»

«Allora chiederò la bassa» disse Shea.

«Meglio di no. Probabilmente è autorizzato ad amministrarla lui stesso e ti può sbattere subito in prigione per cinque anni. E non credo che gli dispiacerebbe.»

Belphebe era scesa dalla roccia. «Dolon, per lo splendore del Cielo!» gridò. «Posso testimoniare, sir Artegall, che quando ho incontrato questi due nel bosco dei Losel, erano in cerca di maghi. Osservate bene il giovane; ha una spada di molto potere e sono convinta che *ci* sia un incantesimo su di essa.»

«Ben vero!» osservò Artegall con un'espressione tutt'altro che piacevole. «Per la mia anima, ottimo incontro, allora. Un bel regalo per la giustizia della regina! Vediamo un po' questo spadino.» Sfilò dalla spalla di Shea la bandoliera, con tanta foga che quasi gli mozzò un orecchio.

Saltò a cavallo, trascinandosi dietro le catene. I prigionieri non avevano altra scelta che trottare dietro di lui.

Chalmers riuscì a sussurrare: «Non tentare di dire che siamo dalla loro parte. Britomart potrà chiarirlo se sarà necessario. Dobbiamo... conservarci la fiducia di Dolon.»

Continuarono a trotterellare. Più Chalmers ci pensava, meno trovava piacevole l'idea della corte di giustizia. Se venivano rilasciati grazie all'intervento di Britomart, qualsiasi stregone da loro successivamente incontrato si sarebbe chiesto come mai erano fuggiti soltanto loro e Dolon era stato condannato. E sulla condanna del maestro stregone non c'erano dubbi. Artegall lo guardava con odio evidente. Belphebe, che trotterellava accanto a loro, si divertiva ad attrarre l'attenzione del mago e a mettersi una mano attorno al collo, facendo versi soffocati. Il grande Dolon non ne sembrava molto divertito.

Shea? Shea stava ammirando l'andatura elastica della ragazza. Chalmers avrebbe dovuto escogitare qualcosa da solo. Fortunatamente era riuscito a sottrarre un testo di Dolon quella mattina e a darci un'occhiata. C'era un semplice incantesimo di debolezza; non molto forte, durava poche ore ed era facile da scongiurare se uno ne era al corrente. Inoltre non richiedeva alcun apparato se non dodici fili d'erba, un pezzetto di carta e un po' d'acqua.

Chalmers inciampò e raccolse l'erba mentre si rialzava, mettendosela in bocca come se volesse solo masticare qualcosa. Fece scivolare una mano sotto il vestito, come per grattarsi, e strappò un angolo di pagina dal libro

di Dolon. Si mise anche quello in bocca; la saliva avrebbe sostituito l'acqua. Biascicò l'incantesimo. Se funzionava, Artegall e Belphebe sarebbero stati abbastanza deboli da lasciarsi sfuggire i prigionieri.

Shea decise che gli piaceva la spruzzatina di lentiggini sul naso di Belphebe, ma che era difficile ammirare una ragazza che ti prende di mira il rene destro con un arco. Gli sarebbe piaciuto vederne una porzione più consistente. Aveva tutto, incluso uno spirito avventuroso non dissimile dal suo...

Ma perché diavolo era così stanco? Riusciva a malapena a mettere un piede dopo l'altro. Ormai avrebbe dovuto essere abituato alla vita dura. Anche Belphebe mostrava segni di stanchezza e il suo passo non era più vivace. Persino i cavalli ciondolavano la testa.

Artegall barcollò sulla sella. Fece uno sforzo mostruoso per bilanciarsi, ma esagerò e cadde lentamente sulla strada con la dignità di una ciminiera abbattuta. Il fracasso interruppe la processione. II cavallo si piegò di scatto e si sdraiò accanto al suo cavaliere, la lingua ciondoloni. Chalmers e Dolon li imitarono.

Artegall si sollevò su un gomito. «Stregoneria!» disse languidamente. «I furfanti ci hanno ingannato! Infilzali, Belphebe!»

La ragazza armeggiò con l'arco. Chalmers si girò sulle mani e sulle ginocchia. «Andiamo, Harold! In piedi, Dolon!» disse. Soffocò uno sbadiglio e cominciò a trascinarsi. «Povero me, vorrei imparare a dosare queste fatture!»

Shea cercò di scavalcare Dolon; perse l'equilibrio e crollò sul mago. Dolon grugnì mentre le ginocchia di Shea gli entravano nello stomaco, ma anche lui riuscì a mettersi sulle ginocchia. I tre prigionieri si avviarono lungo la strada in quella posizione.

Shea si voltò indietro. Belphebe era ancora in piedi e tentava di tendere l'arco, ma le mancava la forza e riuscì soltanto a tirarlo di pochi centimetri. Mirò e lasciò partire una freccia a casaccio. Il rinculo la mandò a gambe levate. La freccia fece una parabola e affondò nei calzoni di Dolon con forza appena sufficiente a restare infilata. Il mago sobbalzò e aumentò la sua velocità di quasi un chilometro all'ora.

«Svelti» disse Shea. «Ci stanno inseguendo.» Belphebe veniva dietro di loro a una velocità abbastanza sostenuta, incurante delle abrasioni sulle ginocchia nude. Dietro di lei, Artegall chiudeva la bizzarra parata, simile a una mostruosa lucertola senza coda. Con l'armatura riusciva appena a muoversi.

«Belphebe sta guadagnando terreno» esclamò Shea dopo un minuto.

«La cosa non mi dispiace» disse Dolon con una maligna espressione. Sfilò un coltello che teneva in uno stivale.

«Ehi!» disse Shea. «Non questo!»

«E perché no?»

Mentre Shea stava pensando a una risposta plausibile, un uomo in kilt apparve sul bordo della strada. Per un attimo fissò stupito la singolare processione, poi si mise in bocca uno zufolo di canna e soffiò.

«I Da Derga!» boccheggiò Dolon. «Ah, sventurati siamo a essere colti in questa condizione!»

Uno sciame di esseri selvaggi giunse di corsa dagli alberi. Tutti indossavano il gonnellino scozzese. Con loro c'erano anche dei cani, snelli e dal pelo scabro. I cinque furono fatti rotolare e perquisiti in cerca di armi. Shea si trovò a fissare la sgradevole faccia barbuta di un gigantesco testarossa, che muoveva ritmicamente uno spadone arrugginito, a un dito dalla gola dei prigionieri, come se stesse segando. Il testarossa sembrava trovare la cosa molto divertente.

«Ehi, non vi pare strano trovarli così?» fece notare un tale dall'aria benevola e con una barba grigia. «Questa gente deve aver preso del veleno, per essere così debole.»

«Dobbiamo portarceli via interi» chiese un altro, «o solo le teste da appendere?»

«Vergogna, Shawn! È un mese che gli dèi non hanno un degno sacrificio. È una mancanza di riverenza quella che stai mostrando.»

Shea avrebbe potuto fornire un paio di termini più appropriati della mancanza di riverenza, ma non fu consultato. Fu legato e sospeso a un palo. Per un'ora o giù di lì, mentre i portatori lo facevano sobbalzare di qua e di là, il dolore ai polsi e alle caviglie fu così acuto che non gli riuscì di connettere.

Seguirono sentieri e finirono per emergere in una radura circondata da tende. I Da Derga erano evidentemente in missione di caccia, non c'erano donne o bambini in vista. I prigionieri furono gettati accanto a un altare, rozzamente scavato nel legno, che aveva delle allarmanti macchie scure sui fianchi.

Shea mormorò: «Non potete fare un incantesimo, Dolon?»

«Sì, appena mi riprendo da questa debolezza. Maledizione a quell'idiota malaccorto che ci ha cacciati in questo pasticcio!»

«Temo... di essere io il responsabile» disse Chalmers umilmente.

«Che Belzebù ti porti via! In seguito, limitati ai tuoi giochini con i draghi, e lascia la vera magia al grande Dolon. Non era l'incantesimo dell'erba e della carta?»

«Sì.»

«Mi pareva di aver riconosciuto i sintomi. Non sparirà che tra qualche ora, e prima di allora saremo morti come Giuda Iscariota. Ah, è una pazzia che il più grande maestro di magia del mondo debba fare una fine così, come un'aringa nella rete! Questa tragedia mi fa piangere.»

Si chiuse in un cupo silenzio. Shea pensava disperatamente... cosa avrebbe potuto fare? Se né l'astuto Dolon, né il forte Artegall potevano fare nulla, il caso era disperato. Un altro salvataggio dall'esterno sarebbe stata una coincidenza troppo improbabile.

Tre uomini vestiti di una lunga tunica bianca, assurdamente inghirlandati di foglie, uscirono da una tenda. Uno di loro affilava pensosamente un lungo coltello. Il suono che faceva sfregando sulla pietra era assai sinistro.

Quello con il coltello si avvicinò e guardò i prigionieri. Il capo dall'aria amabile disse: «Certo sono un bel gruppetto, non è vero?»

«Andranno bene» rispose il druido. «Per essere una preda incontrata per caso, non sono niente male. I due giovani sono i più belli. Li prendiamo per primi. Ma se sono così deboli come faranno a camminare fino all'altare?»

«Un paio di ragazzi potrà sostenerli. Ehi, Murrahu! Vuoi cominciare con la cornamusa?»

I Da Derga avevano formato un circolo. Uno dei druidi si era alzato in piedi e cantava con il viso e le braccia rivolte al cielo, mentre un altro gesticolava simboli davanti all'altare. Un terzo marciava attorno al circolo seguito dal suonatore di cornamusa che si mise a soffiare nello strumento producendo un suono simile a quello di un migliaio di alveari infuriati. Shea vide come una processione di forme spettrali seguire i due, fluttuando in una sorta di pallida iridescenza che rendeva le loro sagome, e persino la loro esistenza, incerte. I De Darga si inchinavano profondamente quando il prete e il suonatore passavano e restavano piegati finché la coda misteriosa e nebulosa non spariva.

Era estremamente interessante, ma Shea avrebbe preferito trovarsi in una situazione più adatta per apprezzare lo spettacolo invece di essere dominato dal pensiero che, probabilmente, quelle sarebbero state le ultime impressioni dei suoi sensi. Si chiese se le divinità Da Derga avevano qualcosa in

comune con le antiche divinità celtiche... Per tutte le cornamuse, gli veniva un'idea!

Un barbaro gli stava tagliando i legami. Altri sollevarono lui e Belphebe e li sostennero a braccia. Avevano un'espressione rapita. Shea mormorò a mezza voce: «Ehi, Belphebe, se vi tiro fuori di qui, accettate una tregua in modo che possa spiegarvi tutto?»

La ragazza annuì. Il druido con il coltello prese posto sull'altare. Un altro si avvicinò ai prigionieri per condurli a lui. Raccogliendo tutte le sue forze, Shea urlò: «Ehi, signor prete!»

Il druido si voltò. Aveva un'espressione gentile. «Su, ragazzo» disse, «non è bene urlare! Sta' sicuro, è un onore essere il primo ad andare dagli dèi.»

«Lo so. Ma non penserete che gli dèi apprezzeranno un mucchio di pesci molli come noi, no?»

«Hai ragione, ma gli dèi accolgono sempre con gioia coloro che danno il meglio che hanno, e ora siete voi il meglio.»

«Ma potete renderci migliori. Siamo sotto un incantesimo. Voi siete un mago piuttosto bravo; perché non ci togliete questa debolezza?»

L'espressione del druido si fece astuta. «Penso che tu dica ciò per il tuo beneficio e non per il nostro, ma parli anche con raro buon senso, ragazzo mio.» Guardò Shea, poi Belphebe e ondeggiò le mani verso di loro, mormorando qualcosa. Shea sentì la forza ritornare. Il vecchio prete si rivolse ai due che lo tenevano. «Stringeteli forte ora, ragazzi. Sarebbe un vero peccato se usassero la loro forza per fuggire.»

Le rozze mani dei Da Derga si strinsero attorno alle braccia di Shea fino a fargliele dolere. Vide che anche Belphebe stava sperimentando la stessa stretta. Si sforzò di rilassarsi, come se fosse del tutto in loro potere.

La processione si avvicinò all'altare. Il suonatore era paonazzo in viso, e sembrava reggersi sullo straordinario potere, esclusivo dei suonatori di cornamusa, di resistere quando la gente normale sarebbe già morta per mancanza di fiato. Shea trascinava i piedi. Il druido con il coltello lo aspettava con sul viso un'espressione di pace suprema, come un uomo che sta per assicurarsi la felicità con un grande e nobile atto. L'altare distava solo quattro passi. Diede un'occhiata a Belphebe. Tre. Lei lo stava guardando ansiosamente, aspettando un segnale. Due. Sentì ciò che stava aspettando... le mani stanche e sudate che lo tenevano si rilassavano. Uno. Adesso o mai più.

Alzò di scatto il piede sinistro all'indietro. Colpì una rotula, e il barbaro crollò con un grido di dolore lasciando la preda. Shea ruotò sull'altro piede, colpendo con il ginocchio sinistro l'altro guardiano e dandogli contemporaneamente un pugno sul pomo d'Adamo. L'uomo, non aspettandosi quell'indemoniato scoppio di energia, lo lasciò andare e scivolò a terra, mezzo strangolato dal dolore.

Ciò che seguì fu questione di pochi secondi. Gli altri due guardiani non si capirono, e invece di uno tenere Belphebe, l'altro lasciarla, la lasciarono andare tutti e due per correre verso Shea. La ragazza dei boschi saltò sul druido che teneva il coltello e gli affondò i denti nella mano.

Le guardie erano dei buoni lottatori nel corpo a corpo, ma avevano lo svantaggio di dover prendere i prigionieri senza far loro del male. Shea non aveva invece quelle inibizioni. Cacciò le dita negli occhi di uno e mollò un calcio nella pancia dell'altro. Qualcuno gridò. Belphebe gli passò accanto con un coltello insanguinato e lo trascinò dietro di sé.

Gli altri Da Derga erano troppo stupefatti a causa del sacrilegio per interferire. Shea e Belphebe sgattaiolarono per un varco che si era formato nel circolo prima che i barbari riuscissero a impugnare lo spadone.

Poi si trovarono in mezzo agli alberi, correndo come pazzi. Belphebe era davanti a Shea e non aveva nemmeno il fiatone. Pensò che avrebbe potuto benissimo lasciarlo indietro se lo avesse voluto. Sembrava che conoscesse i boschi per istinto. Piegò a destra, passò in mezzo a due tronchi, poi giù per un ruscello, corse sul suo letto per una cinquantina di metri e poi si tuffò di nuovo nella foresta.

«Su!» gridò d'un tratto, e si arrampicò su un tronco con l'agilità di un ragazzino, tendendo una mano verso Shea per aiutarlo. Si accoccolarono sulla biforcazione di un ramo e rimasero in ascolto.

Ora da un punto, ora dall'altro della foresta venivano rumori di inseguimento. I Da Derga si erano sparpagliati e battevano i boschi. Shea e Belphebe si tennero immobili. quasi senza respirare. Ci fu un fruscio di rami spezzati e due barbari sorpassarono l'albero, tenendo uno dei loro enormi cani. «Certo è una cosa terribile» disse uno. «Tre uomini fatti a pezzi e uno di loro era sacro.»

«Una perversa crudeltà. E il povero Fion, con il suo magnifico collo spezzato. Sono mostri inumani, quei due.»

I suoni cessarono. Attesero ancora un po', poi Shea, bisbigliando, le spiegò il piano di Chalmers.

La ragazza gli diede un'occhiata penetrante, poi, evidentemente convinta della sua sincerità, gli chiese: «Perché non l'avete detto subito, buon scudiero?»

«Non potevo, di fronte a Dolon, senza mandare all'aria la commedia. Se non mi credete, Britomart potrà garantire per noi. Davvero.»

«Volete dire che avete intenzione di andare avanti con quel piano insensato?»

«Naturalmente, se riusciamo a liberare gli altri.»

«Pensate che Artegall lascerebbe andare Dolon?»

Shea esitò. «Non conosco Artegall. Ma avete ragione; è il tipo che una volta messasi in testa un'idea, non la cambia né di fronte al diavolo né all'acqua santa.»

Belphebe uscì in una piccola risata. «Dovreste fare il burlone a corte, scudiero Harold. Ma il vostro motto è giusto e descrive esattamente Artegall.»

«Be', dovremo evitare che Artegall interferisca finché saremo presenti.»

«No. Sul mio onore non posso prendere le parti di quel sozzo stregone...»

«Sentite, Belphebe. Usate il cervello. I cavalieri di Faerie stanno tentando da anni di sconfiggere questi stregoni, no?»

«È la verità.»

«E finora non se la sono cavata molto bene, non è vero?»

«Gentile scudiero, voi argomentate come un dottore laureato, ma temo che abbiate ragione.»

«Bene, allora. Andandovene a spasso in una camicia di latta, come fate voi, per abbattere qualche stregone qua e là, non arriverete a niente. Ora, il mio capo e io abbiamo un piano per entrare nella loro organizzazione e acchiapparli tutti in una volta sola. Perché non tentare?»

«Ma come faccio...»

«Oh, dite ad Artegall che abbiamo fatto una tregua per fuggire ai Da Derga, e che una delle condizioni era che ci lasciaste un vantaggio nella fuga...» E qui si interruppe, restando in ascolto.

Debole, arrivava fino a loro il suono delle cornamuse.

Belphebe gridò: «La cerimonia è ricominciata. Sbrighiamoci o i nostri amici sono perduti!» Cominciò a ridiscendere; mentre si calavano, Shea le chiese: «Che cosa possiamo fare?»

«Non sono del tutto ignara delle cose del bosco e dei loro segreti.» Saltò a terra e cominciò a fischiare uno strano motivetto. Quando il fischio rag-

giunse un tono acutissimo, un unicorno arrivò al trotto. Si avvicinò a lei per annusarla, scalpitando vivacemente; poi la ragazza montò in groppa.

«E io?» chiese Shea.

Belphebe aggrottò la fronte. «Sarei lieta di farvi cavalcare con me, ma questo destriero non sopporterebbe il peso. Inoltre sono animali piuttosto gelosi e non sono disposti ad andare in giro a due a due. Potete attaccarvi alla coda.»

La cosa era poco soddisfacente. Dopo tutto, pensò Shea, io conosco un po' di magia e dovrei essere capace di farne apparire uno, e un unicorno magico non dovrebbe avere nulla in contrario a cavalcare in compagnia. «Se mi accompagnate al ruscello, vedrò che cosa posso fare» disse.

Compose l'incantesimo lungo la strada verso il torrente. Con la sabbia della sponda fece un modello, il più fedele possibile, della testa dell'animale, infilandogli un bastoncino sulla fronte a mo' di corno. Poi recitò:

Destriero che ti nutri di lampi,
E bevi del turbine i moti,
Nel nome del cavallo di Heimdall,
Ti ordino: adesso compari!
Mansueto, ma forte ed ardito,
Cui singolo corno dà vanto,
Nel nome del cavallo di Maometto,
Ti dico: compari d'incanto!

L'acqua del ruscello schizzò verso di lui con un grosso sbuffo di schiuma: *swoosh!* Shea balzò in piedi istintivamente e si affrettò a togliersi l'acqua dagli occhi... poi se li strofinò una seconda volta per essere certo che la vista non gli avesse giocato uno scherzo. Anche questa volta, la sua magia era stata *quasi* coronata dal successo.

Fermo in mezzo al ruscello c'era un enorme rinoceronte indiano.

CAPITOLO 17

Shea ebbe un attimo di panico. Poi ricordò che la cattiva reputazione di cui gode la razza dei rinoceronti deriva dal carattere scontroso del rinoceronte nero a due corni dell'Africa. Comunque non poteva continuare a evocare animali. Dato che ne aveva chiesto uno docile, quello presumibilmente lo era. Gli saltò in groppa.

Il rinoceronte poteva anche essere docile, ma certo non era abituato a farsi cavalcare. Quando si riebbe dallo shock di trovarsi in una sezione spaziotemporale poco familiare, saltò fuori dal torrente e si mise a galoppare in mezzo agli alberi nella direzione sbagliata. Shea gli ficcò le dita tra le pieghe della corazza e gridò a Belphebe: «Ehi! Cercate... ugh... cercate di... ugh... sospingere questo mostro dalla parte giusta!»

Il rinoceronte, scorgendo l'unicorno alla sua destra, caricò ringhiando e scoprendo i denti. L'unicorno scartò di lato e gli cacciò una cornata nelle costole mentre l'altro gli passava pesantemente davanti. Il rinoceronte, completamente frastornato, cercò di fuggire, e Belphebe lo manovrò abilmente in direzione del campo dei Da Derga.

Il suono delle cornamuse si fece più forte. Il rinoceronte, che ora temeva l'unicorno più del suono, andò dritto verso di questo. Shea si teneva afferrato alla sua groppa, sperando che non andasse a sbattere contro un albero. Ma gli alberi sembravano spalancarsi di fronte a loro, e infine ecco il campo dei Da Derga. Due guerrieri tenevano Chalmers steso sull'altare. I druidi s'erano muniti di un altro coltello.

Shea urlò: «*Yeeeeeoo!*»

Tutte le teste si girarono verso di lui. Il coltello rimase alzato a mezz'aria. Shea ebbe una rapida visione del campo che gli passava davanti e delle schiene dei Da Derga che fuggivano in uno svolazzare di gonnellini. Urlavano come forsennati.

Superato l'altare, Shea saltò giù dalla sua cavalcatura e tornò indietro. Belphebe aveva già tagliato i legami dei prigionieri, i quali, deboli e indolenziti com'erano, non riuscivano a muoversi.

«Credo» disse Chalmers flebilmente, «che ti sia... convinto dell'inopportunità di visitare il mondo del mito irlandese, Harold.»

Shea sogghignò: «Be', visto che lo dite voi.» Si voltò verso Dolon. «Posso togliervi questa debolezza, ma sono certo che un maestro come voi abbia senz'altro dei metodi migliori dei miei. Se mi direte il vostro incantesimo, lo userò al posto del mio.»

«Certo. In questi giorni sono pochi i giovani così educati da apprezzare i poteri dei maestri. Chinatevi...»

Artegall sollevò debolmente una mano verso Belphebe. «Che ti succede, "ragazza? Gettati su questi gaglioffi! Uccidili!»

«Lo scudiero e io abbiamo fatto una tregua.»

«Una tregua!» grugnì. «Fa' una tregua con il diavolo o con i Da Derga, ma non con questi nemici del genere umano. Sua Maestà la regina lo sa-

prà.»

Shea stava operando l'incantesimo su Chalmers, che rialzandosi grugnì: «Grazie Harold. Credi che dobbiamo continuare...»

«Zitto, dottore» scattò Shea. Non aveva nessuna intenzione di mandare a monte il bel lavoretto che aveva fatto con Belphebe. Si voltò verso Dolon e ripeté l'incantesimo.

Il mago sembrava seccato che Chalmers lo avesse preceduto, ma la cosa si rivelò un bene. Appena fu in piedi, Dolon afferrò uno dei coltelli sacrificali abbandonati e si gettò sul debole Artegall. Belphebe gli fece lo sgambetto. Prima che potesse rialzarsi, Shea gli si mise sulla schiena afferrandogli il collo con una mano e il polso con l'altra. «Lasciate il coltello!» gli urlò.

Il corpo massiccio del mago si agitò convulsamente. Shea si trovò a stringere il collo di un enorme pitone. Con orrore sentì l'immensa forza del serpente che scivolava sotto di lui e tentava di avvolgerlo nelle sue spire.

Ma, dato che i serpenti non hanno mani, Dolon fu obbligato a lasciar cadere il coltello. Shea gli puntò la lama alla gola scagliosa. «Trasformatevi» gli intimò, «o vi mozzo la testa!»

Dolon ridiventò uomo. «Ma hai perduto il ben dell'intelletto?» gridò furiosamente. «È proprio un bell'apprendistato quello che stai facendo... mandare all'aria la possibilità di liberarci del nostro più grande nemico!»

«Niente affatto, maestro» disse Shea, allentando un poco la stretta. «Dimenticate che siamo in tregua. Belphebe e io ci siamo accordati di non avere litigi finché saremo insieme.»

«Intendi mantenere la parola con *quelli?* È un patto contro natura, e quindi nullo.»

Shea serrò di nuovo la presa e si rivolse ad Artegall. «Se vi libero dall'incantesimo, mi date la vostra parola d'onore di concederci due ore di vantaggio?»

«Pazzo! Stolto!» urlò Dolon. Ma Artegall sistemò la cosa «Un patto con uno stregone? Giammai! Uccidetemi pure; non vi libererete così facilmente dai cavalieri di Gloriana!»

Shea sospirò di fronte all'irragionevolezza degli uomini. «Dottore, tenete d'occhio Dolon per un momento, per favore.» Si rialzò e disse a Belphebe: «E voi prendetevi cura di Artegall dopo che ce ne saremo andati.» Poi, a bassa voce: «Dite, come potrò rimettermi in contatto con voi?»

La ragazza ci pensò un attimo, poi: «Se non andrete oltre i confini di questo grande bosco e saprete chiamare il mio unicorno... il *mio,* intendo,

non quella vostra orribile bestia...»

«Potete fischiettarmi di nuovo quel motivo... piano?» Lei lo fischiettò, e anche lui cercò di fischiarlo. Ma la ragazza sorrise:

«Dubito che riusciate a farlo avvicinare. Gli unicorni non temono le fanciulle, ma degli uomini hanno grande paura.»

Shea ponderò la cosa, poi trasse Chalmers da parte, lasciando la ragazza a proteggere Artegall da Dolon. «Dottore, potete far apparire dello zucchero?»

«Harold, sei una continua fonte di stupore per me. Ma mi sento un po' esausto e incapace di sforzi coerenti...»

Shea lo scosse per le spalle. «Ascoltate, dottore!» disse ferocemente. «Anch'io sono sull'orlo del collasso, ma se volete rivedere Florimel non potete mollare proprio ora! È solo un po' di psicologia applicata; si tratta di instaurare una fissazione per un certo uomo nella libido di un certo unicorno femmina. Avanti, lo zucchero!»

Acqua, un po' di carbonella di un focolare dei Da Derga e l'appropriata fattura produssero due manciate di zucchero grezzo in zollette informi, che forse, Shea pensò, potevano essere sufficienti. L'unicorno le annusò sospettosamente a distanza, poi, grazie agli incoraggiamenti di Belphebe, si avvicinò per assaggiarle. Masticò meditabondo, agitando le orecchie, e poi sporse il muso per averne ancora. Shea gliene diede un altro pezzo, poi con ostentazione mise il rimanente in tasca.

«Bene» disse. «Io qui ho finito. E adesso, Belphebe, è meglio che leghiate il nostro sir Artegall all'unicorno, per i piedi, e che vi affrettiate a portarlo via prima che i Da Derga ritornino a controllare cos'è successo.» Lanciò un'occhiata a Dolon, che schiumava di rabbia. «Due ore di tregua, da questo momento in poi, e voi, Maestro Incantatore, ringraziate il Cielo che le hanno portato via l'arco.»

Stava calando il buio. Quando raggiunsero la strada, Dolon fece apparire un cavallo e salì in sella.

«Ehi!» disse Shea. «E noi?»

«Peste a te, apprendista, che ti sei comportato da ribaldo e da ribelle. Cammina e impara che cosa vuol dire disobbedire al grande Dolon.»

Shea fece una smorfia maliziosa. «Non capite, maestro. Non pensate che sia utile per il Capitolo avere qualcuno che gode della reputazione, agli occhi del nemico, di essere un uomo d'onore? Mi sto semplicemente costruendo tale reputazione. Penso a quando saremo pronti a fare qualcosa di veramente decisivo con quella gente: acchiapparli tutti in una volta, invece

di solo quei due. Allora vedrete che tornerò utile.»

Dolon considerò un momento la cosa, poi fece un largo sorriso. «Oh! Così tira il vento? Vuoi quella bambola rossa, eh? Allora, quando la cattureremo, potrai averla prima che vada nella camera delle torture... se il Capitolo decide di ammetterti. Perché ti dico sinceramente che dubito tu sia abbastanza esperto nelle forme più pratiche della magia.»

Chalmers intervenne: «Ehm. Voi stesso avete ammesso, Dolon, che i membri del Capitolo occasionalmente... ehm... si intralciano a vicenda...»

«Già. Così vanno le cose. Infatti, come saprete, la magia è un'arte disordinata.»

«Ma non è vero! Noi possiamo mostrarvi come modificare tutto questo.»

«Ecco una strana idea. State scherzando?»

«Niente affatto. Non avete notato il metodo usato dai druidi per fare la magia?»

«Quei preti dei Da Derga? Sì, fanno della magia, ma così povera che qualsiasi idiota può superarli.»

«Non è questo il punto. Non si tratta di ciò che fanno, ma di come lo fanno. Uno di loro invoca gli dèi; un altro cambia l'altare di legno in pietra e così via. Un uomo per ogni funzione, tutti sincronizzati in modo da lavorare per lo scopo comune. Questa è vera organizzazione. Ora, se... uh... il vostro Capitolo fosse organizzato così...»

Shea l'interruppe: «Avete cercato di rovesciare il governo della regina Gloriana per instaurare al suo posto un consiglio di maghi, non è vero?» Nessuno gli aveva mai detto niente del genere, ma la ritenne un'ipotesi attendibile.

«Così è stato, ma gli altri lavoravano individualmente, senza un capo come me che li guidasse.»

«Ma anche voi, maestro, siete uno solo, e non potete essere dappertutto contemporaneamente. Così com'è, il Capitolo è solo una corporazione professionale che vi impedisce di tagliarvi la gola l'un l'altro facendovi concorrenza, ma nient'altro. Non combinerete mai niente, limitandovi a far fuori un cavaliere ogni tanto. Noi possiamo mostrarvi come creare una vera organizzazione in cui tutte le parti lavorino insieme, senza attriti, come già fanno i cavalieri di Faerie. La validità di un'organizzazione del genere sta nel fatto che quando è guidata da un uomo di genio come voi, ogni membro diventa una specie di estensione della personalità del capo. È come dire che il Capitolo sarà formato da ventun Dolon. Il governo di Gloriana non potrà reggere a una tale forza.»

«Oh, oh!» gridò Dolon. «Questo prova ancora una volta, come molti hanno la bontà di affermare, che il grande Dolon è praticamente infallibile nel giudicare gli uomini. L'avevo capito: le vostre menti avevano in serbo qualche saggio piano per la gloria del Capitolo e la causa della magia. Ma dovevo mettervi alla prova per farvi parlare. Così... siamo di nuovo amici. Suggellerò questo legame portando qui le vostre cavalcature e la vostra roba.»

Diresse il cavallo dietro un albero. Fece un incantesimo e una colonna di fumo si levò tra i rami, coprendo gli ultimi raggi del sole. Dal fondo della colonna, Adolfo e Gustavo trottarono nel crepuscolo verso i loro padroni; il primo aveva, infilato nella sella, il fioretto di Shea. Dolon tornò a loro, sogghignando tra sé.

«Ti presenterò al Capitolo come specialista in strane bestie. Quel mostro che hai cavalcato per venirci a liberare era l'orco più orribile che abbia mai visto, amico Harold. Poiché, vedi, io ho l'abitudine, rara tra i grandi uomini, di essere affabile con i miei inferiori.»

Sotto gli alberi era molto più buio e i cavalli cominciarono a inciampare nella strada sconnessa. Dopo un'ora uscirono dal folto. A metà strada, abbastanza vicina al sentiero, c'era una baracca in rovina, sotto la debole luce lunare. Una sola finestra era illuminata.

«Il castello di Busyrane» annunciò Dolon.

«Sembra... uh... un po' esiguo» commentò timidamente Chalmers.

«Oh, oh! Non conoscete il nostro Arcimago, un maestro dell'illusionismo. È un trucco per ingannare gli ingenui. State a vedere.»

Mentre Dolon parlava, la luna si nascose dietro le nubi. Shea udì un battito d'ali. Qualcosa gli sfiorò il viso. Gli sembrò che un insetto strisciasse sulla sua mano sinistra, tanto che la staccò di scatto dalla briglia. Un lungo, stridulo ululato si alzò dal buio. II cavallo tremò incerto sotto di lui. Gli zoccoli risuonarono sulla pietra nel buio vellutato. In basso, a livello della staffa, apparve un viso; aveva delle enormi orecchie penzolanti, e denti sgretolati che si aprivano in un costante ghigno sopra il labbro inferiore pendulo. Era illuminata, ma non c'era alcuna luce che la rischiarasse: c'era solo la faccia fluttuante.

«Il padrone vi dà il benvenuto e vi prega di smontare» mormorò la faccia, indistintamente.

Una mano adunca apparve per aiutare Shea a scendere di cavallo. Sebbene egli fosse ormai avvezzo agli spaventi, non poté trattenere un brivido al tocco di quella mano umida e fredda. Dolon ridacchiò dietro di lui. Vin-

se l'orrore e seguì la guida delle dita cadaveriche lungo un corridoio completamente buio. Qualcosa frusciò, ed egli riconobbe l'odore nauseabondo del basilisco. Una porta si chiuse. Si ritrovò in una grande stanza inondata di luce, con i due compagni al suo fianco.

Un uomo anziano, vestito di una tonaca da pellegrino come quella di Chalmers, si avvicinò per dar loro il benvenuto. Sorrise amabilmente. «Benvenuto, buon Dolon! A quale fortunata circostanza dobbiamo la tua presenza qui prima dell'incontro?»

«Alla stessa che mi porta qui insieme con questi due valenti compagni, che ho liberato proprio oggi dalle maledette grinfie di Artegall.» La versione era un po' sorprendente, ma Shea ebbe il buon senso di starsene tranquillo mentre Dolon descriveva l'avventurosa liberazione di Shea e Chalmers. Proseguì: «Nobilissimo Arcimago, un piano mi è venuto in mente. Come sai, la gente è così buona da affermare che il mio talento nel concepire piani rasenta la genialità.»

"Certamente, nobile Arcimago, sei conscio del fatto che tu sei uno solo e non puoi essere in tutti i luoghi in una sola volta. Così come stanno le cose, tu sei un buon capo del Capitolo, ma esso non è altro che una corporazione professionale. Ci impedisce di tagliarci la gola l'un l'altro, ma niente di più. Quello che ci serve è un'organizzazione che lavori unita, come già fanno i cavalieri di Faerie. Sarebbe come se il tuo governo si componesse di ventun Busyrane. Gloriana avrebbe vita dura contro di esso, eh?

"Col favore della fortuna, mi sono imbattuto in questi due, desiderosi di essere ammessi nel Capitolo. Con quell'abilità nel giudicare i caratteri per cui sono ben conosciuto, mi sono subito accorto che erano esperti proprio sul genere di organizzazione che ci serve. Ti presento, quindi, Reed de Chalmers, mago, e Harold de Shea, apprendista, che meriterebbero di essere fatti membri della nostra società. La loro arte è di far apparire animali strani e mai visti. Persino la Bestia Ciarlatrice è fuggita davanti ai loro incantesimi."

«Incantato, magici signori» disse Busyrane, inchinandosi educatamente. «La vostra domanda riceverà la più degna attenzione. Presumiamo, buon Dolon, che tu abbia udito la triste novella.»

«No, non la ho udita.»

«Il povero Malvigen è stato ucciso... infilzato da una freccia di quella diavolessa di Belphebe.»

«Quella vile femmina di malaffare!» Dolon si girò verso Shea e Chalmers. «Magici signori, vi chiedo, non è una cosa terribile? Malvigen, un

uomo che ha speso la vita nello studio e la pratica della magia. Era diventato uno specialista di sogni erotici, superiore persino al grande Dolon in tale arte. E adesso è stato spento in un attimo, come una belva selvatica, e questo perché? Perché i suoi risultati scientifici violavano ciò che a corte scelsero di chiamare moralità.»

Shea si svegliò. Aveva sognato di essere ridotto alla statura di un paio di centimetri e di venire inghiottito da un serpente. I suoi vestiti erano appesi a una sedia. Evidentemente dovevano essere stati lavati, stirati e rammendati per magia, poiché sembravano nuovi, mentre la sera prima erano sudici e sdruciti.

Chalmers entrò. Anche i suoi vestiti erano puliti; aveva un aspetto molto giovanile. Shea non ricordava di averlo mai visto così. Esclamò: «Ho trovato Fiorimel!»

«*Shhh!* Per l'amor di Dio, non così forte. Raccontatemi tutto.»

«Stava passeggiando sui bastioni. In verità questo posto è molto grande, visto alla luce del giorno. Busyrane era molto affabile. Sembra che intenda usarla allo scopo... perfettamente legittimo dal suo punto di vista... di seminare discordia...»

«Va bene, va bene! Ho capito. Siete parecchio eccitato. Che cosa avete veramente scoperto? Chi è, insomma, questa Florimel?»

«È stata... uh... fabbricata con la neve da una persona che si chiama la Strega di Riphoea: è un duplicato della vera Fiorimel, che sembra sia scomparsa. Busyrane mi ha detto che in teoria è possibile scoprire un incantesimo magico che le fornisca un vero corpo umano. È stato molto gentile, molto gentile. Temo che abbiamo giudicato male...»

«Già, immagino che vi abbia promesso di aiutarvi a trasformarla.»

Chalmers assunse immediatamente un'aria di dignità offesa. «Infatti, è proprio così. Ma non vedo come questo possa influire...»

Shea saltò su. «Oh, mio Dio! Fra un po' vi venderete ai maghi e lascerete sola la gente di Gloriana, pur di avere quella ragazza di neve.»

«Questo non è giusto, Harold! Dopo tutto, sei stato tu a insistere di continuare in questa avventura, quando io volevo...»

«Ah, sì? E chi è che ha avuto la brillante idea di farsi amici i maghi, in primo luogo? Chi ha ideato quest'incredibile piano...»

«Giovanotto, lascia che ti dica che sei davvero irragionevole oltre che avventato. Ci hai cacciato in un impiccio dopo l'altro col gettarti in duelli senza ragione. Mi hai forzato la mano facendomi usare degli incantesimi

non ancora sperimentati. Adesso che desidero imbarcarmi in un esperimento scientifico veramente importante...»

«Suppongo che non vi sia passato per la testa che Busyrane intenda farvi lavorare per lui ricattandovi con quella ragazza. La controlla, e...»

«*Shh!* Non c'è bisogno di gridare!»

«Non sto gridando!» ruggì Shea.

Un colpo alla porta li fece zittire. «Uh... ehm... avanti!» disse Chalmers.

Busyrane si fece avanti sulla soglia, stropicciandosi le mani. «Buon risveglio, magici signori. Ho udito la vostra conversazione e mi chiedevo se c'è qualcosa che la mia umile dimora o i miei deboli poteri possano offrirvi.»

Chalmers si riebbe in fretta. «Stavamo chiedendoci... Vedete, mettere in piedi un'organizzazione richiede una speciale... uh... metodologia. La scienza della magia combinatoria... uh... uh...»

Shea proseguì: «Quello che intendiamo dire, signore, è se possiamo usare qualche laboratorio.»

«Oh, certo, questo rientra nei nostri poteri. Abbiamo una camera in disuso che servirà a meraviglia allo scopo. Disporrete anche di qualche prigioniero su cui fare gli esperimenti. Saremmo anche felici di fornirvi un basilisco. Se le vostre eccellenze vorranno avere la bontà di seguire la mia umile persona...»

Quando il capo dei maghi li ebbe lasciati, Shea e Chalmers trassero un profondo respiro. Lo avevano osservato attentamente per scoprire un segno di sospetto, ma non sembrava averne alcuno... almeno per il momento.

Chalmers disse: «Vorrei porgerti le mie scuse per... uh... la mia ira.»

«Non è il caso, dottore. Non avrei dovuto uscire fuori dai gangheri. E mi spiace di avervi fatto irritare con la mia avventatezza.»

Si strinsero le mani, come due ragazzini vergognosi. «Qual è il programma, adesso?» chiese Shea.

«Be'... ehm... vorrei reintegrare Florimel... cioè darle un corpo umano. Inoltre, può darsi che ella non trovi che una persona della mia età sia particolarmente attraente. Ho osservato che Busyrane è in grado di assumere l'età che vuole.»

«Ah...» Shea stava per ridere, ma si trattenne vedendo l'occhiata risentita di Chalmers. «Dopo tutto, Harold, che cosa c'è di male nel desiderare di essere giovani?»

«Non è questo, Doc. Mi sono ricordato di una cosa che avete detto... sul-

le avventure amorose che avrebbero poca attrattiva per una persona della vostra età.»

Chalmers sorrise con aria di leggero trionfo. «Dimentichi però che se avrò successo nel processo di ringiovanimento, non sarò più una persona della mia età!»

CAPITOLO 18

«Buon Dio» disse Chalmers. «È la seconda volta che mandi all'aria l'incantesimo! Che cos'hai in mente, Harold?» Shea fissava con aria assente la grande gabbia di ferro che riempiva metà del laboratorio. Stavano tentando di evocare, con l'aiuto di un piccolo braciere contenente un focherello, un drago... *uno solo*... dentro la gabbia. «Niente di speciale» rispose, «pensavo a quel gruppo di incantatori che parteciperanno alla riunione domani.»

Era una mezza verità. Shea non aveva rinunciato all'idea di assalire in forze il castello e catturare tutti i maghi. La sera prima, senza dirlo a Chalmers, era uscito a ispezionare il luogo.

Nel punto esatto in cui il cancello cominciava a scomparire alla vista, e dietro di esso si vedevano le rocce e gli alberi che stavano dietro il castello, Shea si era fermato per imprimersi ben in mente i segni caratteristici del luogo. Aveva ridacchiato tra sé pensando che quei castelli invisibili sarebbero risultati inutili se i cavalieri di Faerie avessero conosciuto un po' di topografia. Poi aveva tenuto il cancello aperto con un sasso ed era scivolato fuori, in mezzo agli alberi.

Qui fischiò cautamente il motivo che Belphebe gli aveva insegnato. Nessun risultato. Provò una seconda e una terza volta, chiedendosi quanto tempo sarebbe passato prima che la sua assenza fosse notata. Stava per rinunciare, quando vide un unicorno, in apparenza lo stesso che Belphebe aveva cavalcato, fare capolino da dietro un albero. Annusò sospettosamente prima di avvicinarsi e accettare una zolletta dello zucchero grezzo.

Shea scrisse:

"Carissima Belphebe, siamo al castello di Busyrane. Si trova a circa due ore dal luogo dove sfuggimmo ai Da Derga. Sembra una capanna fino a che non esci di strada a est e segui il sentiero che porta a una grossa quercia, la più grande lì intorno, allineata con una collina che ha la cima arrotondata. Da lì si può vedere il castello. Puoi fare in modo di essere nei dintorni tra quarantotto ore? Chiamerò l'unicorno a quell'ora: se ci sarai anche tu, ci potremo incontrare. Fai attenzione agli incantatori. Te ne scongiuro.

H.S."

Infilò il foglietto sul corno dell'animale e lo mandò via. Così, pensò, se riuscirò a uscire dal castello avrò una guida; e se non ci riuscirò, almeno ci rivedremo.

Tutto ciò era successo la notte passata. Durante il mattino, egli si era fatto sempre più nervoso e preoccupato, e ora, per la seconda volta, aveva mandato in fumo l'incantesimo che stavano cercando di operare. "Niente di speciale", aveva risposto alla domanda di Chalmers; il dottore lo fissò in modo arguto, canticchiando:

Ahi, ahi, ahimè!
Oh, il meschinello!
Non tocca più il cibo, non guarda più il piatto
Soltanto sospira l'amore suo bello!

Shea lanciò un'occhiata al compagno, ma Chalmers aveva un' aria totalmente serafica. Chissà se sospettava qualcosa?

Chalmers era di nuovo assorbito dal lavoro. «Adesso» disse, «proviamo di nuovo. "Per Fafnir e Python, Midgardsormr e Yang..."» l'incantesimo continuò. Il fumo nella gabbia si ispessì e gli apprendisti stregoni proseguirono, pronti a urlare il controincantesimo che Chalmers aveva preparato nel caso la faccenda sfuggisse di mano.

Era una variante del primo incantesimo del drago, con parole e preparazione leggermente cambiate. Ci fu un acuto sibilo metallico e un leggero ondeggiamento nel fumo. L'incantesimo si fermò. I maghi guardarono attoniti.

Avevano fatto apparire un drago; uno solo, non cento. Ma era lungo trenta centimetri, con ali da pipistrello e coda che terminava con un pungiglione. E soffiava fiamme.

Le sbarre della gabbia erano sufficientemente robuste per tenere un drago di misura normale, ma quel piccolo orrore agitò le ali, vi passò attraverso e volò dritto verso i due sperimentatori.

«*Yeooo!*» urlò Shea, quando un soffio di fiamma gli strinò i peli del dorso della mano. «*Awk!*» gridò Chalmers quando il pungiglione gli trafisse il polpaccio. Inciamparono l'uno nell'altro mentre correvano per il laboratorio, Shea brandendo il fioretto e Chalmers facendo oscillare un pestello. Il piccolo drago li evitò entrambi e uscì dalla porta, nel corridoio. Ci fu un fruscio e un pesante tonfo.

Shea uscì; quando tornò indietro era un po' pallido.

«Il basilisco l'ha guardato» disse, e mostrò un perfetto drago di pietra, lungo trenta centimetri.

«Mettilo giù» disse Chalmers cupamente. Zoppicò per la stanza alla ricerca di qualcosa da mettersi sul polpaccio ferito. «Dannazione, Harold, se solo ci fosse il modo di controllare quantitativamente questi incantesimi...»

«Pensavo che ci fossimo riusciti» rispose Shea. «Che cosa non ha funzionato, visto che abbiamo ottenuto quella specie di fiamma ossidrica vivente?»

«Non lo so. La sola... uh... cosa certa è che abbiamo di nuovo sbagliato a mettere la virgola. Abbiamo avuto zero virgola zero, zero, zero un drago invece di cento. Lo confesso, la soluzione mi sfugge. Il calcolo delle classi non contiene aspetti che possano essere quantitativamente accurati...»

Il resto della giornata procurò loro un cavallo marino lungo un metro, e, dopo qualche sforzo, una vasca in cui metterlo; sei gufi impagliati con occhi azzurri, di vetro; e infine un grosso gattone pacioso, con nove code. Durante l'ultimo esperimento furono sorpresi dalla luna che faceva capolino da dietro la finestra, così rinunciarono a proseguire e se ne andarono a letto. Chalmers mormorò tristemente che se avesse tentato, all'attuale stadio delle sue conoscenze, di dare un corpo umano a Florimel, come minimo l'avrebbe trasformata in un'amabile, ma imbarazzante, terzetto di sorelle siamesi.

Durante la notte si udirono dei rumori. Nessuno dei due dormì fin verso il mattino. Quando si alzarono, qualcuno bussò alla porta.

Era un diavoletto dalle orecchie lunghe e dal ventre gonfio, che porse loro una pergamena, fece un ghigno e si allontanò di corsa nel corridoio. Shea e Chalmers lessero:

IL CAPITOLO DEGLI INCANTATORI

si riunirà in Consiglio questo Giorno
nella Grande sala di Castel Busyrane

Arcimago	Maestro Incantatore Busyrane
Vicereggente	M.I. Dolon
Archivista	M.I. Courromont
Tesoriere	M.I. Voulandoure

Primo Giorno

Benvenuto dell'Arcimago	M.I. Busyrane
Lettura dei verbali	M.I. Courromont
Relazione patrimoniale	M.I. Voulandoure

Esame dei Nuovi membri
Seguirà l'Incontro professionale

I. M.I. Dolon - *I Poteri magici di sei Ibridi selezionati tra Uomo e Fata dell'Acqua.*
II. M.I. Sournoy - *Un nuovo Uso del Sangue di Infante non battezzato.*
III. M.I. Nuisane - *Sull'Efficacia rispettiva dell'Essenza di Rana maculata e di Rana verde comune nell'incantesimo del sonno.*

Ciascuna Relazione sarà accompagnata da Diversi esperimenti e dimostrazioni dei suddetti Maestri

Secondo Giorno
I Maestri si riuniranno in Consiglio
esecutivo nel Pomeriggio

Banchetto	Al Vespero
Maestro cerimoniere	M.I. Nuisane

Seguiranno la Celebrazione della Messa Nera e il Grande Ballo con partecipazione di molte avvenenti Streghe, Fantasime e Succube.

«Sembra una gran bella cosa» commentò Shea. «Scendiamo nel salone a vedere chi è già arrivato.»

Arrivarono in un'immensa sala sulle cui vetrate erano raffigurati i segni mistici, intorno a figure di cavalieri in preda a magici tormenti. Cinque persone stavano già chiacchierando animatamente in un angolo. Shea riconobbe Busyrane, Dolon e Duessa. Colse qualche parola della storia che Dolon stava raccontando: «... vi assicuro che non era altro che un presuntuoso ignorante, benché godesse già del titolo di assistente. Figuratevi, e-

vocare un diavolo e lasciare aperto un angolo del pentacolo! Si meritava proprio quello che gli è successo... eh, eh!... Le pinze arroventate del demonio gli strapparono la testa! Ah, ecco che arrivano i miei due amici! Busyrane, fa' tu gli onori.»

L'Arcimago si inchinò, prima a Duessa e poi ai nuovi arrivati. «Siamo molto onorati» disse, «di presentare Mastro Reed de Chalmers, che ha fatto domanda di essere elevato all'onorevole titolo di Maestro del Capitolo. È esperto, anzi espertissimo, nella produzione di mostri singolari e inoltre è un uomo pieno di idee a beneficio del nostro ordine. E il suo apprendista, Harold de Shea.»

C'era stato un leggero cambiamento di voce, in queste ultime parole? Shea non ne era sicuro, e Duessa stava facendo un leggero inchino, e pronunciando con magnifica voce di contralto: «Incantata, buoni magici signori.» Con quei suoi capelli rossi era certamente una bellezza quando voleva fare la graziosa. Se solo...

Plop! Un avvoltoio dal collo spelacchiato entrò sgraziatamente dalla finestra e si posò accanto a loro, tramutandosi in un uomo dal naso adunco e con una lunga veste monacale. «Il buon Fripon!» esclamò Dolon. «Come ti va la vita?»

«Purtroppo, non bene» gracchiò il buon Fripon, tristemente. «Avevo quasi intrappolato quella turpe Belphebe. e lei cosa mi fa? Pronuncia un controincantesimo di Cambina, poi infilza con una freccia uno dei migliori folletti che abbia mai avuto. Sia maledetta! Sta ammazzando anche i Losel.»

«Non vedo l'ora di strapparle le unghie dei piedi» disse Duessa velenosamente. Shea sentì un brivido alla nuca. Un turbine di polvere che giungeva dalla finestra li fece tossire tutti, prima di trasformarsi in un piccolo uomo grasso che si asciugava la fronte.

«Ohi!» disse. «Che fatica! Eppure è sempre meglio che camminare, per un uomo della mia mole. Spero che tu abbia preparato un bel pranzo, Busyrane. Penso sempre alla mia pancia, sì, sono io, Voulandoure, al vostro servizio. Ah, splendida Duessa. E il buon Fripon! Cerchi sempre di fregare i becchini, mio tenebroso amico?» Gli diede un colpetto nelle costole.

Adesso i maghi cominciavano a riversarsi nella sala, giungendo dalle finestre e dalle porte; erano così numerosi che Shea non riuscì a ricordarsi tutti i loro nomi. La tromba che annunciava il pranzo di mezzogiorno lo colse mentre cercava invano di recuperare... e lo separò da Chalmers, che

veniva condotto verso il tavolo dei maestri.

Shea si trovò vicino a un giovane dai capelli ricciuti che gli chiese timidamente: «Prego, generoso signore, potrei vedere la vostra lama incantata?»

«Eeh?» disse Shea. «Ma non è affatto una...» poi gli venne in mente che era meglio lasciare loro quella convinzione sulle proprietà del fioretto. Lo tirò fuori e lo porse al giovane, che lo brandì sopra il tavolo, con vari segni di approvazione.

«Non sento alcun improvviso aumento di forza» notò. «L'incantesimo deve essere molto sottile. O forse lo usate su voi stesso... no, non può essere, poiché la magia di Cambina impediva l'uso di questi incantesimi al torneo. Ehi, Grimbald!» Allungò la mano e toccò l'uomo con un livido sulla guancia che sedeva a fianco di Shea. «Ha battuto due dei più rinomati cavalieri di Faerie con questo stuzzicadenti!»

«Già» rispose l'altro, alzando la testa dal piatto, «compreso uno dei nostri.» Si rivolse direttamente a Shea. «Non sapevate che Blandamour e Paridell, anche se indossano le insegne di Faerie, sono al servizio di questo Capitolo? No, non siete iscritto... come potreste? Ma guardatevi da entrambi in futuro.»

Questo spiegava un mucchio di cose, pensò Shea: il comportamento dei due cavalieri, per prima cosa, e la gentilezza dei maghi verso di lui, semplice apprendista. A quella gente, le moderne tecniche della scherma dovevano parere qualcosa di soprannaturale.

Busyrane si era pettinato in modo che la luce, che filtrava dalle vetrate istoriate, lo colpisse conferendogli un'aureola. Pareva quasi un santo mentre cominciava a parlare.

«Magici signori e signore, molti sono stati i piaceri che hanno rallegrato il nostro gruppo, ma nessuno eguaglia la gioia di avervi tutti qui riuniti sotto il nostro umile tetto per portare avanti il buon nome e l'alta missione della magia. Ah, come migliore e più luminoso sarebbe il mondo se tutti potessero conoscervi... se tutti potessero vedervi. Amici...»

Il pomeriggio era caldo, il pasto era stato abbondante e Shea aveva la sensazione di aver già sentito quel discorso. Le palpebre gli si fecero più pesanti. La morbida voce continuò:

«... nei giorni di re Huon di gloriosa e benedetta memoria, amici, quando vivevamo una vita più piena...»

Shea si sentiva prudere un po' qua, un po' là e poi dappertutto. Fece un

altro sforzo per tenersi sveglio, poi crollò spudoratamente in una pennichella.

Fu svegliato da un blando scrosciare di applausi. Il posto di Busyrane fu preso dall'archivista Courromont, un uomo pallido, dalle labbra sottili, che muoveva appena la bocca mentre leggeva:

«Alla riunione del Capitolo dei Maghi del primo di agosto dopo l'allocuzione tenuta dal nostro amato Arcimago sei membri avanzarono di grado da apprendisti ad assistenti e un assistente per l'esattezza lo stimato Sournoy fu promosso al pieno grado di Maestro Incantatore fu inoltre deciso di aumentare la tassa annuale d'iscrizione da sette e mezzo a dieci elfar alla sessione professionale i Maestri Malvigen e Denfero presentarono relazioni contenenti dati di grande valore venne inoltre deciso nella sessione esecutiva di nominare uno speciale comitato per svolgere un' azione drastica contro certi rappresentanti del Vecchio Ordine le cui attività stavano diventando minacciose ed esattamente il cavaliere sir Cambell, Belphebe dei Boschi e la principessa Britomart i cavalieri del Capitolo Blandamour e Paridell vennero di conseguenza incaricati di...»

Shea si svegliò completamente, ma non ci furono altri particolari. Busyrane chiese se i verbali si potevano considerare accettati o se c'erano delle obiezioni. Non ce ne furono.

La grassa faccia sudata di Voulandoure luccicava mentre snocciolava conti e sollecitava i membri a pagare le loro quote associative in tempo. Quali erano i piani di quelle "azioni drastiche"? Presumibilmente il fu Malvigen ne stava mettendo in opera una quando Belphebe l'aveva infilzato con una freccia. Ma le altre?

La sua attenzione venne risvegliata quando udì Busyrane pronunciare il suo nome: «... proposto che i maghi Reed de Chalmers e Harold de Shea siano ammessi con i ranghi di maestro incantatore e apprendista, rispettivamente. Se questi gentiluomini vogliono cortesemente lasciare la sala...»

Una volta fuori, Shea fece, a bassa voce: «Avete sentito cosa hanno detto a proposito di Belphebe?»

«Ohimè, sì. Duessa sembra piuttosto decisa su questo punto. Ha usato un termine molto volgare per parlare di lei... uno normalmente usato nella… uh... riproduzione dei suini. Quando...»

«Ma cosa hanno intenzione di fare, esattamente?» chiese Shea con tono concitato.

«Io...» La porta si aprì e una voce chiamò: «Maestro Reed de Chalmers.»

Shea verme lasciato fuori ad agitarsi per altri cinque minuti prima di essere ammesso. Busyrane, apparso sulla porta, lo afferrò per una mano e lo condusse al centro della sala. «Vi presentiamo l'apprendista Harold de Shea, membro di questo Capitolo» disse. «Una persona molto meritevole, esperta nella produzione di strani mostri e abile negli incantesimi connessi alla professione delle armi. Apprendista Harold de Shea...» si girò verso il nuovo iscritto «... come membri di un'associazione altamente intellettuale disdegniamo le sciocche cerimonie di ammissione come quelle che la corte usa per il suo cavalierato. Quindi, vi diamo semplicemente il benvenuto, ma senza dubbio gli altri apprendisti avranno qualcosa da dirvi domani sera, dopo la Messa Nera.»

Voulandoure si fece avanti e strinse la mano di Shea nelle sue, umide e mollicce. «Le mie congratulazioni, magici signori!» Abbassò la voce. «Posso informarvi che la quota di iscrizione...»

«Ehm» disse Chalmers che si era unito al gruppo. «Quanto?»

«Cinquanta elfar per voi, Maestro Incantatore Reed, e venticinque per l'apprendista Harold.»

Chalmers parve leggermente scosso. Ficcò la mano nella borsa e la sua faccia assunse un'espressione più sollevata, ma non troppo, quando il contenuto si rivelò sufficiente. «Sono convinto» sottolineò, «che con tanti abili maghi non dovrebbero esserci difficoltà nel far apparire... uh... tutti i fondi necessari.»

Un'ombra attraversò il viso del tesoriere. «Ahimè, magico signore, questo è il nostro grande problema! C'è tra noi un dipartimento che si occupa dell'uso della pietra filosofale e del sangue degli infanti, ma questo è tutto. Le nostre ricerche in materia sono state interrotte dalle attività di quella maledetta corte e dei Compagni, e temo che non riusciremo a proseguirle fino a che non ci saremo liberati di loro.»

«Già» disse Dolon. «L'unica che si è avvicinata alla soluzione era la maga Acrasia. Fece apparire dell'oro che era quasi permanente; resisteva a tutte le prove, ma si trasformava in cenere quando qualcuno recitava il *Pater Noster*. Ma dov'è adesso Acrasia? Eh? Morta, morta e sepolta da uno di quei Compagni di Gloriana. peste li colga!»

«Buon maestro Dolon!» Era Busyrane. «La sessione professionale ha inizio, e sono sicuro che gli altri maghi sono ansiosi quanto noi di udire la vostra relazione.»

Shea si trovò al fianco il giovane coi capelli ricciuti. «Giocate a scacchi?

Noi apprendisti abbiamo un sacco di tempo libero quando i maestri si riuniscono.»

«Scacchi?»

«Sì, quelli col re, la regina, cavallo, torre, pedina, scacco e adesso è matto. Sono amico di uno dei diavoletti di Busyrane: potrà procurarci un boccale o due di birra avanzata, per farci passare il tempo mentre giochiamo.»

Sembrava un programma attraente, ma Shea ricordò a lungo quella partita di scacchi. L'apprendista non era un buon giocatore; Shea lo batté facilmente nelle prime due partite, vincendo le piccole poste che il giovane insistette a puntare "per interessare il gioco". Poi la birra, o la magia dell'avversario (troppo tardi Shea ricordò in quale professione fosse apprendista l'amico), lo tradirono. I pezzi dell'altro apparivano nei posti più inaspettati, eseguendo i gambetti e le combinazioni più bizzarre. Ad ogni nuova sconfitta Shea si irritava sempre di più. Che fosse la collera o la birra, cominciò a voler raddoppiare la posta' ad ogni partita.

Quando le porte della sala si riaprirono e i maestri incantatori cominciarono a uscire, il giovane dai capelli ricciuti stava dicendo allegramente: «E con questa sono ottantasei elfar, di cui sedici sulla parola... Ah, ah, ricordo una volta... Non ti ho raccontato dell'assistente Sligon, che doveva al mio maestro Voulandoure sessanta elfar per una partita ai dadi? Si rifiutò di pagare, dicendo che non poteva, anche quando il mio maestro gli mandò una eruzione di foruncoli. E allora, senti che buffo: un giorno Sligon stava giocando con il suo gatto quando fu tramutato in pesce. Io dico che un buon mago non dovrebbe mai essere sprovvisto di denaro, dato che c'è un mucchio di gente che può venire rapita in cambio di un buon riscatto. Non sei d'accordo?»

«Certamente» disse Shea con un'enfasi che si augurò non suonasse troppo fasulla. Si alzò per raggiungere Chalmers.

Lo psicologo sembrava contento di sé. «Straziante come seduta, ma largamente informativa» disse, mentre si dirigevano alle loro stanze. «Credo proprio di aver imparato qualcosa sul controllo quantitativo. In effetti, confido che con qualche mese di ricerca potrò saperne abbastanza da trasformare Florimel e ringiovanire me stesso, e anche per... uh... rivoluzionare l'intera pratica della magia in Faerie, e rendere i suoi benefici accessibili a tutti.»

«Sì, ma...» Shea sembrava preoccupato «... avete scoperto che cosa intendono fare di Belphebe?»

«Credo che questo sia di competenza della... uh... sessione esecutiva di

domani. Ma da quel che ho capito, in generale, non si tratterà di incantesimi diretti contro la sua persona. La ragazza è protetta contro simili cose. Hanno l'intenzione di mettere delle fatture nei due o tre posti in cui è solita dormire, allo scopo di farla cadere in un sonno talmente profondo da poterla catturare.»

Si fermarono sulla soglia della camera di Chalmers. Egli aggiunse: «Tuttavia, io non mi preoccuperei per la... uh... sicurezza della giovane donna, Harold. Da quanto ho capito, sarà portata qui e sono sicuro che come membro del Capitolo potrò persuaderli a non farle del male. Anzi...»

«Per la miseria, dottore, intendete allearvi con questa gente, o state solo scherzando? Non avete sentito Duessa che diceva di volerle strappare le unghie e Dolon che parlava di camera della tortura? Siete un vecchio pazzo!»

«Harold, devo pregarti di non usare un simile linguaggio! Dopo tutto sono sempre il tuo superiore e mi occorre la continua disponibilità di tutte le facilitazioni messemi a disposizione, così come la tua cordiale cooperazione, per dare alla cosa una base scientifica. Entro qualche mese sarò in grado di produrre una rivoluzione industriale nel campo della magia...»

«Teoria! Mesi! Avrei dovuto immaginare che era questa la cosa che vi interessava! Non vi rendete conto che c'è una persona in pericolo?»

«Ti assicuro che farò quanto è possibile per persuadere gli altri membri del Capitolo che quella giovane donna, alla quale tu sei così attaccato, è innocua, e...»

«Oh, al diavolo! Lasciamo perdere. Buona notte.» Shea si allontanò a grandi passi, irritato come non mai nei. riguardi di Chalmers. Non sentì il vellutato *clic* dello spioncino nella stanza di Chalmers, né tanto meno i due uomini nel passaggio segreto che conduceva a quello spioncino.

La voce di Busyrane era tranquilla. «Come vedi, abbiamo avuto già da tempo la compiacenza di avvertirti che il giovane era un personaggio assai sospettabile, mischiato in qualche modo negli affari della corte.»

«Può essere che il mio giudizio, abitualmente così acuto, si sia questa volta sbagliato fino in fondo?» chiese Dolon.

«Oh, avevi ragione per quanto riguardava il più anziano. È davvero un serio incantatore, fedele al Capitolo. Ma il giovane... è più che una spia. Un amico di Belphebe, addirittura!»

CAPITOLO 19

Shea era steso sul letto e fissava il soffitto nero. Inutile tentare di far fare qualcosa al vecchio. Chalmers non l'avrebbe tradito, certo. Ma tra la sua devozione per Florimel e quella per la teoria, non era possibile convincerlo che quei maghi, che ciarlavano pomposamente di conquiste intellettuali, non erano altro che dei gangster sanguinari che intendevano mettere Belphebe, Britomart e un mucchio di altri a una morte lenta e crudele.

Shea rabbrividì al pensiero. Se intendeva fare qualcosa per salvarli, doveva farla subito. Sì, e doveva anche impedire a Chalmers di passare i frutti della sua mente, assai capace in campo scientifico, a quei ribaldi.

Il castello era silenzioso. Scivolò fuori del letto, si vestì e si allacciò il fido fioretto a tracolla. Non sarebbe stato molto utile contro gli incantesimi. Ma se i maghi erano convinti del suo potere magico, gli sarebbe stato di aiuto.

Aprì la porta senza far rumore. Non c'era luce nel corridoio. Il pavimento di pietra era freddo sotto i suoi piedi. Gli stivaletti di pelle rendevano silenziosi i suoi passi. Tenendo una mano sul muro era sicuro di riuscire a trovare la strada fino alla grande sala, e di là all'esterno. Passo dopo passo... la mano che seguiva il muro incontrò il vuoto. Un soffocante odore di basilisco gli giunse alle narici. Evidentemente era la porta di qualche laboratorio. Si mise carponi e avanzò lentamente, sperando che l'animale non si svegliasse.

Ecco. Era in cima alla scala. Scese uno scalino, due... e sentì qualcosa di morbido sfiorargli le caviglie. Un altro passo e quel qualcosa di morbido era arrivato alla cintura, e frenava i suoi passi. Sembrava fibroso e leggermente viscoso, come una grossa massa di fango... ragnatele! Per un attimo Harold Shea provò un irragionevole panico; gli parve che avanzare o indietreggiare sarebbe stato in ogni caso fatale. Poi si rese conto che doveva essere qualche magia di Busyrane, posta a salvaguardia del castello, ma senza una specifica importanza.

Già, ma come tagliare o distruggere quelle ragnatele? Col fuoco. Non ne aveva. Ma nella precedente avventura nel mito scandinavo, i giganti di Surt facevano uso di spade fiammeggianti; e ora lui, Harold Shea, aveva una spada. Con un incantesimo che facesse uso della legge della similarità avrebbe potuto trasformarla in una spada fiammeggiante. Era improbabile che qualcuno vedesse la luce in quell'angusta scala a chiocciola di pietra.

Mentre le spettrali dita della ragnatela gli si stringevano alle gambe, Shea si concentrò come non mai per trovare le parole adatte:

"Cara spada che sei la mia salvezza,
Fammi luce per attraversare questa schifezza.
In nome della spada di Surt ti ordino e dico
Di essere pari ad essa nel tagliare questo intrico."

Sentì, al fianco, che l'elsa si riscaldava.

"Favorisci della mia fuga la riuscita perfetta:
In nome di Durindana, fammi uscire in fretta!"

Non era eccezionale come poesia, ma l'elsa era così calda che trasse il fioretto dal fodero. Una fiamma rossiccia e fumosa si avventò lungo la lama e guizzò davanti alla punta, rivelando che la scala, da una parete all'altra, e fino all'altezza degli occhi di Shea, era piena di una massa quasi solida di quel materiale grigio e odioso. Un uomo vi sarebbe potuto tranquillamente soffocare. Busyrane non lasciava nulla al caso.

Shea colpì il groviglio dall'alto al basso con la spada fiammeggiante. Il varco si allargò davanti a lui, fino al muro, con un sibilo; fiammelle puzzolenti corsero lungo i fili della tela. Avanzò cautamente, tagliandone uno scalino per volta. Quando ebbe raggiunto il fondo e l'ultima ragnatela, la fiamma sulla lama si spense. Si trovava nel salone; fece pochi passi e si ritrovò fuori, nel cortile e poi accanto al cancello.

La luna brillava in un cielo senza nubi. Shea bestemmiò silenziosamente tra sé, chiedendosi se doveva correre il rischio di farsi vedere mentre attraversava la radura che lo separava dagli alberi o se era meglio aspettare che la luna tramontasse. Decise di tentare.

Tenendosi chinato, attraversò rapidamente lo spiazzo; il mantello gli svolazzava attorno come le ali di un vampiro. Riuscì ad arrivare senza inciampare e si guardò indietro. Il castello era sparito. Non si vedeva altro che un terreno pietroso, con una capanna nel mezzo.

Una volta raggiunti gli alberi cominciò a costeggiare i bordi della radura, fischiettando piano il motivetto dell'unicorno e fermandosi ogni tanto per ascoltare. Dopo un quarto di giro venne fermato da un sussurro teso: «Fermo, signore.»

«Belphebe!»

«Sì.» Uscì dal suo rifugio con una freccia puntata verso la testa di Shea. «In verità voi sembrate Harold de Shea, ma mostratemi come impugnate quella sottile spada.»

Shea estrasse il fioretto ancora tiepido e diede una dimostrazione.

«Certo, siete proprio voi. Temevo che i maghi avessero mandato un fantasma per ingannarmi. Sono felice di vedervi, scudiero Harold.»

Shea disse: «Anch'io sono lieto di rivedervi. Sapevo che potevo contare...»

«Risparmiate i bei discorsi per un altro momento. Siamo in pericolo. Di che si tratta?»

Shea le spiegò tutto. Belphebe disse: «Per me non temo, anche se vi ringrazio dell'avvertimento. Ma per Britomart, che non gode della protezione della foresta al pari di me, è diverso. E certo sarebbe un peccato perdere l'occasione di intrappolare l'intero Capitolo in una sola volta. Lasciatemi pensare. Ho lasciato Artegall nella capanna di un boscaiolo ai margini del bosco dei Losel. Il suo scudiero Talus è andato a chiamare Cambina perché curi le sue ferite e gli calmi la mente.»

«Così, Cambina è anche una psicologa! Ma perché deve calmargli la mente?»

«Be', signore, egli è il giudice più alto di tutta Faerie. Senza una mente calma, come potrà tenere la bilancia della legge in equilibrio? Andiamo da lui e sottoponiamogli il problema. Certo, noi due, da soli, non possiamo vincere tanti furfanti.»

Camminarono per due ore, e infine Shea cominciò a sbadigliare. La luna era tramontata. Sotto gli alberi scuri, persino il passo di Belphebe si fece meno sicuro. Aderì subito alla proposta di fare un sonnellino.

«Il sonno è ancora lontano da me, per ora» disse. «Se lo desiderate farò io la guardia per la prima ora... cioè fino a quando le stelle dell'Orsa non saranno sparite dietro la cima di quell'albero.» Lo indicò, ma Shea era troppo assonnato per notarlo e si sistemò per riposare.

Dormì fino a quando la ragazza non lo scrollò. La luce era alta.

«Ehi, signorina» disse col primo sbadiglio, «pensavo che mi avreste svegliato dopo la prima ora.»

«E così pensavo io. Ma dormivate così bene che non ho avuto cuore di chiamarvi. A me basta pochissimo sonno.»

«Cattivella. E il mio orgoglio maschile?»

Lei gli fece una smorfia. «Me ne ero dimenticata. Gli uomini sono così sciocchi in queste cose. Venite.» Fece due passetti di danza. «Trallalà, che bella giornata! Andiamo a cercare la colazione!»

Mentre camminavano, Belphebe scrutava nel folto alla ricerca di qualche bersaglio commestibile. Shea, ancora un po' intontito dal sonno, chie-

se: «Pensate che Cambina avrà calmato abbastanza Artegall da impedirgli di farmi a pezzi senza ascoltare le mie spiegazioni?»

«Una cosa che merita riflessione! Volete nascondervi mentre io gli parlerò per prima?»

«Credo che correrò il rischio.» Shea non voleva che la ragazza dei suoi sogni lo sospettasse di codardia. Del resto, era sicuro di poter sopraffare il massiccio giustiziere se fosse stato necessario.

«Diamine, non mi aspettavo altra risposta!» Gli sorrise e lui si sentì ricompensato. Ma la ragazza proseguì, scrutandolo: «Molti cavalieri, scudieri e possidenti ho conosciuto, mastro Harold, ma nessuno come voi. Voi parlate schietto, eppure, per una buona metà delle volte, usate parole che non conosco. Mi avevate promesso di spiegarmi il significato di quelle con cui avete sconfitto la Bestia Ciarlatrice.»

«Tanto va la gatta al lardo...» le rispose Shea.

«*Miaoo!* E delle nove vite concesse a questa particolare gatta, ne ho ancora qualcuna da utilizzare.»

«Davvero non posso, Belphebe. Ragioni di magia.»

«Oh, allora ditemi almeno il significato di quella strana parola con la quale avete chiamato Cambina poco fa.»

«Psicologa?»

«Sì.»

Shea fece un riassunto in parole semplici della scienza della psicologia e delle sue personali esperienze nel campo. Sotto l'ammirata curiosità della ragazza allargò il campo: prima che se ne rendesse conto, le stava raccontando la storia della sua vita. Appena se ne accorse, interruppe la sua autobiografia poiché voleva lasciare in Belphebe varie curiosità sul suo conto.

Belphebe disse: «Uno strano racconto, scudiero. Eppure, se dite il vero, questa vostra terra merita di essere vista.» Fece un piccolo sospiro. «La landa di Faerie mi è nota come il palmo della mano, e dato che non riuscirei a sopportare la tediosa corte di Gloriana, non mi rimane altro che dare la caccia ai Losel e a qualche vile... *Ssh!»* Si interruppe, avanzò lentamente di due passi e scoccò una freccia. Colpì un coniglio.

Mentre pulivano e cucinavano la colazione, Shea rifletté. Alla fine azzardò: «State a sentire, cara la mia ragazza, un giorno o l'altro io e il dottore torneremo indietro, suppongo. Perché non venite con noi?»

Belphebe inarcò le sopracciglia. «È un pensiero audace. Ma ditemi... potrò vivere in mezzo ai boschi come qui?»

«Uhm.» Shea immaginò le terribili complicazioni che sarebbero sorte se

Belphebe avesse tentato di continuare la sua vita attuale tra le fattorie e i reticolati dell'Ohio. «Temo che non sarebbe pratico. Ma ci sono un mucchio di altre cose da fare.»

«Che cosa allora? Come potrei vivere in una delle vostre grandi città?»

Il problema non gli era passato per la mente. Dovette rivedere il giudizio che si era fatto di lei. La ragazza poteva sembrare uscita di peso da un romanzo medievale, ma aveva del buon senso. L'unico lavoro che riusciva a immaginare per lei era quello di dar lezioni di tiro all'arco, ma non gli pareva che la domanda di arcieri professionisti fosse molto alta dalle sue parti...

Rispose vagamente: «Oh, troveremo qualcosa. Il dottore e io ci potremmo occupare di ogni vostro... ehm...»

«Harold!» fece lei seccamente. «Che, cosa vorreste proporre? Non crediate che per il fatto che conduco una vita errabonda, io possa...»

«No, no, non intendevo... uh...»

«E allora?»

Rifletté ancora. Vedeva una sola soluzione, chiara e lampante, ma tirarla in ballo così presto avrebbe potuto rovinare ogni cosa. Eppure, chi non risica...

Trasse un profondo sospiro, e disse, tutto d'un fiato. «Potreste sposarmi.»

Belphebe rimase a bocca aperta. Le occorse qualche secondo prima di rispondere. «Scherzate, buon scudiero!»

«Niente affatto. La gente si sposa anche al mio paese, proprio come qui.»

«Ma... non sapete che sono fidanzata allo scudiero Timias?»

Fu la volta di Shea di restare a bocca aperta.

Belphebe disse: «No, buon amico, non prendetevela così a male. Pensavo che fosse noto a tutti, altrimenti ve lo avrei detto prima. La colpa è mia.»

«Non... volevo... non era... Oh, diamoci un taglio!»

«Un taglio a cosa?» fece Belphebe, senza capire. Shea si chinò sulla sua coscia di coniglio, mormorando qualcosa sulla bontà della carne.

Belphebe disse: «Non siate arrabbiato, Harold. Non intendevo cagionarvi del dolore, poiché assai mi piacete. E se vi avessi conosciuto prima... ma ormai la mia parola è data.»

«Già...» disse Shea, cupo. «Che razza di uomo è questo Timias?» Si chiese se la domanda avesse uno scopo utile, e se non ci fosse un leggero

tocco di masochismo nel voler tenere aperto il discorso.

Il viso di Belphebe si addolcì. «Un ragazzo molto dolce, ritroso e sensibile, non come quei brutali e chiassosi cavalieri.»

«Quali sono le sue qualità positive?» chiese Shea.

«Be'... ah... sa cantare un madrigale meglio di molti altri che conosco.»

«Tutto qui?» disse Shea con una leggera punta di sarcasmo. Belphebe si risentì. «Non capisco che cosa intendiate dire. Il vero nocciolo della questione è che non è un avventuriero ardito e temerario del vostro tipo.»

«Non mi sembra una buona ragione per sposare qualcuno. Mi sono imbattuto in un mucchio di casi simili nel mio lavoro di psicologo; di solito la donna rimpiange per tutta la vita l'errore commesso.»

Belphebe balzò in piedi, infuriata. «Così, scudiero, curiosate nei miei affari privati per potermi punzecchiare con la vostra lingua velenosa? Vergogna! Non vi riguarda chi io sposi, né perché.»

Shea fece un sorriso sfacciato. «Stavo solo facendo delle considerazioni generali. Se voi volete considerarle come personali, affar vostro. Comunque, dico che una donna fa una ben misera scelta se sposa un coniglio sperando di farlo diventare un leone.»

«Che il malanno si porti le vostre considerazioni generali!» gridò Belphebe, irritatissima. «E se volete continuare ad accompagnarmi, vi sarò grata se terrete la linguaccia al suo posto! Meglio un coniglio, che una volpe che cerca di intrappolarti con frottole di matrimonio...»

«Che cosa volete dire con "frottole"?» esclamò Shea. «Ho parlato seriamente! Anche se adesso mi pare che non fosse poi un'idea così buona...»

«Oh, davvero? Cambiate parere ben rapidamente! Credo che l'avreste cambiato in ogni caso!»

Shea riprese il controllo di sé e disse: «Non continuiamo con questa discussione, Belphebe. Mi spiace di aver fatto commenti sul conto del vostro amico. Non ne parlerò più. Restiamo amici.»

L'ira di Belphebe svanì. «Sono molto spiacente di aver rifiutato la vostra proposta, scudiero Harold; è stata una vera scortesia.» Shea fu sorpreso di scorgere un riflesso umido nei suoi occhi. Belphebe batté rapidamente le palpebre e sorrise. «Così, siamo amici e la colazione è finita. Andiamo.»

Il nuovo sole gettava vivaci chiazze arancione tra le foglie. Incontrarono un piccolo ruscello fangoso e dovettero farsi strada tra i cespugli che crescevano sulla riva.

Raggiunsero una striscia di terra più asciutta dove la radura continuava

fino a diventare prateria e la foresta lasciava il posto a qualche gruppo di alberi. Erano usciti da una di queste macchie e stavano attraversando l'erba alta, quando un rumore di tela sbattuta fece loro alzare gli occhi.

Un orribile rettile, grosso come un aereo da ricognizione, stava planando sulle loro teste. Aveva due zampe e un paio di immense ali da pipistrello. Sul suo dorso cavalcava Busyrane, tutto chiuso in un'armatura che gli lasciava scoperto solo il viso. Sorridendo benignamente disse: «Ben trovati, cari amici! Che pensiero gentile! Tutti e due in una volta sola!»

Twunk! fece l'arco di Belphebe. La freccia trapassò la membrana di una delle ali. La bestiaccia soffiò un poco, e si piegò per virare.

«Nei boschi!» urlò Belphebe e diede l'esempio. «La viverna non può volare tra gli alberi.»

«Come l'avete chiamato? Sembra uno pterodattilo a coda lunga.» Shea abbassò la testa mentre l'ombra sinistra andava avanti e indietro sopra le foglie.

Belphebe fece strada sino al lato opposto del boschetto. Quando Busyrane virò per tornare sopra di loro, attraversarono di corsa un'altra radura per raggiungere la successiva macchia di bosco. Un acuto sibilo, dietro e sopra di loro, li avvertì che erano stati individuati.

Attraversarono anche il secondo boschetto. Da sotto gli alberi potevano vedere Busyrane stagliato contro lo sfondo del cielo, mentre Busyrane non poteva scorgerli.

«Ora!» disse Belphebe e corse come un'antilope nell'erba alta. Shea la seguì pesantemente. Questa volta il tratto era più lungo, cento metri se non di più. A mezza strada, Shea sentì il sibilo delle ali che sfrecciavano in alto e accelerò più che poté, anche se i suoi polmoni erano esausti. L'ombra del mostro si stagliò davanti a lui. Era ancora troppo lontano dagli alberi... troppo lontano... e si trovò in mezzo agli alberi ospitali. Scorse il rettile, terribilmente vicino, frenare bruscamente per evitare i rami.

Shea si appoggiò a un tronco, ansante. «Quanto c'è ancora da correre?»

Belphebe aggrottò le sopracciglia. «Povera me, temo che gli alberi stiano diradando, anche se più avanti la foresta diventa nuovamente folta. Comunque, vediamo.»

Fecero il giro del boschetto, che però era piccolo. La sua distanza dagli altri boschetti, tranne quello da cui venivano, era molto grande.

«A quanto sembra, dobbiamo tornare indietro» disse Shea.

«Già. E la cosa non mi piace. Sicuramente non ci ha seguiti da solo.»

«Proprio così. Mi pare di scorgere qualcosa laggiù.» Indicò un gruppo di

figure lontane, rosee nel sole sorgente.

Belphebe fece un gesto di disappunto. «Ohimè, siamo perduti; sono in troppi. Se restiamo qui, ci circonderanno. Se fuggiamo,» Busyrane ci seguirà su quella mostruosa cavalcatura... Cosa state facendo?

Shea aveva tirato fuori il coltello e stava incidendo la base di un alberello. Rispose: «Vedrete Ha funzionato una volta e dovrebbe funzionare di nuovo. Visto che siete brava ad arrampicarvi, perché non cercate un nido? Ho bisogno di una manciata di piume.»

Obbedì, incuriosita. Quando tornò con le piume, Shea stava mettendo a punto uno strano congegno fatto con il tronco dell'alberello e con dei ramoscelli, legati insieme con tralci di edera. Il giovane si augurò che non fosse velenosa. Il tutto assomigliava a un'enorme scopa. Mentre legava un paio di pezzi di legno sul manico, di traverso, Shea spiegò: «L'altra volta era una monoposto; questa invece sarà un tandem. Vediamo le piume, piccola.»

Ne gettò una in aria, ripetendo l'incantesimo che ricordava di aver usato l'altra volta, poi la infilò tra i rametti.

«Ora» disse, «io sono il pilota e voi il mitragliere. Mettetevi a cavalcioni. Pensate di riuscire a maneggiare l'arco mentre cavalcate questa cosa?»

«Cosa dobbiamo fare?» chiese lei, guardandolo con nuovo rispetto.

«Andiamo ad attaccare Busyrane nel suo elemento. Guardate quanta folla sta arrivando! È meglio partire!» Mentre gli inseguitori si facevano più vicini, battendo i cespugli alla loro ricerca, Shea si accorse che erano proprio una bella accozzaglia di mostri: uomini con testa di animale, orrori con tre o quattro braccia, facce su corpo di serpe.

Si misero a cavallo della scopa e Shea gridò:

"Per la quercia, il frassino e il tasso!
Portaci schietta e con rapido passo
In volo nell'aria più alta
A uccidere il vile gradasso!"

La scopa partì di gran carriera, eseguendo un decollo lunghissimo. Quando uscì dal boschetto e passò sopra le teste degli inseguitori più vicini, ci fu un coro di urla, latrati, ruggiti, miagolii, strilli, sibili, muggiti, cinguettii, gracidii, ringhi, ragli, grugniti e nitriti. L'effetto era sorprendente.

Ma la mente di Shea era occupata da altro. Fu soddisfatto di constatare che quella ramazza fatta in fretta sembrava più stabile, anche se meno ve-

loce, di quella che aveva usato nella terra del mito scandinavo. Ricordò vagamente che nel combattimento aereo la prima mossa consiste nel cercare di avvantaggiarsi in altezza.

Salirono a spirale. Scorsero Busyrane a cavallo del suo drago araldico, che batteva le ali verso di loro. Il mago brandiva la spada, ma mentre il drago li inseguiva, Shea vide con sollievo che stavano guadagnando quota.

A circa una cinquantina di metri sopra il nemico, fece compiere una virata alla scopa. Da dietro la spalla disse: «Tenetevi pronta; ora scendiamo in picchiata.» Poi notò che Belphebe si teneva al bastone con entrambe le mani e aveva le nocche bianche.

«Mai alzata da terra prima?» chiese.

«No... Oh, scudiero Harold, questa è una cosa nuova e molto spaventevole. Quando guardo giù...» Rabbrividì e batté le palpebre.

«Non lasciatevi prendere dalle vertigini. Guardate il bersaglio, non la terra.»

«Cercherò.»

«Brava ragazza!» Iniziò la picchiata. Il drago li fissò e spalancò le fauci. Shea mirò dritto al gozzo, ma all'ultimo minuto scartò di lato. Udì le fauci sbattere a vuoto, e insieme il suono della corda dell'arco.

«Mancato» disse Belphebe. Aveva un bel colore verdolino sotto le lentiggini. Shea, nemmeno lui abituato alle acrobazie, capì come si sentiva la ragazza.

«Tenetevi forte» disse, tornando a riprendere quota e poi virando mentre la viverna volava verso di loro a una velocità sorprendente. «Tenteremo una picchiata meno profonda.»

Si abbassò di nuovo. Anche la viverna girò. Shea non si era tenuto abbastanza lontano e per poco non finì tra le zanne del mostro a causa della forza centrifuga della sua stessa virata. Le fauci si chiusero di scatto a meno di un metro dall'estremità della scopa. «*Fiuuu!*» fece Shea durante la risalita. «Colpito qualcosa?»

«Busyrane, ma senza ferirlo. Indossa un'armatura a prova di freccia; e senza dubbio anche qualche indumento fatato.»

«Tentate di colpire le ali della viverna, allora.» Passarono come il lampo sopra la bestia, tenendosi ben lontani dal collo coperto di scaglie. *Twunk!* Una freccia si infilò tra le scaglie della testa, ma la viverna, evidentemente indenne, scattò verso di loro, e Shea fece appena in tempo a innalzarsi al di sopra del mostro, mentre Busyrane urlava sotto di lui.

Belphebe riusciva a controllare le sue vertigini, ormai. Si sporse e sca-

gliò altre tre frecce in rapida successione. Una raggiunse il dorso del rettile. Un'altra s'infilò nella membrana di un'ala e la terza colpì la coda. Ma nessuna sembrò dargli fastidio.

«Capisco» disse Shea. «Non riusciremo mai a forare la sua armatura a questa distanza. Tenetevi, voglio tentare una cosa.»

Salirono. Quando furono abbastanza in alto, Shea scese in picchiata davanti al mostro, che tentò di afferrarli, ma li mancò e si lanciò all'inseguimento.

Il vento fischiava nelle orecchie di Shea e gli faceva dolere gli occhi. La foresta e la radura si ingrandivano sotto di lui; i puntini neri divennero inseguitori appiedati. Si guardò alle spalle: la viverna manteneva la posizione rispetto a loro e pareva sospesa a mezz'aria, con le ali ripiegate accanto al corpo. Shea raddrizzò la scopa, poi la fece cabrare con uno strattone deciso. L'universo fece una colossale giravolta, e, quando tornarono a raddrizzarsi, si trovarono alle spalle della viverna. Nel breve periodo occorso per descrivere il cerchio completo, la bestia li aveva persi di vista. Shea abbassò la scopa fino a portarla sotto l'ala destra del mostro: erano talmente vicini da sentire lo schiaffo con cui l'ala batteva l'aria: *fluff*.

Shea fece in tempo a vedere il viso stupito di Busyrane prima che l'ala lo celasse. La pelle scagliosa si gonfiò sopra gli immensi muscoli del volo, mentre essi si tendevano per un altro battito. «Ora!» urlò Shea.

Twunk! Twunk! Belphebe aveva teso l'arco al massimo: le frecce si infilarono nell'ascella della bestia.

Si sentì un urlo lacerante, poi la catastrofe. La grande ala colpì gli aviatori e quasi sbalzò Shea nel vuoto. Non stavano più volando, bensì rotolando su se stessi, sempre più giù. La cima di un albero frustò il viso di Shea. Frastornato, sentì lo schianto della viverna e cercò di raddrizzare la scopa. Cabrò e cominciò a risalire. Un grido dietro di lui, che si allontanava verso il suolo, lo raggelò. Vide Belphebe cadere nell'erba, cinque metri più sotto, e un'orda di mostri chiudersi su di lei.

Cambiò rotta, rimpiangendo di non avere una scopa più leggera... da inseguimento. Ma quando riuscì a dirigerla verso il punto dove era caduta Belphebe, non vide nessuno segno di lei, né di Busyrane. La viverna era distesa sull'erba e centinaia di alleati dello stregone le si erano affollati attorno.

Shea estrasse la spada e si slanciò su di loro. Ma quelli strillarono e qualcuno tirò fuori delle rozze balestre. Si lanciò contro un mostro dalla

testa di coccodrillo mentre le frecce cominciavano a scoccare. Passarono molto lontano da lui, ma proprio mentre Shea irrigidiva il braccio per colpire, Testa di Coccodrillo si mutò in uno sbuffo di nebbia. La spada non incontrò resistenza. Continuò a volare, parallelo al suolo, e i mostri scomparvero davanti a lui. Si alzò e si guardò alle spalle. Si erano di nuovo materializzati. Altre frecce gli ronzarono intorno.

Volò in cerchio, sfrecciando di nuovo in mezzo a loro. Nessun segno di Belphebe.

Alla terza carica, una freccia gli colpì il mantello. La punta di selce di un'altra gli si infilò nello stivale, e anche, per mezzo centimetro, nel polpaccio. I mostri stavano imparando la tecnica della difesa antiaerea. Di Belphebe ancora nessun segno e ora gli spettri stavano accorrendo a frotte dal bosco, sbucavano da tutte le direzioni, urlando e puntando le loro balestre.

Salì, fuori portata delle armi, e girò in circolo, osservando. Niente. Doveva provare in qualche altro modo. Si sentì stringere lo stomaco.

Salì sempre più in alto, finché il grande bosco dei Losel fu tutto una distesa sotto di lui. Il sole era alto. Gli parve di scorgere il punto dove erano stati intrappolati dai Da Derga. Più in là ci doveva essere il limite della foresta, dove lui e Chalmers avevano fatto il loro primo incontro con i Losel.

CAPITOLO 20

Dopo un'ora di volo scorse una radura con un giardinetto, una capanna con il tetto di paglia e una palizzata circolare fatta di bastoni appuntiti. Si abbassò lentamente a spirale.

Un uomo uscì dal bosco ed entrò nella palizzata attraverso un cancelletto. Shea intravide il suo viso rosso e la sua barba scura quando la propria ombra, che passava sull'erba, gli fece alzate la testa. L'uomo si precipitò subito nella capanna, come se tutti i diavoli dell'Inferno gli corressero dietro. Dopo un istante comparvero due uomini in armatura: lo scudo di uno dei due portava il gherone vivace, argento e nero, di sir Cambell.

"Per la quercia, il frassino e il tasso
Ti ordino, scopa fedele,
Come foglia morta che scende,
Dolcemente calami in basso!"

Forse non era il modo più adatto, comprese immediatamente Shea. La scopa scese lentamente, ma, seguendo spietatamente alla lettera le parole della fattura, imitò la foglia morta fino al punto di darsi a vertiginosi volteggi. Capanna, alberi, cavalieri in attesa si confusero in un'unica macchia turbinante.

Shea atterrò in piedi e barcollò stordito.

Artegall ruggì: «Per regina, è il valletto dell'incantatore!» Estrasse la spada con uno *zip*.

Shea disse: «Siete proprio l'uomo che cercavo...»

«Te lo garantisco!» La sua risata era un ringhio cattivo. «Ma non mi farai più dei trucchi magici. Ho una magica difesa, che è molto più potente della tua protezione contro *questa!»* Roteò la spada e la tenne sollevata sopra la testa.

«Aspettate un minuto!» urlò Shea. «Posso spiegare, davvero...»

«Spiegalo ai diavoli dell'inferno, dove presto sarai!»

In quel momento Britomart e Cambina uscirono dalla capanna. Shea si chiese freneticamente se fosse meglio correre verso di loro, cercare di partire con la scopa o... Ma cosa vedeva? Una serie di piccole tracce, ben visibili sul pettorale di Artegall sotto i raggi del sole del mattino. Era proprio il genere di segni che potevano rimanere su un'armatura saldando prima delle foglie di quercia di bronzo e poi facendole saltare via.

«Ehi!» disse. «Ma voi siete quel tale con le foglie di quercia che si è presentato al torneo di Satyrane, ha vinto il secondo premio, e poi non si è fermato a ritirarlo!»

«Uh? Come fai a saperlo... Cosa intendi dire, furfante?»

«Proprio quello che ho detto. Avete combattuto per gli sfidanti, e Britomart vi ha sbalzato di sella, non è vero?»

«Questo è da provare... ah...» Artegall rivolse un'occhiataccia a Britomart, e la dama guerriera gliela restituì.

«Andiamo, buoni amici» disse Cambina, «non litigate. Io confermo che era sir Artegall, poiché avevo scorto ciò che c'era dietro il suo travestimento. Su, Artegall, confessa; non puoi nascondere il sole in un secchio.»

«Ci sono costretto» brontolò il cavaliere. «L'ho fatto perché desideravo provare se sono veramente forte nella lizza come dicono, o se certi cavalieri preferiscono cadere di sella piuttosto che opporsi al gran giustiziere della regina.» Si voltò verso Britomart. «Hai delle maniere veramente rudi verso il tuo prossimo sposo, mia signora!»

Shea fissò Britomart e le strizzò l'occhio più che poté. Lei si voltò verso Artegall e gli rivolse un'occhiata che avrebbe fuso il granito. «Ah, mio caro signore, se solo l'avessi saputo! Ma non devi provar vergogna per quella scivolata, che fu dovuta alla combinazione della lancia incantata che io portavo e del fatto che il tuo cavallo inciampò, e ben so che né l'una cosa, né l'altra, da sole, sarebbero state sufficienti.» Gli mise una mano sul braccio corazzato. «Quando saremo sposati, lascerò di buon grado lotte e tornei a te solo.»

Cambell e Cambina guardarono Britomart, poi si fissarono, come per dirsi che non l'avevano mai vista comportarsi in quel modo. Shea represse un sorriso. La bionda forzuta imparava presto.

Artegall sorrise un po' confuso. «Ma, carissima dama, questo è un grande sacrificio davvero. Non sapevo che albergaste queste intenzioni...» La voce si indurì. «Ma ora abbiamo qui il più villano fra i ribaldi.»

«Non un ribaldo» disse Britomart, «bensì uno scudiero sincero e leale, che ha giurato di stare al mio servizio e a quello della regina.»

«E allora, cos'è questo svolazzare nel cielo come un insetto o una strega? No, è uno dei maghi...»

«No» interruppe Cambina. «La sua magia è bianca, proprio come la mia, e la mia arte mi dice che questo Harold de Shea dirà il vero se lo lascerete parlare.»

Artegall si accigliò, ma chiese: «E qual è il vero che ci dirà?»

Shea raccontò la storia più rapidamente che poté prima che sopravvenisse un'altra interruzione. «Questa è la verità, lo garantisco» disse Cambina, quando Shea ebbe finito, «e Belphebe è in pericolo mortale.»

«E allora perché stiamo qui a parlare?» scattò Artegall. «Olà, taglialegna! Partiamo immediatamente. Cibo e cavalli, più presto che puoi, per tutti noi.»

Shea disapprovava quel contegno altezzoso, ma non se la sentì di fare commenti. Disse: «Volete radunare un esercito?»

«No; il tempo preme. Dobbiamo contare sul nostro braccio e sulla magia di Cambina. Avresti forse paura?»

«Mettetemi alla prova.»

«Ecco un baldo giovane.» Il cipiglio di Artegall si rischiarò un poco. «Sarò giusto e ammetterò di averti mal giudicato.»

La luna di quel mondo, osservò Shea, tramontava solo dodici o tredici minuti più tardi ogni sera, invece dei cinquanta della sua terra. Egli e i suoi

quattro compagni erano stesi a terra ai margini della radura dove sorgeva il castello invisibile di Busyrane. Non intendevano avvicinarsi fino a che la luna non fosse tramontata.

Mentre attraversavano lo spazio aperto, Shea bisbigliò: «Temo di non riuscire a trovare il cancello. Troppo buio per scorgere i miei segni di riferimento.»

«Piccolo inconveniente» rispose Cambina. Shea vide che faceva dei vaghi segni con la sua bacchetta. Dal nulla apparve una debole fosforescenza che poi divenne una fila di sbarre.

Cambina puntò la bacchetta, che si allungò e si fletté come un verme addomesticato. La punta si attaccò alla serratura e vi scivolò silenziosamente dentro. Ci fu un leggero *clic*.

La bacchetta si ritrasse, poi si infilò tra le sbarre. Al suono notturno degli insetti si mescolò un debole cigolio: il catenaccio scivolò via e il cancello si aprì.

Mentre entravano in punta di piedi, il leggerissimo tintinnio dell'armatura pareva, alle orecchie di Shea, il passaggio del terremoto in una fabbrica di padelle. Cambina indicò qualcosa. In alto, sul muro, c'era una sentinella, di cui si vedevano solo il mantello e il cappuccio, appena visibili e debolmente fosforescenti. Il cappuccio si voltò con la sua nera cavità verso di loro. Cambina sollevò la bacchetta e immobilizzò la sentinella in quella posizione.

Luce e musica si riversavano dalle finestre del salone. Shea, in testa al gruppo perché conosceva il posto e perché aveva il passo silenzioso, stava dirigendosi verso la porta quando inciampò in un'immensa gamba pelosa.

Con un grugnito, due Losel, che si erano sdraiati sui gradini, saltarono in piedi. Mentre uno cercava nel buio la sua clava, Shea gli trapassò la gola con il fioretto. Dietro di sé, udì la clava dell' altro alzarsi sibilando...

Ma la clava non fu palata. Shea si girò e vide il Losel, con la clava ancora sollevata, trasformato in statua come la sentinella. L'altro stava spirando con sommessi gorgoglii.

Cambina mosse la bacchetta e la porta del castello si aprì. Dentro c'erano luce e rumore, ma nessuno che potesse vederli. In fondo al corridoio c'era l'ingresso del salone, con la porta accostata. All'interno i convitati erano troppo occupati nel gran ballo per sorvegliare chi entrava.

Shea chiamò con un cenno gli altri e bisbigliò: «Il corridoio gira tutt'attorno, e porta all'entrata di servizio.»

«Ci sono altre porte, oltre a queste due?» chiese Artegall, e quando Shea

scosse la testa, aggiunse: «Allora tu, scudiero, e Cambell e Cambina, raggiungete l'entrata. Io e Britomart resteremo qui perché qui accorreranno, e noi siamo, credo, i migliori combattenti tra tutti.»

Annuirono. Shea e gli altri due scivolarono lungo il corridoio. Ma proprio prima che raggiunsero l'entrata di servizio, un diavoletto uscì dalle cucine e passò per il corridoio con un vassoio in mano.

Li vide. Cambell si lanciò avanti e io tagliò in due. L'estremità inferiore del diavoletto corse nelle cucine. Si alzò un ruggito.

I tre corsero verso la porta di servizio e la aprirono.

Shea ebbe per un attimo un quadro immobile di una stanza piena di maghi e di donne dalle labbra scarlatte che lo fissavano. Alcuni avevano la bocca aperta. Busyrane sedeva a un capo della tavola a ferro di cavallo, proprio di fronte a lui; gli parve di riconoscere anche Chalmers, ma, prima che potesse accertarsene, il quadro si animò.

Si voltò per vedere a che cosa fosse dovuto il baccano dietro di lui. Dalle cucine si riversava fuori una massa di diavoli e orchi che impugnavano spiedi, coltelli, mattarelli. Shea ne infilò uno sulla spada, ma il diavoletto si sfilò dalla lama e ritornò all'attacco. Dietro di lui risuonavano il ruggito del Capitolo e il profondo grido di guerra di Cambell mescolato al cozzare delle spade contro lo scudo.

«Io tengo... a bada questi» ansimò Cambina. La sua bacchetta si muoveva avanti e indietro, pietrificando un diavoletto dopo l'altro. Gli altri cominciarono a fuggire.

Shea si volse verso la sala, in tempo per trapassare la gola a un incantatore che stava infilandosi sotto le gambe di Cambell con un coltello, mentre il cavaliere teneva a bada gli altri.

Il rumore era assordante. Cambell ostruiva la porta, mentre Britomart, sull'altro lato, bloccava l'uscita. Artegall era balzato in mezzo alla sala e stava roteando lo spadone con tutte e due le mani. Forse aveva un caratteraccio, ma era proprio l'uomo che sì preferiva avere con sé in una situazione come quella.

Le luci si affievolirono fino a diventare piccole scintille rosse. Cambina urlò un incantesimo e fece oscillare la bacchetta: i maghi brillarono nel buio, avvolti da un'azzurra fosforescenza. La scena sembrava un negativo fotografico... una scena selvaggia, con alcuni maghi che tentavano di trasformarsi in mostri volanti, altri che si lanciavano contro i cavalieri sprizzando scintille.

Un gruppo compatto si scagliò contro Cambell. Shea vide una testa volare via dalle spalle del proprietario; egli stesso fu spinto oltre il braccio armato di scudo del cavaliere: la sua arma affondò in qualcosa di cedevole. Poi fu nel salone. Una nebbia verdastra turbinò attorno a lui, lacerandosi. Un lampo rosato, la nebbia svanì.

Davanti a lui un mago si trasformò in un granchio mostruoso. Shea lo evitò, incrociò le armi con un mago in sembianze ancora umane, lo infilzò e poi cadde a terra, trascinato dal colpito che lo aveva afferrato per la caviglie. Fu calpestato quattro volte prima che riuscisse a liberarsi. Colori, scintille, lampi di luce danzavano nella stanza.

Un'intera folla attorniava Artegall, di fronte a lui. Shea mosse un passo e si ritrovò ad affrontare Busyrane in persona. Gli occhi del mago erano grandi due volte il normale, le sue pupille avevano forma felina. A dispetto del suo aspetto venerando, l'incantatore brandiva uno spadone come fosse stato un bastoncino da passeggio.

Shea indietreggiò, scivolando su una pozza di sangue. Busyrane si lanciò agilmente in avanti, brandendo la spada. L'arma era quasi invisibile, tanto continuo e veloce era il suo mulinello. Shea parò, parò, indietreggiò, parò ancora, e ancora. Era contro il muro.

Non c'era tempo nemmeno per rispondere al demoniaco attacco. Shea adottò l'ultima risorsa dello spadaccino; si lanciò in un corpo a corpo e afferrò Busyrane per la cintola con la mano libera.

Il mago pareva fatto di gomma e filo d'acciaio. Una mano artigliò il viso di Shea, che si chinò, tuffò la faccia nel mantello di Busyrane e cercò di fargli lo sgambetto. Il mago si frugò tra gli abiti, alla ricerca di un pugnale che «pensò Shea» doveva essere avvelenato.

Ma proprio in quel momento Busyrane fu tirato violentemente all'indietro, trascinando con sé Shea, che finì con le ginocchia a terra. Shea si rialzò con uno scatto di reni, e vide cosa fosse accaduto all'Arcimago. Attorno al collo di Busyrane si serravano due mani grandi e nodose. Solo le mani, nient'altro. Un'altra decina di paia di mani senza corpo, simili a quelle, volavano per la stanza, puntando sulla gola degli incantatori quando li avevano a tiro.

Shea diede una stoccata, ma Busyrane era di fibra robusta. Riuscì a liberarsi dalla stretta delle mani, alzò la spada e menò un colpo basso. Shea fece un altro affondo. Il mago, sebbene un po' stordito dal tentativo di strangolamento, aveva forza sufficiente per respingere le rimesse di Shea e i suoi uno-due. Shea tentò un *coupé,* poi un uno-due e sentì che la lama rag-

giungeva il nemico; allora si gettò in un affondo, spingendo la lama con forza.

Busyrane cadde. Shea si guardò attorno. Le finestre della sala erano intasate di pipistrelli, gufi e altri mostri in cui gli incantatori si erano trasformati. Ma gli incantatori erano sconfitti. Le mani nodose si affollavano intorno a loro, strappando ali e torcendo colli con perfetta imparzialità.

La luce ritornò. Era tutto finito. I mostri, morti e morenti per tutta la sala, stavano ridiventando uomini. Cambell, Artegall e Britomart si rialzarono lentamente dal pavimento, con fatica. Cambina si appoggiò contro la porta di servizio; pareva sul punto di svenire.

La profonda voce di Artegall tuonò: «Ah! Ce n'è ancora uno vivo?» Shea si voltò, gli vide dare un calcio a un tavolo e alzare lo spadone macchiato di sangue. Fece un balzo e gli afferrò il braccio appena in tempo.

«Grazie, Harold» disse Chalmers, nascosto sotto il tavolo. Florimel era vicina a lui. Chalmers stringeva fra le mani il collo di una bottiglia. Shea fissò quelle larghe mani, e scorse in esse un'aria familiare: le mani senza corpo che avevano provocato tutto quello scompiglio tra i maghi erano l'esatta copia, in grande, di quelle del suo socio.

«Bel lavoro, dottore» gli disse. Poi, ad Artegall: «No. È dei nostri.»

Chalmers prese per mano Florimel. «Puoi osservare» gli fece notare, «quanto la mia tecnica sia 'migliorata, anche se (buon Dio!) non mi aspettavo che le mani fossero così efficaci!» Si guardò attorno: quasi la metà dei cadaveri portava segni di strangolamento.

Cambell portò la moglie verso una sedia e ve la depose. Disse: «Passerà. È esausta per la fatica di annullare gli incantesimi dei maghi, e meno male che c'è riuscita, altrimenti a quest'ora saremmo cadaveri.»

Artegall borbottò: «Mastro Harold ha ucciso codesto Busyrane: giusta fine di un malvagio quale altro mai calcò la terra. E Mastro Reed ha ucciso più incantatori con la sua magia di quanti non ne abbiano uccisi due qualsivoglia di noi insieme.»

«Non vi avevo forse detto che erano dei gentiluomini coraggiosi e leali?» disse Britomart.

«Certo, mia cara.» Pulì la spada sul vestito di un mago. «Inginocchiatevi, signori!»

Shea e Chalmers si inginocchiarono, ma Cambell li tirò per la manica: «No, su un ginocchio solo.»

Artegall li toccò entrambi sulla spalla con il piatto della spada.

«Vi nomino cavalieri. Siate coraggiosi, onesti e leali in nome della nostra graziosa Maestà. Alzatevi, sir Harold; alzatevi, sir Reed.»

Mentre si rialzavano, Shea tirò fuori l'abituale sorrisino: «Come ci si sente a essere nominati ammazzafurfanti patentati, dottore?»

«Abbastanza... uh... normali, te l'assicuro. Il fatto veramente importante nel lavoro di questa notte è che ho scoperto il segreto del controllo quantitativo. La definizione di numero di Frege risolve il problema nei riguardi del calcolo delle classi.»

«"Il numero di oggetti contenuto in una data classe è la classe di tutte le classi che sono simili alla classe data"?»

«Precisamente. Trattando i numeri come classi... cioè, il numero due come classe di tutte le coppie, il numero tre come classe di tutte le terne, possiamo...»

«Ehi!» gridò Shea. «Dov'è Belphebe?»

«Non mi sembra di averla vista. Come stavo dicendo, una volta che il problema di introdurre un elemento quantitativo...»

«Ma devo trovare Belphebe! Busyrane l'ha catturata questa mattina. Deve averla portata qui.»

Nessuno l'aveva vista. Florimel disse: «Sotto il castello ci sono quelle orribili prigioni. Forse...»

«Come si arriva ad esse?»

Chalmers disse: «Prima che tu vada a cercarla, Harold, c'è un incantesimo contro i maghi che dovresti assolutamente conoscere...»

«Al diavolo l'incantesimo. Forse adesso Belphebe è laggiù!»

«Lo so. Ma Duessa e Dolon sono certamente fuggiti a questo... olocausto, e devono essercene degli altri.»

«Attento» tuonò Artegall. «Il falco avventato non prende la preda, sir Harold. Avremo bisogno di tutte le protezioni possibili e immaginabili per perlustrare quelle segrete.»

Intervenne Cambell: «Cambina non potrà fare altro per il momento, gentili signori.»

«Va bene, va bene» brontolò Shea. «Perché non avete usato prima questo incantesimo, dottore?»

«Perché» disse Chalmers con aria innocente, «mi avrebbe rimandato nel mio universo! E io ho troppi motivi per vivere qui.» Egli e Florimel si scambiarono una tenera occhiata. «Vedi, Harold, la formulazione di una fattura produce sia su chi la formula sia sul... ehm... colpito un effetto analogo a quello di una carica elettrostatica. Generalmente questo non ha par-

ticolari effetti: la carica si dissipa col tempo. Ma quando una persona o una cosa passano da un vettore spaziotemporale a un altro, essi aprono un sentiero nello spaziotempo extradimensionale, creando una... uh... linea di debolezza permanente. Il "sentiero" diventa allora per la persona... o per la cosa... molto facile da ripercorrere. Se io accumulassi su di me una carica magicostatica eccessiva, tale carica, essendo sbilanciata per il fatto che mi trovo a una estremità del "sentiero" spaziotemporale... uh... mi spingerebbe, come reazione, di nuovo nel...»

«Per l'amor di Dio! Ditemi l'incantesimo e rimandiamo la lezione!»

«Molto bene.» Chalmers gli insegnò l'incantesimo; era relativamente semplice come parole, ma comportava complessi movimenti della mano sinistra. «Ricorda che hai già fatto degli incantesimi, per cui devi aver accumulato su di te una considerevole carica.»

Florimel e Cambina restarono con Cambell. Artegall seguì Shea.

La pietra levigata lasciava il posto a rozze pietre squadrate mentre scendevano. Le loro torce fumavano, gettando lunghe ombre sui muri.

Il corridoio girava continuamente e infine Shea non ebbe più idea di dove si trovassero. Di tanto in tanto si fermavano ad ascoltare... il loro respiro. Una volta credettero di udire qualcosa, e si avvicinarono cautamente a un angolo per scrutare.

Il suono era prodotto dall'acqua che gocciolava lungo il muro. Proseguirono. Shea non poteva fare a meno di guardarsi ogni tanto alle spalle. Artegall, le cui scarpe di ferro risuonavano cupamente, si fermò per dire: «Non mi piace. E da mezz'ora che percorriamo questo corridoio senza arrivare da nessuna parte.»

Su un lato si apriva un altro corridoio. Shea propose: «Facciamo così: voi andate avanti da questa parte per un centinaio di passi e io farò lo stesso da quella. Poi ci ritroviamo qui.»

Artegall brontolò il suo assenso e partì. Shea, stringendo il fioretto, si immerse nel corridoio laterale.

Dopo cento passi il corridoio era sempre uguale e sprofondava nell'oscurità davanti a lui.

Ritornò all'incrocio. Gli parve che nel ritorno avesse impiegato meno della metà del tempo che gli era occorso nell'andata. Nessun segno di Artegall, solo il buio chiuso tra rozze pareti di pietra.

«Artegall!» chiamò.

Nessuna risposta.

Urlò: «Sir Artegall!» Le gallerie risuonarono dell'eco, poi silenzio.

Shea stava sudando. Toccò il muro di pietra davanti a sé. Sembrava solido. Ma era sicuro, adesso, che l'incrocio fosse apparso nel corridoio dopo che ci era passato, a circa metà del percorso.

Si diresse a destra. Se Artegall era andato da quella parte, avrebbe potuto raggiungerlo. Un impulso lo spinse a fermarsi e a voltarsi. L'incrocio era già sparito.

Ritornò indietro di corsa. Dai due lati non c'era altro che solida pietra.

Sentì i brividi come se un migliaio di ragni gli stessero scivolando addosso. Corse fino a perdere il respiro. Il corridoio curvava un po' da una parte, un po' dall'altra. Non finiva mai.

Quando girò un angolo e s'imbatté in una persona umana, i suoi nervi parvero quasi esplodere.

La persona urlò. Shea riconobbe Belphebe.

«Harold!» gridò.

«Cara!» Shea spalancò le braccia... torcia, fioretto e tutto. Belphebe vi si gettò.'

Ma ne uscì immediatamente. «Ahimè, sono una debole donna e ho dimenticato la promessa! No, caro Harold, non discutere. Quello che è fatto, è fatto.» Indietreggiò decisa.

Shea si incurvò un poco. Si sentiva molto stanco. «Bene» disse con un sorriso forzato, «la cosa più importante è uscire da questo dannato labirinto. Come sei arrivata quaggiù?»

«Mi sono storta una caviglia questa mattina nella caduta, e i mostri di Busyrane...»

«Ah, ah, ah!» Dolon, in grandezza naturale, uscì dal muro. «I due topi che volevano uccidere i gatti!»

Shea si raccolse per una stoccata, ma Dolon mosse le dita verso di lui. Qualcosa si attorcigliò attorno alle gambe di Shea, come un polipo invisibile. Shea tentò di colpirlo con la spada, ma non incontrò che il vuoto.

«No! Ci sarà un nuovo Capitolo» continuò Dolon, «con la mia impareggiabile persona come Arcimago. E innanzi tutto sperimenterò i miei poteri sui vostri corpi... un lavoro degno del mio genio, non dubitate!»

Shea tentò di strappare gli invisibili legami. Questi cominciarono ad arrampicarglisi lungo il corpo. Un tentacolo sfiorò la mano che stringeva la spada.

Allontanò di scatto il braccio, capovolse la spada e la lanciò con tutta la sua forza contro Dolon. Ma la spada rallentò a mezz'aria e cadde con un

tonfo.

Aveva ancora le mani libere. Se Belphebe era decisa a sposare quel tale Timias, che cosa gli importava di venire scaraventato indietro dalla spinta della carica magicostatica?

Lasciò cadere la torcia e recitò l'incantesimo. Dolon, che stava aprendo la bocca per un'altra frase pontificale, assunse bruscamente un'espressione di tenore. Lanciò un urlo stridulo e si dissolse in una massa di puzzolente fiamma gialla. Shea afferrò il polso di Belphebe con la mano destra per allontanarla dal fuoco...

Pfmp!

Walter Bayard e Gertrude Mugler fecero un balzo. Un minuto prima erano soli nella stanza di Harold Shea; l'uno leggeva le note del collega e l'altra lo osservava.

Poi, con un soffio d'aria, Shea fu davanti a loro, vestito di un logoro costume alla Robin Hood. Accanto a lui c'era una ragazza dai capelli rossi e con le lentiggini, che indossava un costume altrettanto bizzarro.

«Do... dov'è il dottore?» chiese Bayard.

«È rimasto laggiù. Gli piaceva il posto.»

«E chi...»

Shea fece un sogghigno. «La ragazza dei miei sogni. Belphebe, ti presento il dottor Bayard. E la signorina Mugler. Oh, dannazione!» Gettò un'occhiata alle mani e si accorse che erano piene di piccole vesciche. «Starò male per qualche giorno, temo.»

Gertrude aveva ritrovato la voce. Aprì la bocca.

Shea la prevenne. «No, Gert, non ho bisogno di una infermiera. Solo di un po' di pomata al cadmio. Vedi, Belphebe e io ci sposeremo appena possibile.»

Il viso di Gertrude passò attraverso un'intera gamma di espressioni, per terminare con una di bellicosa ostilità. Disse a Belphebe: «Ma... voi...»

Belphebe rispose con una sfumatura di sfida: «Non dice altro che la verità. Perché, avete qualcosa a che ridire?» Vedendo che Gertrude non rispondeva, si voltò verso Shea. «Che cosa hai detto, che sei malato, mio dolce amore?»

Shea trasse un profondo sospiro di sollievo. «Niente di grave, cara. Vedi, l'edera che ho usato per legare la scopa era *davvero* velenosa...»

Belphebe aggiunse: «Dolce Harold, adesso che sono completamente tua, vorresti farmi un piccolissimo favore?»

«Qualunque cosa» disse lui rapito.

«Vuoi spiegarmi il significato di quelle strane parole della poesia con la quale hai sconfitto la Bestia Ciarlatrice?»

FINE